**CARLENE THOMPSON**
**TUTTO HA UNA FINE**
**(All Fall Down, 1992)**

*Al mio agente, Judith Weber,*
*per i suoi suggerimenti, la sua pazienza*
*e il suo incoraggiamento*

## Ringraziamenti

Vorrei ringraziare la mia famiglia per i consigli tecnici e l'incrollabile sostegno. Un grazie anche ad Ashley, per gli anni d'affetto e devozione.

## Prologo

Aperti gli occhi, per prima cosa vide un grappolo di stelle sullo sfondo del cielo nero come la morte, poi qualcuno chinarsi su di lei. «Ancora sveglia?»

Si sentiva intrappolata da un groviglio di erbacce che le pizzicavano la pelle. Alzò la testa. «Per favore...»

«Per favore cosa? Vuoi che ti lasci stare? Non posso. Non più.»

Le vennero le lacrime agli occhi. Oh Dio, stava sognando? No. Nei sogni il cuore le batteva forte, mentre ora il ritmo diventava sempre più lento. Le lacrime le colarono sulle tempie e tra i capelli.

A un tratto le venne in mente un episodio di quando aveva cinque anni. Una sera era sgattaiolata fuori dalla sua camera per esplorare la casa che stavano costruendo sul terreno confinante. La tentazione le era venuta quando qualcuno aveva detto che era pericoloso; una sorta di sfida cui non aveva saputo resistere. Dopo essere scesa dabbasso in punta di piedi, mentre gli altri guardavano la televisione, era uscita dalla porta sul retro; in un primo momento era rimasta delusa, vedendo le assi, le carriole e le macchine usate durante il giorno per scavare una buca enorme che, le aveva spiegato il nonno, serviva per le fondamenta della casa. Guardandosi attorno si era sforzata d'immaginare, al posto della fossa, la cantina finita, ingombra di vecchi mobili e di libri come la loro, anche se in realtà sarebbe stata molto diversa perché, le aveva spiegato il nonno, i nuovi proprietari intendevano ricavare dallo scantinato una specie di sala giochi, con tavoli

VISIT…

da ping-pong e altri passatempi per i figli.

Non soddisfatta di quanto aveva visto, aveva deciso di osare un po' di più, sporgendosi sulla buca per vedere se le girava la testa; ma aveva inciampato nel laccio di una scarpa ed era precipitata, gridando per la paura. Poi, mentre giaceva con una gamba fratturata e dolorante, e una gran confusione in testa dovuta alla commozione cerebrale, si era ritrovata a guardare le stelle, le stesse che vedeva ora, e aveva pianto per il dolore e lo spavento, terrorizzata all'idea che nessuno la trovasse. In quel caso non avrebbe avuto la possibilità di dire quanto era pentita di aver fatto una cosa del genere, una cosa così brutta che Dio, per castigarla, avrebbe potuto farla morire.

Ora però aveva diciassette anni e sapeva con certezza che stava per morire. Non c'era più il nonno, che quella volta era andato a cercarla, un'ora dopo la sua scomparsa, quando si erano accorti che non era a letto. Non sarebbe venuto nessuno in suo aiuto e quindi non si sarebbe salvata.

Fu colta dal panico. «Non puoi farlo» disse al volto chino su di lei.

«Lo devo fare e lo farò.»

Alzò la testa. Faceva fatica a respirare. «Ti odio» disse a denti stretti, dando sfogo alla collera.

«Che ne è stato della ragazzina buona e dolce che tutti conosciamo? Ora mostri il tuo vero carattere?» Seguì una pausa. «Comunque me ne infischio di quello che pensi di me e ti consiglio di risparmiare il poco fiato che ti resta.»

La ragazza tremava, in preda alle convulsioni. Non era legata. Agitava le gambe perché aveva perso il controllo dei muscoli. Quando smise di muoverle, era come se non facessero più parte del suo corpo. Con un gemito lasciò ricadere la testa all'indietro.

«Così va meglio. Non vorrai continuare a lottare fino all'ultimo minuto, vero?»

Tentò di parlare. «Ti prego, non farlo» avrebbe voluto dire. «Non me lo merito.» Dalla bocca le uscirono solo parole sconnesse.

«Si sta facendo tardi. È ora di farla finita.»

La mano destra che si alzò su di lei brandiva un coltello da cucina. La lama luccicava alla luce della luna. «Avrei preferito farlo mentre dormivi, ma sei talmente testarda che non dormi quando dovresti.»

In un attimo le passarono nella mente i suoi progetti per l'università, le partite di pallone giocate al liceo nelle fresche sere d'autunno, il dolce volto della nonna, il ricordo di Taffy, il suo adorato gatto, sparito quando lei

aveva sette anni, la sua auto nuova, le mani di lui che l'accarezzavano dolcemente, gli stupendi occhi viola di zia Joan.

A un tratto ebbe la visione quasi surreale del coltello che le si conficcava nella carne, poi sentì il sangue colarle sulle braccia. Aprì la bocca per parlare, ma dalla gola non uscì che un gemito appena percettibile. Fece un ultimo, disperato tentativo di puntellarsi su un gomito, ma non ne aveva la forza e si lasciò andare tra i rovi, respirando affannosamente.

Il cuore batteva sempre più flebile, ma il cervello funzionava ancora, seppure in modo confuso. "Aveva ragione la nonna" pensò. "Ripeteva sempre che il male che si ha nell'animo prima o poi si ritorce contro di noi." Le sue intenzioni erano cattive, certo, così contrastanti con gli insegnamenti ricevuti sulla sacralità della vita; ma non era l'unica ad aver agito male.

Una mano le afferrò il polso sinistro e l'alzò verso il coltello. Ormai rassegnata, la poveretta smise di pensare, guardò le stelle e infine chiuse gli occhi.

## 1

Blaine Avery sorrise al golden retriever che le saltellava intorno. «Non vedi l'ora di andare a spasso, vero Ashley?» Il cane si mise ad abbaiare. «Sei piena di energie, adesso che sei tornata a casa» continuò Blaine, chinandosi ad accarezzarla.

Ashley uggiolò come faceva sempre quando aveva voglia di uscire. «D'accordo, basta con le chiacchiere. Andiamo» disse Blaine alzandosi. «Visto che è la prima volta che usciamo dopo tanto tempo, ricordati che non ho voglia di correre in giro per riacchiapparti e quindi cerca di non farmi disperare.»

Il cane andò alla porta, dove rimase ad aspettarla, zampettando impaziente. Blaine s'infilò la giacca a vento sopra il pullover di lana azzurro. Non appena ebbe aperto la portafinestra, Ashley corse fuori sotto il pallido sole di novembre. «Ti ho detto di star calma» la redarguì Blaine, ma la bestiola non le diede retta e si precipitò verso il bosco, voltandosi ad abbaiare come per dirle di sbrigarsi.

«Non ha tutti i torti» disse Blaine ad alta voce, affrettando il passo. Sei settimane prima aveva avuto la polmonite e, dopo sette giorni d'ospedale, si era trasferita in città, a casa di Caitlin, sua sorella, dove aveva trascorso un periodo di convalescenza. Era tornata a casa il giorno precedente, ma

nel pomeriggio una pioggia torrenziale le aveva impedito di uscire con il cane. Era piacevole poter stare finalmente all'aria aperta e camminare sul prato che aveva attraversato tante volte con Ashley e con Martin, il suo defunto marito.

A un tratto Blaine ebbe un brivido e si strinse la giacca sul petto. Alta uno e settantacinque, fisico asciutto, aveva capelli castani con riflessi ramati, occhi grigi e zigomi sporgenti, una caratteristica che si era accentuata da quando era morto Martin. Gli ultimi mesi erano stati davvero duri; ma ora, guardando il sole pallido nel cielo terso, si sentiva quasi tornata alla normalità. Forse con il passare del tempo il dolore per la perdita del marito aveva iniziato ad affievolirsi, pensò.

Ashley era scomparsa tra gli alberi. C'era da sperare che non si facesse rincorrere per ore. Non le andava di lasciarla in giro di notte. Tra non molto sarebbe arrivata Robin, la figlia di Martin, che era andata al cinema, e Blaine voleva prepararle qualcosa di buono per pranzo, magari del pollo arrosto con la salsa al limone, uno dei suoi piatti preferiti; anche se probabilmente la ragazza si sarebbe accontentata di mangiare la pizza, se non altro per non sentirsi in obbligo con lei. Tra loro due c'era sempre stata una certa tensione, soprattutto dopo la morte di Martin. I giorni trascorsi a casa di Caitlin erano stati provvidenziali: Robin aveva iniziato ad affezionarsi alla famiglia ma, ora che erano tornate, ricominciava a serpeggiare il malcontento.

Basta, doveva smetterla di rimuginare, pensò Blaine. Gran brutto vizio. A volte le capitava di camminare per quasi un chilometro senza neppure accorgersi di ciò che le stava intorno. Oggi però non poteva permettersi il lusso di distrarsi, anche perché doveva badare al cane.

«Ashley» chiamò, imboccando il sentiero tra gli alberi tracciato cinquant'anni prima dal padre di Martin. «Ashley!» gridò più forte.

Il cane abbaiò da un punto non lontano, poi a un tratto le comparve davanti. «Guarda come ti sei conciata!» disse Blaine sorridendo. «Sono passati solo dieci minuti e hai già il pelo pieno di foglie e di rametti.»

Ashley abbaiò di nuovo e corse via, rifiutandosi di restare sul sentiero. Nei caldi giorni d'estate le piaceva nuotare nel ruscello che attraversava la loro proprietà. Quel giorno però faceva freddo e Blaine sperava che stesse lontana dall'acqua, altrimenti avrebbe dovuto farle il bagno non appena tornata a casa.

Riprese a camminare lentamente, godendosi il paesaggio. Gli abeti iniziavano a perdere gli aghi e tra non molto sarebbero caduti i semi delle pi-

gne. Questo le rammentò che doveva provvedere a riempire le mangiatoie degli uccelli che Kirk, il marito di Caitlin, aveva costruito due anni prima. Era stato un inverno molto rigido e la neve era rimasta per settimane. Poco più avanti Blaine vide una di quelle mangiatoie; davvero graziosa, a forma di pagoda laccata di rosso con il tetto bordato di nero e oro. «Le ho disegnate apposta per te» le aveva detto il cognato con orgoglio. «Ne ho realizzate cinque. Praticamente sono pezzi firmati. Non ce ne sono altri nel mondo.»

«Blaine, dove sei?»

Trasalì, udendo inaspettatamente la voce della sorella. «Sono qui, Cait» rispose.

Un attimo dopo le comparve davanti, i capelli rossi scompigliati e le lentiggini più evidenti che mai. Dimostrava diciassette anni invece di ventisette. «Come mai sei qui?» domandò. «Sei venuta a controllare il mio stato di salute?»

«Certo. Avevi promesso di telefonare tutti i giorni e oggi non ti sei fatta sentire.»

«Ti comporti più come una madre che come una sorella minore.»

«Be', nostra madre non c'è più e quindi faccio come mi pare. Perché non mi hai chiamato?»

«Non ho avuto tempo. Ho dovuto disfare le valigie e sistemare la roba.»

Caitlin annuì. «Già, devi riorganizzarti per riprendere la tua solita vita.» Ficcò le mani in tasca. «Veramente, Blaine, non credo che sia una buona idea vivere qui. Forse sarebbe meglio vendere la casa.»

«Non posso, non è mia. Martin l'ha lasciata a Robin, ricordi?»

«In compenso ti ha lasciato metà della Avery Manufacturing. Questo me lo ricordo. Perché non ti trasferisci altrove?»

«Perché Robin non può vivere qui da sola. Sua madre è morta, non ha nessuno al mondo e ha già sofferto abbastanza quest'ultimo anno anche senza dover rinunciare all'unica casa che abbia mai conosciuto.» Sorrise. «Non preoccuparti. Vedrai che riuscirò a tenere lontani gli spettri.»

«*Uno* spettro, per essere precisi. Quello di Martin. Non credere di riuscire a liberartene facilmente. Avverto la sua presenza ogni volta che metto piede in quella casa.»

«Da dove hai tirato fuori questa frase? Da qualche romanzo?»

«No, dico sul serio. Certi miei amici sostengono che ho dei poteri paranormali.»

«Secondo me hai troppa fantasia.»

Caitlin sospirò. «Scusa. Mi dispiace di aver tirato in ballo un argomento così doloroso. So bene che non riuscirò a farti cambiare idea, anche se sospetto che per tornare a vivere in quella casa ti occorra più coraggio di quanto tu finga di avere.» Blaine teneva la testa bassa per evitare lo sguardo della sorella che, come al solito, sembrava leggerle nel pensiero. «Comunque sono venuta solo per sapere come ti senti oggi.»

«Sto bene» rispose Blaine un po' impaziente.

«D'accordo, ma non arrabbiarti. In effetti non hai una brutta cera.»

Blaine si sforzò di non perdere la calma. Inutile prendersela con la sorella. Era passato quasi un anno dal giorno dell'incidente d'auto, e sei mesi da quando Martin era morto. Era ora di dimenticare il passato. «Scusami se sono stata un po' brusca.»

«Non fa niente» rispose Caitlin. «In fondo me lo sono meritato. Dovrei cercare di riflettere prima di parlare.» Guardò tra gli alberi. «Immagino che Ashley si stia dando alla pazza gioia.»

«Infatti. Non riesco a starle dietro.»

Caitlin rise. «Tra poco comincerà a stancarsi. Oggi Robin non è in casa?»

«È andata al cinema. Sono contenta per lei. Ultimamente passa troppo tempo sui libri di scuola e al pianoforte.»

«Alla sua età facevi lo stesso. Studiavi sempre, decisa com'eri a diventare qualcuno nonostante le difficoltà.»

«Robin è diversa. Non deve faticare molto per riuscire.»

«Perché lei è motivata, a differenza di tanti suoi coetanei.» Caitlin fece una pausa. «Hai visto qualche cervo?»

«No di certo, con Ashley che scorrazza in giro. Devono aver capito che è tornata e intende rimettersi a caccia.»

«Robin mi ha raccontato una storia curiosa a proposito di un cervo. Aveva circa quattro anni ed era in compagnia della sua amichetta Rosalind Van Zandt. A un tratto hanno sentito un fruscio e intravisto una coda che si muoveva. Era un cerbiatto. Sembrava Bambi. Non appena è scappato via, sono corse a casa per raccontarlo a Martin, e insieme sono tornati nel bosco. A suo dire, un divo del cinema come Bambi meritava un trattamento di riguardo e perciò aveva portato con sé una manciata di sale.»

«Tipico del Martin di cui mi sono innamorata» mormorò Blaine con un sorriso, ma tornò seria di colpo. «A me non racconta mai storie del genere.»

«Be', io non sono la sua bella matrigna e quindi non ha mai avuto paura

che le rubassi l'affetto del padre. Non c'è competizione tra lei e me.»

«Neanche tra noi due.»

«Le ragazze della sua età sono ipersensibili a questo genere di cose, ma sono sicura che in fondo le sei simpatica.»

«Sarebbe più giusto dire che mi sopporta.»

«Non ti converrebbe mandarla dai nonni materni?»

«Vivono in Florida e lei è all'ultimo anno delle superiori. Inoltre non le hanno mai proposto di andare da loro, né lei l'ha chiesto.»

«Non lo trovi strano?»

«No. Erano già piuttosto avanti con gli anni quand'è nata la mamma di Robin. Ora devono essere molto vecchi e stanno in una casa di riposo. Non saprebbero che farsene di una ragazza vivace come Robin, e lei si sentirebbe chiusa in una tomba. D'altronde è qui che vuole stare.»

«Be', finché riuscite ad andare abbastanza d'accordo non c'è motivo per cui dobbiate separarvi, anche se sono sempre del parere che sbagli a voler restare in quella casa.»

«Caitlin!»

«Va bene, ho detto la mia.» Le strizzò l'occhio. «Comunque non mi risulta che tu abbia mai seguito un consiglio in tutta la tua vita.»

«Papà ci ha insegnato a ragionare sempre con la nostra testa.»

«Già, e hai visto com'è andata a finire? La mamma l'ha lasciato, lui non riusciva ad avere un lavoro fisso perché beveva e alla fine è morto solo come un cane in quella specie di baracca, troppo orgoglioso per accettare il nostro aiuto.»

«Cait, devi proprio rinvangare tutte le tragedie della nostra famiglia?»

«Però è la verità, anche se tendi a idealizzare nostro padre.»

«Io non lo idealizzo affatto, è solo che non la faccio così tragica. Ha avuto una vita felice ed è stato un buon padre. Ci siamo divertite con lui, Cait. Non puoi negarlo.»

«Già, ma purtroppo ci è mancata la sicurezza economica, la stabilità, la dignità...»

Un rumore di passi risuonò sul sentiero alle loro spalle. Si voltarono e videro Robin. «Ho visto la tua auto nel vialetto, Caitlin» disse la ragazza, rallentando il passo. Aveva l'aria preoccupata. «Non c'era nessuno in casa e allora ho pensato che fosse accaduto qualcosa, poi mi è venuto in mente che potevate essere qui. Non è successo niente, vero?»

«No, sta' tranquilla» la rassicurò Blaine. Da quando era morto Martin, Robin era diventata così ansiosa da preoccuparsi per la minima sciocchez-

za; del resto era comprensibile, dopo la fine orribile che aveva fatto il padre. Erano sensazioni che provava anche lei.

«Doveva essere una passeggiata rilassante» disse Caitlin «e invece abbiamo iniziato a discutere.»

Robin abbozzò un sorriso. Nei primi due anni di matrimonio di Blaine e Martin, la ragazza si era dimostrata dapprima meravigliata, poi divertita dai continui battibecchi tra Blaine e Caitlin. Essendo figlia unica, non capiva che era normale tra sorelle, soprattutto se entrambe avevano un carattere forte. «Inizieremo il secondo round tornando a casa» scherzò Blaine. «Così puoi assistere, se vuoi.»

Robin annuì, affettando un'aria disinvolta per sdrammatizzare il suo stato d'ansia di poco prima. «D'accordo. È la giornata ideale per una passeggiata.»

Blaine era certa che Robin non sarebbe mai andata a cercarla nel bosco, se non avesse saputo che c'era Caitlin con lei. Comunque la freddezza della ragazza nei suoi confronti era uno dei tanti rospi che, volente o nolente, doveva ingoiare. Era stata dura fin dal giorno in cui aveva sposato Martin, e nei mesi seguenti al matrimonio era andata anche peggio. Robin era figlia unica e Blaine aveva sempre fatto del suo meglio per andare d'accordo con lei, nonostante l'evidente ostilità e le frecciatine che le tirava.

«Ti è piaciuto il film, Robin?» domandò Caitlin.

«Sì. Kim Basinger è bellissima. Sai, ho una mezza idea di tingermi i capelli del suo stesso colore.»

«Non azzardarti a fare una cosa simile!» si lasciò sfuggire Blaine, guardando i suoi capelli di un bel castano dorato. «Intendevo semplicemente dire che hai un colore stupendo» si affrettò a precisare, notando lo sguardo risentito della figliastra. «Forse sarebbe meglio non pasticciarli con quei prodotti chimici che ci sono in commercio.»

«Già, potrebbero diventare color carota come i miei» intervenne Caitlin.

Robin rise. "È una ragazza splendida" pensò Blaine. Peccato che non se ne rendesse conto e avesse la mania di confrontarsi con le sue amiche, come Rosie Van Zandt.

Mentre camminava, Blaine si guardava attorno, ammirando gli alberi nella loro veste autunnale. Terminate le scuole superiori, quando si era trasferita a Dallas per frequentare l'università e poi dedicarsi all'insegnamento, le erano mancati i colori impareggiabili dell'autunno nel West Virginia. Quando, dopo la morte del padre, avvenuta quattro anni prima, era tornata a Sinclair, era il mese di ottobre e le colline indossavano i loro abiti più va-

riopinti. Allora disse a tutti che aveva deciso di tornare per stare vicino alla sorella, ma Caitlin non era l'unico motivo che l'aveva indotta a farlo. In realtà aveva nostalgia del paese dov'era cresciuta. Non si era mai pentita della decisione presa, perlomeno prima della tragica fine di Martin.

Quasi fossero state evocate dal pensiero della morte, a un tratto nel cielo apparvero due cornacchie. «Quanto odio quei maledetti uccelli» mormorò. «Sembrano dei piccoli avvoltoi.»

«Certo, non sono belli» convenne Robin, alzando la testa «ma probabilmente sono necessari.»

A un tratto Blaine si accorse che stava facendo buio. Guardò l'orologio. Erano solo le cinque e dieci.

«Sarà meglio avviarsi verso casa» disse.

«Così presto?» domandò Caitlin. «Non vuoi arrivare fino in fondo al sentiero come al solito?»

«No, devo iniziare a cucinare.»

«Spero che non ci siano in programma piatti elaborati» mormorò Robin. «Preferirei mangiare la pizza.»

«L'immaginavo. Possiamo andare al Village Pizza Inn. Vuoi venire anche tu con Kirk, Caitlin?»

«No, grazie. Ho l'arrosto nel forno, anche se a quest'ora sarà carbonizzato, visto che Kirk non si ricorda mai di controllarlo.»

Blaine rise. «Se l'arrosto è bruciato, tanto vale che veniate con noi.» Fece una pausa, poi gridò: «Ashley!» Silenzio assoluto. «Ashley, vieni, piccola.»

La chiamò con un fischio. Stavolta il cane rispose abbaiando e continuò a raffica, come se avesse trovato una preda da cacciare, o meglio, come se qualcosa l'avesse spaventata. «C'è qualcosa che non va» disse Blaine.

Robin fischiò a sua volta per chiamare il cane. Voleva bene ad Ashley quasi quanto l'amava Blaine. Ora il cane abbaiava furiosamente. Dopo essersi scambiate un'occhiata, Blaine e Robin iniziarono a correre lungo il sentiero, seguite da Caitlin.

I latrati di Ashley venivano dalla loro destra. «Dev'essere vicino al ruscello» osservò Blaine. «Forse si è buttata in acqua e non riesce a risalire sulla riva. Con il diluvio di sabato scorso potrebbe essere franato il terreno.»

Di solito Blaine non usciva dal sentiero per paura dei serpenti; stavolta, facendo un'eccezione, l'abbandonò per attraversare il sottobosco. Ora Ashley abbaiava quasi isterica da direzioni diverse. Dunque non stava anne-

gando. Sembrava che corresse lungo il ruscello, ma di sicuro era successo qualcosa.

Vedendosi comparire davanti all'improvviso uno scoiattolo, Blaine trasalì, scivolò sulla terra molle e andò a sbattere contro un cespuglio di agrifoglio, graffiandosi il viso. Caitlin allungò la mano per sorreggerla. Girarono intorno al cespuglio e finalmente videro il cane.

Ashley si era fermata vicino a un salice i cui rami spogli s'inclinavano tristi sull'acqua.

«Deve aver trovato un animale morto» disse Caitlin.

«Forse» mormorò Blaine senza molta convinzione. «Ashley, vieni qui.»

Il cane la guardò, ma non obbedì e si sedette sulla riva, fissando un punto nell'acqua. Benché non fosse stato addestrato per la caccia, aveva l'istinto del riporto e, se gli capitava di trovare una bestia morta, la prendeva e la depositava ai piedi di Blaine come un trofeo. Stavolta però non faceva nessun tentativo di recuperare ciò che aveva visto. A Blaine venne in mente un'altra occasione in cui Ashley si era comportata in quel modo.

Le tre donne si avvicinarono, camminando con circospezione sulla terra fangosa. Dal ruscello si alzava un odore così nauseante che Blaine non poté fare a meno di pensare alle cornacchie, che poco prima aveva visto alzarsi in volo da quella direzione. Se da un lato l'istinto le suggeriva di girare sui tacchi e scappare via, dall'altro le imponeva di guardare di cosa si trattava, qualsiasi cosa fosse.

Robin raggiunse il cane per prima. S'inginocchiò accanto ad Ashley e l'accarezzò. «Cosa c'è, bella?» Poi si voltò a guardare l'acqua e s'irrigidì di colpo. «Blaine» disse con un filo di voce «c'è qualcosa nel ruscello.»

Trattenendo il respiro, Blaine e Caitlin si avvicinarono alla riva e videro qualcosa, o meglio qualcuno, galleggiare nell'acqua.

Blaine si chinò per guardare meglio. C'era un corpo impigliato nelle radici del vecchio salice. «Oh mio Dio» gemette Caitlin.

Blaine, in silenzio, osservava la figura in blue jeans e pullover bianco imbrattato di fango.

«Blaine» mormorò Caitlin.

Blaine non riusciva a distogliere lo sguardo dal corpo che galleggiava nel ruscello. Su un dito della mano destra, rimasta impigliata tra i rami quasi per invocare aiuto, era ben visibile un anello che conosceva, con un diamante e un opale incastonati. Lunghi capelli neri incorniciavano un volto terreo, devastato dai morsi dei pesci e dalle beccate degli uccelli.

«È una donna» mormorò Blaine mentre la sorella si chinava a guardare,

appoggiandosi alla sua spalla.

Caitlin lanciò un urlo e si coprì la bocca con la mano. Era così pallida che le lentiggini spiccavano più del solito. Stranamente il grido non fece alzare in volo gli uccelli posati sui rami degli alberi. C'era un silenzio spettrale, come per una forma di riguardo in presenza della morte.

Robin si passò la lingua sulle labbra. «Quell'anello, quei capelli...» gemette. A un tratto Blaine sentì un amaro in bocca. Robin si sporse verso l'acqua per guardare meglio. «Non ha gli occhi» disse atterrita. Quindi tornò a guardare Blaine. «È Rosie, e i suoi begli occhi non ci sono più.» Girò la testa dall'altra parte e vomitò sull'erba.

## 2

Sforzandosi di vincere la nausea che anche lei provava, Blaine si precipitò da Robin e la sostenne, tenendola per le spalle, finché smise di vomitare; poi l'aiutò ad alzarsi. «Dobbiamo tornare a casa e chiamare la polizia» disse.

«Non posso lasciarla qui» mormorò Robin, in preda alla disperazione.

«Non si può fare diversamente» replicò Blaine con un autocontrollo di cui non si sarebbe creduta capace. «Non ti lascio qui da sola. Si sta facendo buio.»

«Ma Rosie...»

Robin tremava come una foglia e Blaine si faceva forza, evitando di pensare al cadavere della ragazza. «Aiutami, Caitlin» disse alla sorella, rimasta impietrita, con gli occhi sbarrati dal terrore e una mano sulla bocca, quasi per impedire a se stessa di gridare. «Dobbiamo tornare a casa.»

Caitlin, abituata da sempre a prenderla sul serio ogni volta che Blaine usava un tono autoritario, si avvicinò a Robin e, mettendosi alla sua sinistra, la sorresse mentre Blaine la teneva dall'altra parte. Con Ashley che trotterellava davanti a loro, le tre donne si allontanarono dal ruscello per tornare sul sentiero. Il silenzio era così innaturale che metteva i brividi. C'era parecchia strada da fare per arrivare a casa.

Insieme, quasi portando di peso Robin, che piangeva a dirotto, Blaine e Caitlin ripercorsero lentamente il sentiero. Blaine, con il cuore in tumulto, camminava guardandosi attorno, come se avvertisse la presenza di qualcuno che le spiava, pronto ad aggredirle prima che arrivassero a casa. Anche Ashley sembrava percepire una presenza estranea e infatti non si allontanava troppo. Avanzava con le orecchie dritte, emettendo di tanto in tanto

un ringhio sordo e minaccioso. Quando finalmente raggiunsero il prato davanti alla villa, Blaine ne fu così sollevata che le veniva quasi piangere.

Mentre entrava in casa, si sentiva come se le avessero dato una pugnalata, probabilmente per aver sostenuto quello sforzo durante la convalescenza dopo la polmonite. Comunque fece in modo che Robin e Caitlin non si accorgessero di nulla. La ragazza aveva smesso di singhiozzare e ora piangeva piano, reggendosi in piedi quasi senza aiuto.

Quando furono in soggiorno, Robin si diresse verso il divano, ma Blaine la spinse lungo il corridoio, attraverso la sua stanza e da lì in bagno; poi prese un asciugamano e una spugna e aprì il rubinetto dell'acqua fredda. «Voglio che ti lavi la faccia e poi vai a sdraiarti sul letto. Hai l'aria di svenire da un momento all'altro.» Per fortuna Robin obbedì senza protestare. Blaine tornò in soggiorno e si lasciò cadere sul divano, dove rimase tirando dei respiri lunghi e profondi fino a quando sentì affievolirsi il dolore al petto.

«Ti senti bene?» domandò Caitlin, smettendo di camminare avanti e indietro e fermandosi vicino a lei.

«Sì. Mi manca un po' il fiato.»

«Vado a prenderti un bicchiere d'acqua.»

«Sì, grazie.» Allungò la mano verso il telefono. «Devo chiamare la polizia.»

«Vuoi che ci pensi io?»

«No» rispose Blaine, sapendo che Caitlin tendeva a essere imprecisa quand'era turbata. «Vai a prendere l'acqua mentre io telefono.»

«Sono la signora Avery» disse al tizio dell'ufficio dello sceriffo che prese la chiamata. «C'è un cadavere nel ruscello. Dovete mandare qualcuno.» Rendendosi conto che il suo tono era troppo busco e conciso, Blaine pensò che forse sarebbe stato meglio lasciar telefonare la sorella.

«Si calmi, signora» disse il poliziotto. «Come ha detto di chiamarsi?»

«Sono Blaine Avery, la vedova di Martin, di Prescott Road.»

«Ah, signora Avery.» Stavolta Blaine riconobbe la voce. Aveva avuto occasione di vedere il vicesceriffo nel corso delle indagini dopo la morte di Martin. «Le spiace ripetere?»

«C'è il corpo di una donna nel ruscello che attraversa la mia proprietà» l'informò Blaine, sforzandosi di scandire le parole. «Credo che sia Rosalind Van Zandt.»

«Un momento, signora.» Il poliziotto coprì il ricevitore con la mano e Blaine sentì che diceva: «È Blaine Avery. Pare abbia trovato un corpo che

potrebbe essere quello di Rosalind Van Zandt.»

Un istante dopo qualcun altro prese il ricevitore. «Sono Quint» disse. Era Logan Quint, lo sceriffo in persona. Blaine s'irrigidì. Si erano conosciuti al liceo, erano usciti insieme qualche volta e da allora lei l'aveva sempre considerato un amico, fino a quel terribile giorno di maggio in cui, tornando a casa, aveva scoperto che il marito era morto. «Mi dica come sono andate le cose.»

«Robin, Caitlin e io stavamo portando il cane a fare una passeggiata nel bosco dietro la casa, quando abbiamo visto un corpo nel ruscello. Veramente è stato il cane a trovarlo.» Le s'incrinò la voce. «Credo che sia lì da un pezzo.»

Si aspettava una sequela di domande, ma per fortuna Logan disse solo: «Vengo subito.»

«Faccia in fretta, per favore» mormorò Blaine, soffocando a stento un singhiozzo.

«D'accordo. Nel frattempo, non si muova da casa e soprattutto non torni nel bosco.»

Il sole era tramontato, lasciando nel cielo solo un bagliore rosato, quando Logan Quint e il vicesceriffo Abel Stroud imboccarono Prescott Road, dirigendosi verso la casa degli Avery, a otto chilometri dal paese.

«Brutta storia, vero?» commentò Stroud. «Prima Martin Avery e ora Rosalind Van Zandt, sempre che sia lei.»

«Ne hanno denunciato la scomparsa due ore fa. Robin Avery era una delle sue migliori amiche. Blaine mi ha detto che la figliastra era con lei, quando hanno rinvenuto il corpo. Perciò, se Robin l'ha riconosciuta, deve trattarsi proprio di Rosalind.»

«Perché non mi hai chiamato per mettermi al corrente?»

«Come ti ho detto, hanno denunciato la scomparsa della ragazza solo un paio d'ore fa. La zia dice che avrebbe dovuto trascorrere il fine settimana a Charleston, ospite di una cugina. Siccome questo pomeriggio non era ancora tornata, la signora Peyton ha iniziato a preoccuparsi, ha telefonato alla cugina e ha saputo che Rosalind non si era fatta vedere. È stato allora che mi ha chiamato. Clarke e io abbiamo tentato di contattare le amiche della ragazza, nella speranza che sapessero qualcosa, ma non abbiamo avuto fortuna. Non ne abbiamo trovata nessuna in casa.»

«Probabilmente erano andate a vedere il film della domenica mattina» ipotizzò Abel. «Arletta, mia figlia, ci va tutte le settimane. È l'unico diver-

timento che c'è la domenica, per i giovani di qui.»

«Forse hai ragione. Ai miei tempi si andava al Dairy Queen.»

«Questa è la differenza tra i tuoi tempi e i miei. Noi dovevamo lavorare, la domenica. C'era sempre qualcosa da fare alla fattoria.»

Logan si morse il labbro. Non ne poteva più di ascoltare la storia di Abel e della vita di duro lavoro alla fattoria. A suo dire, aveva soltanto dieci anni quando si era ritrovato con quella responsabilità sulle spalle, qualcosa come venti acri di terreno da coltivare.

«Comunque è una strana coincidenza» riprese Abel, per fortuna tornando all'argomento principale. «Se salterà fuori che Rosalind è stata assassinata, per Blaine Avery saranno gatte da pelare.»

Aveva ragione. Solo sei mesi prima Blaine gli aveva telefonato, in preda a una crisi di nervi, per dirgli che il marito si era tolto la vita. In effetti in un primo momento era sembrato un caso di suicidio. Logan aveva trovato Martin Avery sul terrazzo, riverso sulla sedia a rotelle con un buco in fronte, sulla tempia destra. In seguito la Scientifica aveva rilevato tracce di polvere da sparo sulla mano.

C'era però un particolare che non convinceva Logan e cioè che la Smith & Wesson di Martin era sul pavimento invece che nella mano della vittima, come nella maggior parte dei suicidi. Il giorno successivo aveva trovato un proiettile della stessa pistola conficcato nel tronco di un albero, a meno di dieci metri dal terrazzo. Esami successivi avevano accertato che il proiettile era stato esploso di recente. Eppure Blaine e Robin sostenevano di non aver usato la pistola che, a loro dire, si trovava in un armadietto chiuso a chiave dal giorno in cui Martin era caduto in depressione, dopo che un incidente con la sua Ferrari l'aveva lasciato paralizzato dalla vita in giù. La chiave dell'armadietto, custodita in un posto sicuro, cioè nascosta nella fodera del portagioielli di Blaine, stranamente era stata ritrovata in un cassetto della scrivania. Si sarebbe potuto presumere che Martin se ne fosse impossessato in precedenza, ma non era mai stato lasciato solo, se non il sabato pomeriggio della sua tragica fine. Era impossibile che avesse usato l'arma prima di quel giorno, altrimenti qualcuno avrebbe udito lo sparo. Di conseguenza la pistola aveva sparato due colpi il sabato pomeriggio. Forse Martin ne aveva fatto partire uno a caso prima di puntarsi la pistola alla tempia; ma c'erano ancora cinque pallottole su sei nel caricatore. Era impensabile che Martin ne avesse rimpiazzata una prima di spararsi.

Il pubblico ministero era certo che Martin fosse stato ucciso, che l'assassino gli avesse messo in mano la pistola per lasciargli tracce di polvere da

sparo sulle dita e infine avesse inserito un altro proiettile perché sembrasse che dalla pistola fosse partito un colpo solo. Purtroppo la bella moglie di Martin non aveva un alibi. Più giovane di lui di diciott'anni, si sussurrava che avesse una relazione con Richard Bennett, l'affascinante medico del marito, e non vedesse l'ora di mettere le mani sulla metà del suo patrimonio, valutato dieci milioni di dollari, compresa la quota della Avery Manufacturing, una delle società di armatori più quotate della costa orientale degli Stati Uniti. Blaine aveva dichiarato di essere uscita verso le dodici e mezzo per recarsi in un centro commerciale della zona. Non la preoccupava l'idea di lasciare solo il marito perché sapeva che all'una sarebbe arrivata Bernice Litchfield, l'infermiera che si prendeva cura di lui.

Dal canto suo, la donna aveva dichiarato di aver ricevuto una telefonata da Martin Avery alle dodici e quarantacinque, in cui lui la informava che la moglie l'avrebbe portato fuori nel pomeriggio e quindi non era necessaria la sua presenza. Robin Avery era stata in compagnia di Rosalind Van Zandt dalle dieci del mattino fino alle quattro del pomeriggio per aiutarla ad addobbare la palestra in vista della festa in programma per quella sera, perciò non era in grado di dire se e a che ora la matrigna fosse uscita di casa. Al centro commerciale nessuno ricordava di averla vista. Le indagini erano state così pressanti da far crollare qualunque donna più debole di Blaine. Alla fine, con sommo dispiacere del pubblico ministero e con grande sollievo dello sceriffo, mancando le prove a suo carico, la donna se l'era cavata senza conseguenze, a parte i sospetti di qualcuno.

«La sua famiglia non aveva una buona reputazione» stava dicendo Stroud. «Pare che il padre fosse una nullità.»

«Jim O'Connor era una brava persona» protestò lo sceriffo in tono pacato.

«Sì, mi risulta che fosse un tipo simpatico, con cui era piacevole scambiare quattro chiacchiere, ma era un fannullone. Non puoi immaginare quante volte l'ho trovato a bighellonare nel parco, ubriaco fradicio. Non c'è da stupirsi se la moglie l'ha piantato in asso. Peccato per le figlie. Avrebbe fatto meglio a portarsele via. Dev'essere stato duro per loro vedersi abbandonare dalla madre per poi essere allevate da un buono a nulla come O'Connor.»

«Non si può dire che siano cresciute male.»

«Caitlin dev'essere una brava ragazza. Il marito, Kirk Philips, è uno con la testa sulle spalle. Sono lui e il padre a mandare avanti la segheria.»

«Lo so, Abel.»

«Sono persone serie. Anche Caitlin è in gamba. Ho sentito dire che c'è una lunga lista d'attesa per chi vuole iscrivere i figli alla sua scuola materna.» Quint strinse il volante, contrariato da quella mania di Stroud di raccontargli fino alla nausea la storia di gente che anche lui conosceva da una vita. «Blaine invece... Be', gran bella donna, devo ammetterlo» mormorò Stroud mentre imboccavano il vialetto degli Avery «ma è meglio lasciarla perdere se non ci si vuole cacciare nei guai. Se te lo dico io, sceriffo, puoi crederci.»

«Lo terrò a mente» tagliò corto Quint, pensando che forse Stroud aveva ragione.

Dopo che Blaine ebbe parlato con l'ufficio dello sceriffo, Caitlin chiamò Kirk per informarlo dell'accaduto. Gli disse che stava bene e lo esortò a rimanere a casa con la bambina. «Non venire. Tra poco arriverà la polizia e ci sarà un gran trambusto. È meglio che Sarah se ne stia a casa tranquilla. Tornerò appena possibile.» Terminata la telefonata, andò a vedere come stava Robin. Blaine rimase seduta sul divano e chiuse gli occhi, sforzandosi di scacciare dalla mente l'immagine del volto tumefatto della povera ragazza.

A un tratto si sentì sfiorare un ginocchio. Aperti gli occhi, vide Ashley seduta davanti a lei. Sembrava spaventata.

«Vieni con me, piccola» disse Blaine, alzandosi e avviandosi in cucina. Dopo aver cambiato l'acqua nella ciotola del cane, ebbe la tentazione di bere un goccio di Scotch, poi pensò che tra poco sarebbe arrivata la polizia e quindi era meglio evitare di puzzare di alcol. Così si accontentò di un bicchiere di succo d'arancia, che sorseggiò seduta al tavolo della cucina. Intanto rifletteva.

E se il corpo si fosse staccato dalle radici che lo trattenevano e fosse sparito prima dell'arrivo dello sceriffo, pensava. Anche se così fosse stato, in mezz'ora non poteva certo andare lontano. Quello era un piccolo ruscello e non un fiume in piena, anche se quattro chilometri più avanti sfociava nell'Ohio.

Qualche minuto dopo Ashley, che si era accovacciata sotto il tavolo, drizzò le orecchie sentendo arrivare un'auto, poi si alzò e corse abbaiando verso l'ingresso. Squillò il campanello. Blaine aprì la porta e si trovò davanti due uomini.

«Buonasera, signora Avery» la salutò il più alto, vestito in uniforme.

Negli ultimi mesi lei e Logan erano diventati molto formali. «Accomodatevi, prego.» Ashley si scansò a malincuore, come se la presenza dei due

uomini non le facesse presagire nulla di buono. «Siete arrivati in tempo record.»

«È a questo che serve il lampeggiante rosso sul tettuccio dell'auto» disse Abel Stroud con il solito tono arrogante che Blaine detestava. Lo trovava sgradevole anche fisicamente, con i suoi radi capelli grigi pettinati con il riporto, quasi incollati al cranio con fiumi di lozione. Il vicesceriffo aveva messo su parecchi chili dall'ultima volta che Blaine l'aveva visto, in luglio. La giacca troppo stretta lo faceva assomigliare a una salsiccia tenuta insieme dalla pelle. Aveva le guance rosse per l'eccitazione e si guardava attorno con aria sospettosa. Blaine sapeva che era meno stupido di quanto volesse dare a intendere e perciò era pericoloso; anche perché, per ragioni di cui era all'oscuro, Stroud l'aveva presa in antipatia. Non aveva mandato giù il fatto che non l'avessero incriminata per la morte di Martin.

«Dunque, secondo lei, il corpo potrebbe essere quello di Rosalind Van Zandt» disse Logan Quint, guardando Blaine con aria seria.

Blaine non si era accorta che Robin era entrata in soggiorno. «È sicuramente Rosie, sceriffo» dichiarò la ragazza. «L'ho capito subito, non appena ho visto i capelli.»

Robin era così pallida che gli occhi sembravano enormi. Si era infilata un accappatoio bianco. Caitlin le andò vicino e le passò un braccio intorno alle spalle.

«È stata denunciata la sua scomparsa un paio d'ore fa» la informò Quint. Guardandolo alla luce artificiale, Blaine notò che il suo volto era cambiato. Ora, a trentadue anni, Logan aveva l'aspetto dell'uomo sano e vigoroso, seppure con qualche piccola ruga intorno alla bocca, forse dovuta al troppo lavoro, e un'ombra di tristezza negli occhi, neri come i capelli. Dalla madre, che aveva sangue irochese nelle vene, aveva ereditato anche gli zigomi alti e il naso aquilino.

«Rosie sarebbe dovuta essere a Charleston» riprese Robin «e invece il suo corpo giace in quell'orribile ruscello.» Un singhiozzo le uscì dalla gola e Caitlin le accarezzò i capelli.

«Te l'ha detto lei che doveva andare a Charleston?» domandò Quint.

«Sì. Doveva andare a trovare Amanda, una sua cugina.»

«Ci andava spesso?»

«Tre o quattro volte l'anno. Erano molto unite. Venerdì sera a Charleston c'era un concerto rock. Lei e la cugina ci sarebbero andate, poi Rosie si sarebbe fermata a dormire a casa loro perché la zia non voleva che guidasse di notte.»

«Conosci Amanda?»

«Sì, certo. Ha la nostra stessa età ed è una ragazza simpatica. Anch'io ho trascorso un fine settimana a casa sua. La zia di Rosie ha sei figli e quindi per lei non fa molta differenza, se qualche amico si ferma a dormire da loro.»

«Stavolta Rosalind non ti aveva invitata?»

«No» rispose Robin dopo una breve esitazione. «D'altronde sapeva che tornavamo a casa e perciò dovevo dare una mano a Blaine.»

«Non era necessario. Avrei potuto cavarmela da sola a mettere a posto la roba. Potevi dirmelo, che c'era il concerto.»

Robin fece un gesto vago con la mano. «Non importa» mormorò. «Rosalind non mi ha invitata, e comunque quel gruppo non mi ha mai entusiasmata.»

«Capisco» disse Quint. Poi, rivolto a Blaine: «Signora Avery, dovrebbe venire con noi per indicarci il punto dove si trova il corpo.»

«Certo.» A Blaine venne la pelle d'oca al pensiero di tornare nel bosco, ma ci teneva ad apparire forte agli occhi di Robin e Cait. «Robin, tu resti qui con mia sorella, vero?»

La ragazza annuì. «Sì, naturalmente.»

«Forse per Blaine sarebbe meglio che fossi io ad accompagnarvi, mentre lei resta a fare compagnia a Robin» propose Caitlin.

Blaine scosse la testa. «No. Conosco il luogo molto meglio di te.»

«Be', sarà meglio che la piantiamo con le chiacchiere e che ci incamminiamo» intervenne Stroud in tono spazientito. «È già quasi buio.»

«Ha ragione» convenne Quint. «Credo che stia arrivando l'auto pattuglia.»

Andò alla porta. Blaine guardò fuori della finestra e vide un'auto della polizia e un'autoambulanza imboccare il vialetto. «È molto distante da qui il punto dove avete rinvenuto il corpo?» le domandò lo sceriffo.

«Abbastanza, ripercorrendo la strada che abbiamo fatto noi; ma se il corpo è rimasto dov'era, impigliato nelle radici dell'albero, possiamo raggiungerlo più agevolmente arrivando fino in fondo a Prescott Road e prendendo la strada d'accesso che corre sul lato sud della proprietà.»

«La strada d'accesso?»

«C'è un pozzo petrolifero in fondo al bosco. Ogni quindici giorni arrivano le autobotti per fare rifornimento. Il corpo della ragazza non è lontano dal pozzo.»

«Bene. Andiamo.»

Blaine e Abel Stroud salirono sull'auto dello sceriffo e, mentre Logan si fermava a parlare con l'autista dell'ambulanza e gli uomini della polizia, Blaine si accorse che Stroud la sbirciava attraverso il retrovisore.

«Come si sente in questi giorni, signora Avery?» domandò il vicesceriffo.

«Bene.»

«Ho saputo che ha avuto la polmonite. È stata dura, vero?»

«Già. Ho avuto la febbre molto alta, ma adesso sono guarita. Domattina riprendo a lavorare.»

«Me l'ha detto Arletta, mia figlia. Si ricorda di lei?»

Ovviamente. Come avrebbe potuto dimenticarsene? «Certo» rispose laconica.

«L'anno scorso c'era rimasta male per il voto che aveva preso in inglese, ma io le ho detto che non c'è nessuno al mondo cui gliene freghi un accidente di Shakespeare e quindi poteva infischiarsene anche lei.» Blaine era risentita, ma non fece commenti. Comunque Stroud non aveva nessuna intenzione di lasciar cadere l'argomento. «Frequentare il corso estivo non le è piaciuto granché.»

«Presumo di no.»

«Non ha fatto piacere neanche a me che buttasse via l'estate per studiare tante cose inutili.»

«Abel, Arletta non aveva delle lacune soltanto su Shakespeare, ma soprattutto nella grammatica. Non credo che imparare a scrivere in un linguaggio comprensibile sia da considerarsi una cosa inutile.»

«Be', non se la prenda» replicò Stroud, sporgendosi verso il retrovisore per guardarla con aria canzonatoria. «È sicura di sentirsi bene? Mi sembra un po' tesa.»

«Ho appena trovato il corpo della migliore amica della mia figliastra. Lei non sarebbe un po' nervoso, se fosse nei miei panni?»

Notando la malizia nei suoi occhi, Blaine non poté fare a meno di arrabbiarsi con se stessa per essere caduta nella trappola, così com'era successo varie volte nel corso delle indagini sulla morte di Martin. Stroud si comportava così quando non c'era nessuno presente e Blaine si chiedeva se lo facesse perché si divertiva a stuzzicarla, o perché sperava d'indurla a confessare cose che aveva tenuto nascoste.

Tirò un sospiro di sollievo, vedendo Logan avvicinarsi all'auto. «Bene, ora possiamo andare» annunciò lo sceriffo.

Erano le sei e il cielo era violetto. Tra poco sarebbe stato buio. Blaine

sperava di riuscire a localizzare il corpo senza difficoltà. Non era mai entrata nel bosco di notte, ma sapeva esattamente dove si trovava il vecchio salice e sperava che l'oscurità non le facesse perdere il senso dell'orientamento.

Voltarono a destra su una strada coperta di ghiaia, seguiti dall'ambulanza e dall'auto della polizia. In seguito alla pioggia caduta il sabato la ghiaia si era dispersa. Occorreva farne portare dell'altra al più presto, pensò Blaine. Magari quella stessa settimana, finché il tempo reggeva. Curioso che la mente potesse concentrarsi su particolari futili in un momento così grave, quando era appena accaduta una tragedia. Forse per una sorta di autodifesa.

Rallentarono in prossimità del bosco. «C'è un'auto parcheggiata più avanti» disse Quint.

Blaine guardò dal finestrino e vide una Toyota Celica rossa decappottabile ferma sul ciglio della strada. L'auto era un regalo che la zia di Rosalind aveva fatto alla ragazza quando aveva compiuto diciassette anni.

«È quella di Rosie» disse.

Si fermarono e scesero a dare un'occhiata. Le ruote erano affondate di due centimetri nel fango secco. «L'auto è pulita» osservò Logan «e quindi dev'essere arrivata qui prima che piovesse, altrimenti si sarebbe imbrattata di fango.»

Stroud annuì. «Non aveva notato l'auto, signora Avery?»

«No. Non è visibile dalla strada principale e comunque non avevo motivo di venire qui da quando sono tornata a casa, ieri mattina. Le autobotti sono passate una settimana fa.»

«Allora è per questo che nessuno l'ha vista» disse Logan. «C'è qualcosa qui dentro?»

Stroud puntò la torcia elettrica sul finestrino. «Niente» rispose. Prese un fazzoletto dalla tasca e se ne servì per aprire la portiera. «È chiusa a chiave.»

«Torneremo più tardi. Adesso conviene cercare il corpo» concluse deciso.

Risai irono in macchina e s'inoltrarono nel bosco. A meno di venti metri c'era il pozzo petrolifero. Per Blaine era stata una delusione, quando l'aveva visto la prima volta. Se l'aspettava imponente come quelli di certi film. Martin aveva riso. «Non ho una società petrolifera» le aveva detto «ma un piccolo pozzo che mi frutta qualche migliaio di dollari l'anno.» Accanto al pozzo c'era un grande serbatoio verde da cui le autobotti attingevano il pe-

trolio. La strada terminava lì.

«Dobbiamo proseguire a piedi» disse Blaine.

Scesero dall'auto e s'incamminarono, seguiti dagli uomini dell'ambulanza con le loro attrezzature. I poliziotti avevano altre torce, Abel Stroud una macchina fotografica.

Il silenzio era rotto soltanto dal fruscio delle foglie nella brezza della sera e dal rumore dei rami che si spezzavano sotto i loro piedi. A un certo momento Blaine si fermò. «Da questa parte.» Indicò un punto a sinistra. «C'è un vecchio salice sulla riva del ruscello.»

«Ci faccia strada» le ordinò Quint.

Blaine si voltò a guardarlo. Avrebbe preferito che proseguissero da soli e Logan lo sapeva di certo. Si chiese se lo facesse apposta a renderle le cose più difficili. Spostò lo sguardo su Abel Stroud, che la osservava con aria divertita, e decise di far buon viso a cattivo gioco per non sembrare una ragazzina spaventata. «Seguitemi» disse in tono risoluto.

«Prenda questa» disse Quint, passandole una torcia.

Si rimisero in marcia. Il ruscello scorreva a una trentina di metri dalla strada, ma camminare nel bosco di notte le metteva i brividi, e soprattutto la terrorizzava l'idea di rivedere il corpo di Rosalind. Pensò alla zia della ragazza, Joan Peyton, cui sarebbe toccato l'ingrato compito d'identificare il cadavere. Blaine aveva conosciuto Joan al liceo, dove la donna aveva lavorato come consulente fin da quando, dopo la laurea conseguita negli anni Settanta, si era trasferita in paese con i genitori, Ned e Edith. Era molto legata alla famiglia ed era rimasta sconvolta quando, un anno prima, il padre era morto di cancro. Rosalind era la persona che Joan amava di più al mondo; la piccola Rosie, figlia di sua sorella Charlotte, morta in Brasile in un incidente aereo quando la bimba aveva solo dieci mesi. Rosie era la sua unica ragione di vita. Ora, oltre all'immenso dispiacere per la tragica fine della nipote, sarebbe stata costretta a vedere il suo corpo straziato, un incubo da cui non si sarebbe ripresa mai più.

Blaine rabbrividì. Da lontano si alzò il grido di una civetta e Blaine non poté fare a meno di pensare che presso gli antichi Egizi la civetta simboleggiava la morte, la notte, il freddo. Chissà se Abel lo sapeva? Le venne la tentazione di chiederglielo, poi pensò che l'avrebbe presa per pazza.

«Siamo quasi arrivati, signora Avery» chiese Stroud «oppure ci siamo persi?»

«Manca poco, Abel» rispose Blaine a denti stretti.

Quando finalmente raggiunsero il ruscello, puntò la torcia a sinistra e,

distinguendo la sagoma del salice, illuminò un punto più in basso. Il corpo era ancora lì, spettrale, con le orbite vuote e la mano alzata come in un macabro saluto. «Eccola» disse, distogliendo la torcia dal volto devastato della ragazza.

Si scansò per lasciar passare i due uomini che dovevano recuperare il cadavere. Quando l'ebbero agganciato, Quint si sporse verso il salice e lo scrollò per liberare il corpo. «Attenti! Non lasciatevela scappare» raccomandò. «È dura come il legno.»

La issarono a riva e Quint s'inginocchiò per esaminarla. «I pesci e gli uccelli le hanno scavato gli occhi» osservò Stroud. Blaine ingoiò la saliva che le riempiva la bocca. Non voleva stare male in presenza di quegli uomini.

«Per la miseria!» esclamò Stroud. «Guarda qui.»

«Blaine» disse Quint «venga a vedere.»

"Accidenti a lui" pensò, avvicinandosi suo malgrado.

Il corpo era avviluppato dalle erbacce, le gambe divaricate. Su un piede c'era una scarpa da ginnastica bianca, sull'altro solo la calza. Le labbra erano bluastre, il volto cereo con i segni rossi dei morsi dei pesci, i capelli divisi a ciocche.

«È Rosalind» confermò Blaine con un filo di voce.

Quint fece un cenno affermativo. «Lo so, ma c'è una cosa che voglio mostrarle. Non l'avrei vista, se non avessi liberato il corpo dalle radici in cui era impigliato.» Rimboccate le maniche del pullover, le mostrò due profonde ferite ai polsi. In una di queste era incastrato un braccialetto d'argento con il nome *Rosalind* inciso sopra.

## 3

«Si è suicidata» disse Abel Stroud.

«Non posso crederci» mormorò Blaine, allontanandosi di qualche passo.

«La capisco» commentò uno dei due uomini dell'autoambulanza. «È difficile credere che una ragazza così giovane possa essersi tolta la vita. Pensi che ho una figlia all'incirca della sua età.»

«Se il corpo non fosse rimasto impigliato nelle radici sarebbe andato a fondo e sarebbero passate settimane senza che nessuno la trovasse» osservò Quint. Quindi guardò Blaine. «La riaccompagno a casa. Qui abbiamo un mucchio di cose da fare.»

Blaine annuì. Tornarono sui loro passi e salirono in macchina senza apri-

re bocca. Quint lanciò un'imprecazione, mentre faceva manovra nell'esiguo spazio che aveva a disposizione tra gli alberi e i due veicoli parcheggiati a ridosso della sua auto. Guardandolo, Blaine capì che il ritrovamento del corpo della ragazza l'aveva turbato più di quanto volesse dare a vedere. Del resto Logan era sempre stato un tipo riservato, incapace di esternare i suoi sentimenti. Per capire ciò che aveva dentro bisognava spiarne i gesti inconsci e le reazioni istintive. Finalmente riuscirono a ripartire e poco dopo tornarono sulla strada principale.

«Dunque lei non crede che la ragazza possa essersi tolta la vita?» domandò Quint.

«Come potrei, dopo appena sei mesi dal suicidio di Martin?»

«Forse Rosalind ha scelto di suicidarsi qui proprio perché c'era già un precedente.» Pronunciò la parola *suicidarsi* con un'enfasi esagerata. «Strano che il cane non l'abbia trovata prima.»

«Smettila di giocare al gatto e al topo con me, Logan. La polizia ha spiato ogni mia mossa per mesi, e comunque sai bene che per cinque settimane, dopo che ho avuto la polmonite, sono stata a casa di Caitlin insieme con Robin e il cane. Ashley è tornata con me ieri mattina, e per tutto questo tempo l'ho tenuta in casa o in giardino fino a un paio d'ore fa, quando siamo uscite a fare la passeggiata.»

«Questo spiega tutto; ma perché ti sei trattenuta tanto tempo da tua sorella? Non occorrono cinque settimane per guarire dalla polmonite.»

Blaine digrignò i denti. Non ne poteva più di dover rendere conto alla polizia di tutto ciò che faceva. «Avevo la necessità di starmene un po' lontano da casa» rispose. «Se almeno Robin e io avessimo potuto passare l'estate da qualche parte, invece di stare qui a rispondere a tutte le domande della polizia. Ci avete fatto fare una vita d'inferno.»

«Senti, Blaine, lo so che ce l'hai con me da quando abbiamo iniziato a indagare sulla morte di Martin, ma fa parte del mio lavoro.»

«La mia impressione è che tu ci abbia messo un po' troppo entusiasmo.»

«Secondo te avrei dovuto fare le cose alla leggera, in modo che poi la gente mi accusasse di proteggere la donna con cui avevo avuto una storia in passato?»

«Eravamo ragazzi, Logan. La gente neanche se lo ricorda.»

«Ti sbagli, Blaine. Si ricordano tutto, da queste parti, specialmente dell'Indiano e della figlia di Jim O'Connor. Eravamo considerati due tipi pittoreschi.»

«Per usare un eufemismo.»

«Lasciamo perdere. È passato tanto tempo da allora. In ogni modo è inutile che ti scaldi tanto per la storia delle indagini. Nessuno ti ha accusata di omicidio.»

«Ma sospettata sì. Mi pare più che sufficiente. La metà della gente del paese mi ha processata e giudicata colpevole. Strano che non mi abbiano tolto il mio posto d'insegnante.»

«Senti, chiudiamo l'argomento» disse Logan con un sospiro.

«D'accordo» approvò Blaine con voce tremante di collera. Credeva che l'incubo fosse finito e ora scopriva che non era così. Aveva paura. Benché le prove tendessero a dimostrare il contrario, era sempre stata convinta che Martin si fosse suicidato. Vivendo con lui, sapeva bene quant'era depresso. Del resto chi mai avrebbe potuto ucciderlo? La polizia la pensava diversamente e lei era stata la principale indiziata. Ora un'altra persona era stata trovata morta nella proprietà; ma in questo caso Blaine era sicura che non si trattasse di un suicidio. Qualcuno aveva ucciso Rosalind, ne era assolutamente certa. Anche stavolta rischiava di andarci di mezzo. Mentre avrebbe avuto bisogno di rassicurazioni e magari di qualche parola di conforto, Logan faceva di nuovo il duro, dimostrando di essere il classico poliziotto tutto d'un pezzo. In quel momento sentiva quasi di odiarlo.

«Conoscevi bene Rosalind Van Zandt» riprese Quint. «Ti ha mai dato l'impressione che potesse arrivare a togliersi la vita?»

«No» rispose Blaine senza ombra d'incertezza. «Era una bella ragazza, un tipo estroverso, brillante.»

«Lo so» confermò Quint. «Praticamente il giornale locale parlava di lei ogni settimana, perché aveva vinto un concorso di bellezza, raccoglieva fondi per i senzatetto e altre cose del genere. Ti risulta che avesse un ragazzo?»

«No, che io sappia. Joan era molto severa. Una volta sola mi è capitato di vederla con Tony Jarvis.»

«Tony Jarvis!» ripeté Quint, sconcertato. «Non hai detto che Joan Peyton era molto severa?»

«Non davano l'impressione di essere una coppia ben assortita e probabilmente a Joan non faceva piacere che si frequentassero ma, a quanto mi ha detto Robin, la loro era una semplice amicizia. Forse l'unica cosa che li legava era la musica. Lavoravano insieme per il gruppo rock di Tony. Rosie scriveva i testi.»

«Sei sicura che non ci fosse dell'altro?»

«No. Rosie veniva spesso a casa nostra, ma non si confidava certo con

me circa la sua vita sentimentale. Quanto a Robin, non si può dire che mi ami alla follia. Forse sarebbe meglio che parlassi con lei.»

«Che mi sai dire sul passato della ragazza? Come aveva reagito alla morte dei genitori?»

«Non se li ricordava neppure.»

«Ero al liceo all'epoca dell'incidente. Ricordo lo scalpore sollevato dalla vicenda e che Joan è rimasta assente da scuola per qualche tempo dopo la disgrazia; ma non ricordo i particolari della storia.»

Avevano imboccato il vialetto di casa e Logan aveva spento il motore, ma non dava segno di scendere dall'auto. «Il padre di Rosie era un ingegnere» disse Blaine. «Era andato in Brasile per costruire un ponte. Charlotte, la moglie, era venuta qui con la bambina poco dopo la sua partenza. Aveva deciso di raggiungere il marito da sola e perciò di lì a un mese avrebbe portato Rosie dalla zia. In seguito Charlotte e Derek sono morti in un incidente aereo. Ho sempre pensato che fosse il motivo principale per cui Rosie e Robin andavano così d'accordo: entrambe avevano perso la mamma da piccole. Robin aveva un anno quando è morta Gloria, la madre. Martin era molto amico dei Peyton.»

«Dunque conosceva bene Charlotte?»

«Sì, credo di sì. Però era più legato a Joan, forse per una questione d'età.»

«Aveva conosciuto anche il padre di Rosalind?»

«Non me ne ha mai parlato. Rosie diceva che i suoi genitori si erano sposati a Boston, dove abitava il padre. Ho l'impressione che non corresse buon sangue tra lui e i Peyton. Non si faceva mai vedere da queste parti.»

«Perché non andavano d'accordo?»

«Non ne ho idea, Logan, e penso che non lo sapesse neppure Rosie. Forse ritenevano che non fosse all'altezza di Charlotte, oppure alla famiglia non andava a genio il fatto che la sua professione lo portasse in giro per il mondo insieme con la moglie. Adoravano quella ragazza, ma dopo il suo matrimonio con Derek non l'hanno quasi più vista. Così almeno mi ha raccontato Martin.»

«Rosalind parlava mai dei genitori?»

«Di rado. Una volta me ne ha mostrato le foto. Il padre era un bell'uomo, mentre Charlotte non era un granché, a differenza di Joan. Rosie si chiedeva che tipo fosse la madre. Diceva che non doveva essere così perfetta come la dipingevano. Non sembrava risentire della morte dei genitori. Era piccola all'epoca dell'incidente e, come ti dicevo, la zia e i nonni l'adorava-

no. Non le mancava certo l'affetto.»

Logan annuì. «Capisco» mormorò, pensieroso. «Blaine guardò la luna che brillava sopra la casa, ben diversa da come l'aveva vista due sere prima, avvolta nella foschia. Era stato due sere prima che aveva fatto una puntata fino a casa? Era giovedì oppure venerdì, la sera in cui Rosalind aveva comunicato alla zia che sarebbe andata a Charleston?»

«Blaine?»

Si voltò a guardare Quint. «Sì?»

«Ti ho chiesto se va tutto bene.»

La coscienza le suggeriva di riferirlo a Logan, ma il buonsenso le diceva che era meglio lasciar perdere. «Abbastanza» rispose «date le circostanze. Sono stanca, infreddolita e soprattutto sconvolta per l'accaduto.»

Il tono della sua voce suonò strano alla sue stesse orecchie, cosa che sicuramente non sfuggì a Logan, anche se non fece commenti. «Dovrò interrogarla, come puoi immaginare» disse il poliziotto, indicando la finestra a cui era affacciata Robin.

«Certo. Purtroppo so bene come vanno queste cose.»

Quando entrarono, Robin li accolse con una calma innaturale. Indossava ancora l'accappatoio bianco e le pantofole. Cait e Ashley le stavano incollate come per proteggerla.

«Avete trovato Rosie?» domandò a Quint.

«Sì.»

«Cosa le è capitato?»

«Ha i polsi tagliati. Sembrerebbe un suicidio.»

«Oh no!» esclamò Caitlin. Robin non disse nulla. Blaine le vide stringere i pugni.

«Ho preparato il caffè» disse Cait dopo qualche istante. «Credo che Blaine ne abbia bisogno. Lo bevi anche tu, Logan?»

«Sì, grazie. Dovrò anche fare qualche domanda a Robin.»

Non sembrava meravigliato dal silenzio della ragazza, forse perché aveva reagito alla stesso modo in maggio, quand'era morto il padre.

Si trasferirono in cucina. Blaine, Quint e Robin si sedettero al tavolo. Mentre Caitlin versava il caffè, Blaine notò che le tremavano le mani.

Poco dopo squillò il campanello. «Mi sono dimenticata di dirti che ha telefonato Rick» la informò Cait. «Mi ha detto che sarebbe venuto.»

Prima che Blaine si alzasse, la porta si aprì. «Blaine? Robin?» chiamò Rick.

«Siamo in cucina» rispose.

Richard Bennett era l'unico ortopedico del paese. Aveva curato Martin quando si era rotto la spalla nell'incidente che aveva fatto di lui un paraplegico. Rick era un amico di Martin già prima che sposasse Blaine e quando Martin era morto le era rimasto vicino. Era uno dei pochi in paese che non la ritenesse responsabile della morte del marito.

Caitlin stava già versando il caffè anche per lui, quando Rick li raggiunse in cucina. Aveva i capelli un po' scompigliati e, invece della solita aria scanzonata, le sopracciglia increspate di chi è preoccupato. «State bene, voi tre?» s'informò con voce stanca.

«Fisicamente sì» rispose Blaine. «Immagino che Cait ti abbia informato dell'accaduto.»

«Avevo telefonato per sapere se andava tutto bene, dopo il vostro ritorno a casa.» Guardò Quint. «È Rosalind Van Zandt, la donna che avete trovato nel ruscello?»

«Temo di sì.»

«Santo cielo! E pensare che sono andato a casa sua mezz'ora fa per visitare la nonna che, oltre a soffrire di miocardiopatia congestizia, si è fratturata un'anca. Joan mi ha detto che Rosalind era scomparsa. Naturalmente era sconvolta, ma è così iperprotettiva che non l'ho presa sul serio. Che cosa è successo a Rosalind?»

«Ritengono che si sia suicidata» rispose Blaine.

«Suicidata!» esclamò Rick, incredulo. «È assurdo.»

«Aveva i polsi tagliati» gli spiegò Quint.

Rick lo guardava a bocca aperta. «Ne è sicuro?»

«Assolutamente. I tagli sono molto profondi.»

Rick si sedette al tavolo e posò la mano su quella di Blaine. «Perché non mi hai chiamato?»

«È successo tutto talmente in fretta, Rick» rispose Blaine, arrossendo per la confidenza che si era preso e ripensando alle chiacchiere che c'erano state sul loro conto. Dopo la morte di Martin, alcune delle persone che la ritenevano colpevole di averlo assassinato pensavano che il giovane medico fosse la molla che l'aveva spinta a togliere di mezzo il marito paralizzato. Blaine sapeva che Rick aveva un debole per lei, ma avrebbe preferito che non lo mostrasse in modo così evidente in presenza di Quint. «Logicamente ho telefonato subito alla polizia» disse «e poi ho dovuto accompagnarli sul posto.»

«Mi dispiace di non essere stato qui. Sarei potuto venire con te, oppure restare a far compagnia a Robin.»

«Be', non potevi certo venire, essendo all'oscuro dell'accaduto, quindi non preoccuparti. Comunque per fortuna c'era Caitlin. Non vuoi toglierti il cappotto?»

Rick sì alzò e se lo tolse, poi guardò lo sceriffo. «Dunque Rosie aveva i polsi tagliati» disse «e l'avete trovata nel ruscello. Non ha senso. Perché mai avrebbe dovuto tagliarsi i polsi e poi buttarsi in acqua?»

«Forse c'è caduta. In ogni modo ne sapremo di più domattina, quando torneremo sul posto.»

«Dio santo. Chi lo dirà a Joan?»

«Io» rispose Quint. «Non appena avrò finito di parlare con Robin.»

Blaine pensava che l'avrebbe presa in disparte per interrogarla, ma Logan rimase seduto. «Tu cosa ne pensi, Robin?» domandò.

«Penso che Rosie non si sia suicidata, così come non si è suicidato mio padre.»

A Caitlin sfuggì di mano la tazza del caffè. Prese un foglio di carta da cucina e se ne servì per pulire il tavolo.

«Secondo te cosa potrebbe esserle capitato?» continuò Logan con calma, ignorando il turbamento di Caitlin.

«Be', mi sembra che non ci siano molte possibilità, sceriffo. Di sicuro non è stato un incidente.»

«Quindi ritieni che sia stata assassinata.»

Robin annuì, poi si alzò e andò alla finestra. Intuendo che c'era qualcosa che non andava, Ashley la seguì e le sfiorò la mano con il muso. Robin si chinò e abbracciò il cane con grande trasporto. «Perché muoiono tutti?» disse con enfasi. «Mia madre, mio padre e ora anche Rosie.»

Cait fece l'atto di avvicinarsi alla ragazza, ma Blaine la fermò con un'occhiata. Sapeva per esperienza che nei momenti di crisi Robin non sopportava che qualcuno assumesse un atteggiamento materno.

«Era la più bella della scuola, sapete» riprese Robin, guardando fuori della finestra «e la più in gamba, tantoché aiutava gli insegnanti con i ragazzi che avevano problemi.»

Blaine bevve un sorso di caffè e si sentì scaldare lo stomaco, ma aveva ancora le mani gelate. Era preoccupata per Robin. La ragazza era terribilmente pallida. Per fortuna c'era Rick, anche se Logan era parso tutt'altro che entusiasta del suo arrivo.

«Robin» riprese Quint «hai idea di chi potesse volerla uccidere?»

«No» rispose la ragazza, scuotendo la testa.

«Allora perché escludi che si sia suicidata?»

«Perché non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Non era il tipo.»

Blaine notò un'ombra d'insicurezza nello sguardo di Robin. Forse pensava che non si potesse generalizzare e che non esistesse una tipologia ben precisa di persone votate al suicidio; comunque Logan gliela diede per buona. «Hai notato qualche cambiamento in lei negli ultimi tempi?» domandò lo sceriffo.

Robin non rispose subito. «Sì» disse poi. «Verso la fine dell'estate ha iniziato a comportarsi in modo strano.»

«Strano in che senso?» chiese Logan.

Robin rifletté un istante. «Era nervosa e taciturna. Non potevo contare su di lei. Prendeva sempre delle scuse per evitare di fare le cose che le proponevo o per disdire gli appuntamenti. Pensavo che dipendesse da...» Lasciò la frase in sospeso.

«Dal fatto che tuo padre è morto in circostanze poco chiare?» la pressò Quint.

Robin fece un cenno affermativo con la testa e Blaine ebbe un tuffo al cuore. Oltre a soffrire per la morte del padre, la figliastra aveva dovuto sopportare i pressanti interrogatori della polizia, i titoli sui giornali e la curiosità della gente, avida di scandali in un piccolo centro come il loro.

«Non è tutto» continuò Robin. «Un giorno dell'autunno scorso, circa una settimana dopo l'inizio della scuola, entrando nell'aula di dattilografia ho trovato Rosalind intenta a scrivere. Ho capito che si trattava di una lettera perché aveva scritto l'indirizzo del mittente e del destinatario in stampatello. Vedendomi arrivare, Rosie si è affrettata a togliere il foglio dalla macchina da scrivere e a infilarlo in una cartelletta. Non ho fatto in tempo a leggere il nome del destinatario, ma da quel giorno Rosie ha continuato a schivarmi.»

«Forse era indirizzata a un amico» ipotizzò Quint.

Robin scosse la testa. «A Rosalind piaceva usare carta da lettera di ottima qualità. Se avesse scritto a un amico, l'avrebbe fatto a mano e avrebbe usato della carta migliore.»

«Forse stava scrivendo a Tony Jarvis.»

«Lo vedeva tutti i giorni, perciò non aveva bisogno di scrivergli. Inoltre, come vi ho detto, era una lettera e non un breve messaggio.»

«Già, capisco» mormorò Quint. «La sua relazione con Jarvis era una cosa seria?»

«Niente affatto. Erano solo amici. Lo vedeva a casa dei Peyton, dove lui accudiva il vecchio.»

«Forse avevano una storia e l'hanno tenuta nascosta.»

«A me non ha mai detto niente.»

«Di solito ti raccontava tutto?»

«Perché, c'è qualcuno che lo fa?» replicò Robin in tono di sfida.

Quint parve non rilevare l'ostilità nella sua voce. «Aveva addosso tre monili» riprese «tra cui un orecchino d'argento a forma di cerchio. Ti è familiare?»

«Certo. Li portava sempre. Che fine ha fatto l'altro?»

«Non l'abbiamo ancora trovato. Al dito aveva un anello con incastonato un diamante e un opale.»

«Era un regalo di compleanno che il signor e la signora Peyton avevano acquistato per la figlia; ma è morta prima che potessero darglielo e perciò l'avevano conservato per Rosie. Lo portava da un paio d'anni.» Robin fece una pausa. «Le dicevo sempre che gli opali portano sfortuna e lei rideva. Non era superstiziosa.»

«Tu invece sì?»

«Un po', forse.»

Quint le sorrise, come se avesse scoperto che avevano qualcosa in comune, e per la prima volta Robin parve rilassarsi, pur restando perfettamente seria.

«Portava anche un bracciale d'argento con un'incisione» continuò Logan.

«Con inciso il nome, come un braccialetto identificativo?» domandò Robin, aggrottando la fronte.

«Sì. Credo di capire che non l'hai mai visto. Pensi che possa essere stato Tony Jarvis a regalarglielo?»

«No, non direi. Veramente non conosco nessuno che farebbe quel genere di regalo. È un'idea un po' antiquata, non trova?»

Quint annuì. «Potrebbe averglielo regalato un parente?»

«Non saprei. So solo che non l'ho mai visto.»

«Che altro puoi dirmi di lei? Della sua vita in famiglia, per esempio.»

«Ha sofferto molto per la morte del nonno, l'anno scorso, anche se era rassegnata all'idea di perderlo perché era ammalato da molto tempo. Mi ha detto che finalmente aveva trovato la pace. Quanto alla nonna, adesso non c'è più con la testa, per via dell'età, ma quando stava bene Rosie andava d'accordo con lei. Era molto affezionata anche alla zia Joan, anche se la sua severità le dava sui nervi. Ripeteva sempre che la zia la trattava come se avesse avuto quattordici anni invece che diciassette.»

«Comunque non c'erano problemi tra loro due?»

«No, che io sappia.»

«E per quanto riguarda gli studi?»

«Rosie non vedeva l'ora d'iniziare l'ultimo anno. Era impegnata in un sacco di cose. Ultimamente si era messa in testa di provare a recitare. Aveva fatto domanda al Radcliffe, dove ai suoi tempi aveva studiato la zia. Sono sicura che l'avrebbero accettata.»

«E lei, dottor Bennett?» domandò inaspettatamente Quint. «Per caso ha notato qualcosa di diverso in Rosalind?»

«Chi, io?» mormorò Rick trasalendo.

«Ha in cura sua nonna, ce lo ha detto quand'è arrivato.»

«Sì, è vero. La signora Peyton va e viene di continuo dall'ospedale, dove accudita da Bernice Litchfield, la sua infermiera personale, la stessa che si prendeva cura di Martin. Quand'è a casa vado spesso a farle una visita di controllo. Comunque non mi è mai capitato di vedere Rosalind da loro. L'ho conosciuta qui, quando mi occupavo di Martin e la ragazza veniva a trovare Robin. Doveva essere... Che ne dici, Robin? Forse marzo, o aprile?»

«Marzo, credo.»

«Rosalind non era mai in casa quando mi recavo da loro. Posso dire soltanto che sembrava un tipo simpatico, socievole, esuberante. A parte questo non saprei che dire.»

«Che era una bella ragazza» gli suggerì Robin. «Non si poteva non notarlo.»

Rick sorrise. «Sì, è vero. Era proprio bella. Somigliava molto alla zia.»

«Hai altro da dirmi?» domandò Quint a Robin.

«No, niente» rispose la ragazza con una scrollata di spalle.

«Be', hai tempo tutta la notte per pensarci. Domattina parleremo ancora. Potrebbe venirti in mente qualcosa importante che Rosalind ti ha detto.»

«Che differenza fa? Ormai Rosie è morta e niente di ciò che ha detto può riportarla in vita.»

«Non dimenticare che potrebbe essere stata assassinata e che potresti esserci d'aiuto per trovare il colpevole.»

«Anche lei è convinto che non si sia suicidata, vero?»

«Nel mio lavoro occorre evitare di farsi idee preconcette» rispose Quint senza sbilanciarsi.

Più tardi, dopo che Logan, Caitlin e Rick se n'erano andati e Robin si era addormentata, Blaine, che si era appisolata nel suo letto, si svegliò di soprassalto sentendo suonare il telefono. L'orologio sul comodino segnava

mezzanotte. Tastando quasi alla cieca, Blaine trovò il ricevitore e rispose al quarto squillo, preoccupata per l'ora insolita.

«Pronto» disse. Nessuna risposta. «Pronto» ripeté. «C'è qualcuno?» Sicuramente sì. Ne sentiva il respiro. Il cuore cominciò a batterle forte, non di paura ma di rabbia. Quante telefonate anonime aveva ricevuto dal giorno della morte di Martin? Tante da avere quasi timore di rispondere al telefono. Da allora avevano cambiato numero e quello nuovo non figurava sull'elenco. Eppure ecco un'altra telefonata anonima.

Stava per staccare il ricevitore dall'orecchio quando sentì un suono, una specie di risata, poi delle note musicali. "Meglio riagganciare" pensò. Doveva essere un altro scherzo crudele; ma la curiosità fu più forte di lei. Alla musica seguì un momento di silenzio, poi Blaine udì di nuovo il pianoforte in sottofondo e un ritornello cantato da un coro di voci infantili.

*Giriamo in tondo intorno alla rosa*
*di fiori ornati come una sposa;*
*cenere, cenere ovunque vedremo*
*e presto o tardi tutti cadremo.*

## 4

«Non credevo che saresti venuta oggi.»

«Neppure io» replicò Blaine, voltando le spalle al suo armadietto e guardando John Sanders.

John ebbe un attimo di esitazione, come se non trovasse le parole. «Non riesco a credere che Rosie non c'è più.»

«È terribile.»

«È vero che il corpo è stato rinvenuto nella tua proprietà?»

Blaine annuì. «Nel ruscello.» Si voltò e vide un paio di colleghi che si avvicinavano per ascoltare la conversazione. Immaginava che le avrebbero fatto delle domande, ma non aveva intenzione di parlare della morte di Rosalind con persone che conosceva superficialmente. Con John era diverso. Avevano legato fin dal primo giorno quando, quattro anni prima, Blaine aveva iniziato a insegnare alla Sinclair High School. Era un tipo divertente, ma anche pieno di calore umano, l'unico ad aver capito che, se aveva continuato a insegnare, l'aveva fatto non soltanto perché amava il suo lavoro, ma anche perché non si dicesse in giro che aveva sposato Martin Avery per i suoi soldi.

«Ti va di accompagnarmi alla mia aula?» gli chiese.

«Certo» rispose John, prendendola sottobraccio con aria protettiva, mentre uno stuolo di colleghi curiosi affluiva nella stanza con il pretesto degli armadietti.

Alto e snello, John aveva meno di trent'anni e, a parte certi divi del cinema, era forse l'uomo più affascinante che a Blaine fosse capitato di vedere. Sempre vestito in modo impeccabile, quel giorno indossava una giacca di tweed sui toni del marrone e una camicia gialla sul cui colletto risaltavano i ricci dei capelli. I lineamenti erano classici, con il profilo greco e la bocca ben disegnata, ma erano i suoi occhi azzurri ad attirare l'attenzione, specialmente delle donne. Alla Sinclair ce n'era sempre qualcuna che si prendeva una cotta per lui. L'innamorata di turno era Kathy Foss, una bionda platinata che si dava un mucchio di arie e faceva parte del gruppo delle cheerleader. Per essere una ragazza dall'intelligenza mediocre, in classe dimostrava un grande talento nell'arte di conquistare gli uomini, o meglio il suo insegnante. Una volta John aveva confessato a Blaine che non sapeva se sentirsi imbarazzato, insultato o affascinato dall'inventiva di cui dava prova.

«La polizia è tornata stamattina presto a perquisire il bosco» disse Blaine.

«Cosa cercano?»

«Lo sceriffo Quint dice che Joan ha aiutato Rosie a preparare la valigia venerdì sera, quand'è uscita di casa. Aveva con sé anche una borsa e una giacca, che non sono state trovate. Queste due cose potrebbero essere cadute nel ruscello, ma la valigia no. Sembra improbabile che la ragazza abbia gettato la sua roba nell'acqua prima di... prima di morire. Comunque sono sicura che la polizia verrà a parlare anche con te.»

«Perché dovrebbe?» domandò John.

«Perché voi due andavate d'accordo» rispose Blaine «e parlavate spesso.»

John annuì. «Era una ragazza in gamba e avevamo diversi interessi in comune. Scriveva poesie, sai, e volevo convincerla a mandarle a qualche editore.»

Blaine sorrise. «Scusa se te lo dico, ma sembra quasi che tu abbia qualcosa da nascondere. Lo sanno tutti che non parlavate solo di studio e di lavoro. Eravate amici.»

«Sì, ma dipende da cosa s'intende per amici» ribatté John, alzando un sopracciglio.

«Oh, non volevo insinuare che ci fosse del tenero tra voi, ma semplicemente che i vostri rapporti erano un po' meno formali di quelli che generalmente s'instaurano tra studente e professore.»

«È vero» ammise John con un sospiro. «Era una ragazza speciale. Stupenda, e non mi riferisco solo all'aspetto fisico. Era perspicace e molto intelligente.»

Blaine l'osservò. Il tono suonava un po' falso. Notò che i suoi capelli non erano perfettamente in ordine e che si era tagliato facendosi la barba. C'era una goccia di sangue sul colletto. Evidentemente non se n'era accorto.

«Hai ragione, Rosie era perspicace e intelligente» convenne Blaine. «Si può dire la stessa cosa di Robin, con la differenza che lei ha un forte complesso d'inferiorità ed è andata peggiorando dopo la morte del padre. Purtroppo tende a chiudersi sempre più in se stessa.»

«Mi dispiace di non poter fare niente per aiutarti. Robin non è estroversa come Rosie, non verrebbe mai a confidarsi con me.»

«Comunque la polizia ti contatterà, puoi giurarci. Interrogano tutti quelli che la conoscevano.»

«Anche se è morta suicida? Si è tolta la vita, vero? Così almeno ho sentito dire.»

«Resti tra noi, ma non ne sono affatto convinta. Tu che ne pensi?»

«Mi pare impossibile. Non era depressa, anche se negli ultimi tempi mi sembrava un po' tesa.»

«Aveva qualche problema?»

«Ammesso che ne avesse, non me ne ha parlato. Però qualche volta non faceva i compiti, cosa che non era da lei, e in classe chiacchierava con le compagne.»

«Quale problema poteva avere?» domandò Blaine mentre imboccavano la scala che saliva al primo piano, dove si trovavano le loro aule.

«Veramente mi era venuto il sospetto che si drogasse» rispose John.

«Dici sul serio? Rosie?»

«Lo so che può sembrare ridicolo, ma negli ultimi tempi era molto cambiata.»

«Forse la spiegazione è un'altra. Può darsi che si fosse innamorata.»

«Di Tony Jarvis?» Blaine si pentì di aver tirato in ballo l'argomento. Non aveva voglia di parlare di quel ragazzo. «So che si vedevano» continuò John «ma non pensavo che ci fosse del tenero. In effetti una delle poesie che citava spesso... Lasciamo perdere. Forse il senso era diverso da quello che gli ho attribuito. È un errore in cui cade spesso chi, come me,

insegna letteratura.»

«Già, proprio così.»

«Comunque i versi che citava erano tratti dai *Sonetti dal portoghese* di Elizabeth Barrett Browning. Il terzo, se non sbaglio, quello che fa riferimento a un musicista, a un cantante vagabondo. Jarvis è per l'appunto musicista e cantante. Dovrò ricordarmi di dirlo alla polizia, in considerazione del fatto che secondo te Rosie non si è suicidata.»

Blaine si sentì ancora più depressa. Ai tempi del liceo aveva fatto amicizia con la sorella maggiore di Jarvis, Sandra, e ricordava Tony come un ragazzino adorabile. Forse per questo tendeva a difenderlo, pur sapendo che aveva avuto qualche guaio con la giustizia. E ora, per colpa sua, John l'avrebbe tirato in ballo, insinuando che avesse avuto una relazione con Rosie. Bene, ottimo lavoro.

«Ho detto soltanto che l'ipotesi del suicidio non mi convince» puntualizzò Blaine.

«Sì, lo so, ma ti conosco bene e mi basta guardarti negli occhi per capire cosa pensi» replicò John con un sorrisetto.

«La cosa mi spaventa.»

«È logico. C'è molto da scoprire dietro quei magnifici occhi grigi.»

Da quando lo conosceva, John non le aveva mai fatto la corte, ma ogni tanto le faceva un complimento. «Forse non c'è niente» ribatté Blaine «solo che mi diverto a fare la misteriosa per adeguarmi al personaggio della vedova nera di Sinclair.»

Gli studenti dovevano essere arrivati in massa. Si senti vano sbattere gli sportelli degli armadietti. «Forse non ti ho mai detto quanto ti ammiro per essere venuta a scuola quest'autunno, dopo la morte di Martin» riprese John, evitando diplomaticamente di parlare delle indagini e glissando sul soprannome che le aveva affibbiato la gente del posto. «Ed eccoti qui di nuovo stamattina, dopo quello che probabilmente è stato il secondo grande shock della tua vita.»

«Tornerò fino a quando mi diranno di starmene a casa. Non mi resta altro, John, a parte un mucchio di soldi che non merito e una figliastra che non mi può vedere.»

«Hai una sorella e una nipote che ti adorano, per non parlare del tuo splendido cane. Un giorno o l'altro te lo ruberò.» Sorrise. «Inoltre hai anche un ottimo amico, Blaine. Potrai sempre contare su di me, tienilo a mente. Guarda che non lo dico solo per dire, come si tende a fare per consolare qualcuno quando è in crisi.»

«Ti ringrazio, John.» Le vennero le lacrime agli occhi. Per fortuna suonò la campanella. «Perfetto. Il mio primo giorno e sono già in ritardo.»

«Ti perdoneranno, stai tranquilla. Ho sentito dire che hanno in serbo una piccola sorpresa per te, ma fingi di non saperlo.» Le strizzò l'occhio e si diresse verso la sua aula.

La sorpresa consisteva in una dozzina di rose gialle. Blaine si commosse per la seconda volta in cinque minuti, quando Susie Wolfe le porse il mazzo. «Da parte di tutti noi» disse la ragazza con la scarsa eloquenza che la contraddistingueva, una mancanza largamente compensata da uno smagliante sorriso alla Farrah Fawcett. «Volevamo prenderle rosse, ma Robin ci ha detto che le preferisce gialle. Dean dice che forse lei viene dal Texas, anche se non so cosa c'entra con le rose gialle.»

«È per via della canzone, svampita» interloquì Dean Newman dal fondo della classe.

«Crepa» disse Susie di rimando, sollevando un putiferio tra i compagni. Dean e Susie uscivano insieme da qualche anno e non facevano altro che litigare.

«Sono stupende» mormorò Blaine. «Non so come ringraziarvi.»

«Basta che ci dia dei bei voti» suggerì Dean.

«Le piacciono davvero?» domandò Susie.

«Sono così belle che quasi valeva la pena di beccarsi la polmonite» scherzò Blaine.

«Non ci provi di nuovo» disse Dean. «Ha idea di quanto costino quelle rose? Invece di comperarle volevo prenderle nel giardino di mia madre, ma tutti si sono opposti.»

«Siete stati davvero molto gentili. Dopo la lezione cercherò un vaso.»

«Mi sono già procurata il necessario» annunciò Susie, tornando al banco per prendere una bottiglia di plastica piena d'acqua. «A casa potrà metterle in un bel vaso, ma per ora va bene così.» Le porse la bottiglia e si fece seria di colpo. «Signora Avery, le dispiace se facciamo una colletta per comperare dei fiori per Rosie?»

L'atmosfera cambiò radicalmente. Sui volti dei ragazzi si leggeva una vasta gamma di emozioni, curiosità, tristezza, disperazione. L'anno prima uno studente si era schiantato con la sua auto contro un albero ed era morto sul colpo. La sua tragica fine era stata uno shock per tutti, benché nessuno lo conoscesse bene. Ora invece era morta la ragazza più popolare della scuola. Correva voce che si fosse suicidata, e il suo corpo era rimasto immerso due giorni nell'acqua prima che la trovassero. Non era facile accetta-

re una tragedia del genere.

«Certo, fate pure» rispose Blaine, provando un'ondata di tenerezza nei confronti di Susie. Peccato che non ce ne fossero tante di ragazze come lei. «Sarai tu a raccogliere il denaro e ad acquistare i fiori per la nostra classe.»

La prima ora di lezione passò in fretta. Durante la sua assenza Blaine aveva provveduto a mandare il piano di studio alle supplenti; ma come sempre, le insegnanti avevano fatto di testa loro e perciò bisognava recuperare. Le tre ore successive le servirono per fare il punto della situazione.

A mezzogiorno decise di mangiare un sandwich in classe invece di andare in mensa, dove i colleghi l'avrebbero sicuramente sottoposta a una raffica di domande sulla morte di Rosie. Mentre addentava il pane, ripensò alla strana telefonata ricevuta la notte prima. Erano trascorse soltanto sei ore dal ritrovamento del corpo, ma in un paese piccolo come Sinclair le notizie si spargevano in fretta. Qualcuno aveva voluto spaventarla; forse era stata una ragazzata, ma la scelta delle parole faceva riflettere. Era il testo di una canzone in voga in Inghilterra all'epoca della peste bubbonica, nel diciassettesimo secolo. La parola *rosa* stava a indicare l'epidemia, mentre i fiori rappresentavano il mazzetto di erbe che la gente portava con sé a mo' di talismano contro il terribile morbo. La cenere era quella dei materassi e delle coperte che venivano bruciati quando moriva qualcuno. *Tutti cadremo* si riferiva all'ineluttabilità della morte. Per quante precauzioni si potessero prendere, la malattia non risparmiava nessuno. Oltre 150.000 persone erano morte di peste.

Pensandoci bene, Blaine si rallegrò di averne parlato con Logan quel mattino. Le parole della canzone le risuonavano ancora nella mente, soprattutto il finale così lugubre.

Durante l'ora di letteratura americana, Blaine faceva fatica a staccare gli occhi da Tony Jarvis. Era abituata a vederlo distratto e, come gli altri insegnanti, non sopportava di essere continuamente interrotta dalle sue stupide battute. Quel giorno Tony era teso e taciturno, lo sguardo distante come se avesse avuto ben altro a cui pensare. A metà della lezione, mentre Blaine leggeva a voce alta *Annabel Lee* di Poe, prese i suoi libri e uscì dall'aula, lasciando i compagni esterrefatti. Pochi minuti dopo, benché le finestre fossero chiuse, sentirono il motore della sua Harley nel parcheggio davanti alla scuola.

Al termine delle lezioni, stanca e provata, Blaine decise di andare ugualmente dai Peyton. C'erano altre sette auto nel vialetto della casa coloniale dove Rosie aveva trascorso la maggior parte della sua vita. «Credo

che mio nonno avesse in mente di ricreare una specie di Tara» le aveva detto una volta. «Riesce a immaginare zia Joan e mia madre che scendono dalla scalinata in abito da sera, pronte per andare a un ballo? C'è una foto di zia Joan che la ritrae sulla scala, con la corona in testa, il giorno che è stata eletta Miss West Virginia. Era stupenda.»

Blaine conosceva bene quella foto, apparsa sul giornale quando lei era bambina. All'epoca l'aveva ritagliata e incollata allo specchio e, ogni volta che la guardava, sperava da grande di diventare affascinante come Joan Peyton. Non che si lamentasse del suo aspetto: con un po' di trucco faceva bella figura; ma Joan era splendida anche al naturale.

Facendosi coraggio, Blaine s'incamminò verso la casa. Non era una bella prospettiva quella di vedere Joan, sicuramente distrutta dal dolore. Quanto alla signora Peyton, forse era stata tenuta all'oscuro dell'accaduto. A detta di Rick, da quando era morto il marito la sua salute era andata peggiorando e il dolore per la frattura all'anca non le dava tregua, debilitandola mentalmente e fisicamente. D'altra parte Blaine aveva sempre nutrito una grande ammirazione per Joan e non poteva esimersi dall'andare da lei per farle le condoglianze.

Le aprì la porta una donna corpulenta, forse slava a giudicare dai lineamenti, in grembiule e crestina bianca di sghimbescio sulla testa. Aveva gli occhi rossi di pianto.

«Blaine Avery» disse vedendola, senza scansarsi per lasciarla passare «quanto tempo è passato dall'ultima volta che ci siamo viste.»

«Salve, Bernice» la salutò Blaine, fingendo di non notare la sua scortesia. L'infermiera era molto affezionata a Martin e non si era schierata dalla parte di Blaine alla morte del marito. Era persino arrivata al punto di dire alla polizia che Martin poteva essere stato costretto dalla moglie a chiamarla per dirle che non aveva bisogno di lei quel pomeriggio. Blaine non aveva dimenticato le sue insinuazioni, ma preferiva lasciar correre. D'altronde era venuta per confortare Joan e non per affrontare Bernice Litchfield.

«Sono venuta a trovare Joan.»

«La casa è piena di gente.» Fece una smorfia come se stesse per piangere. «Povera piccola Rosie.»

«Sì» mormorò Blaine. A un tratto fu investita da una folata di vento e si chiese se Bernice si sarebbe finalmente decisa a farla entrare. Dall'interno proveniva un brusio di voci.

«È stata lei a trovare il corpo» riprese l'infermiera.

«Sì.»

«Nella sua proprietà.»

Blaine la raggelò con lo sguardo. Poteva girare sui tacchi e tornare in macchina, oppure ignorare ancora una volta l'ostilità e la diffidenza di quella donna. Decise di restare.

«Susie mi ha detto che i compagni di scuola di Rosie sono rimasti scioccati dall'accaduto.»

«Susie?»

«Susie Wolfe, mia nipote.»

«Certo. Avevo dimenticato che siete parenti.»

«Gliel'ho detto un mucchio di volte. Evidentemente non mi ascoltava.»

«Certo che ascoltavo» protestò Blaine, cominciando a spazientirsi. «Solo che ultimamente ho mille cose per la testa e perciò me n'ero scordata.»

«Be', la madre di Susie è mia figlia» disse Bernice, restando impalata sulla porta. «Siamo molto legate. Ci sentiamo quasi tutti i giorni al telefono. Susie è una ragazza dolcissima, un vero tesoro.»

«È vero» confermò Blaine. «Le voglio bene anch'io.»

Bernice sorrise compiaciuta, dimenticando per un attimo l'inimicizia che provava nei confronti di Blaine; ma un istante dopo tornò a rabbuiarsi. «È terribile quello che è successo a Rosie, ma mi sento male al solo pensiero che potesse capitare a Susie. Non che mia nipote la conoscesse bene» si affrettò a precisare. «Anzi, quasi non la conosceva.»

Era una bugia. Se Bernice sperava che la polizia non interrogasse Susie, così come avrebbe fatto con tutte le altre amiche di Rosie, si sbagliava di grosso. Era per questo che mentiva o c'era una ragione diversa? Blaine s'irrigidì. Possibile che la ritenesse responsabile anche della morte di Rosie e avesse mentito perché temeva per la vita della nipote?

Livida di rabbia, Blaine stava per andarsene quando sentì qualcuno domandare: «Chi è, Bernice?»

Era la voce di Joan. «Blaine Avery, signorina Peyton» rispose l'infermiera.

Joan le raggiunse nell'atrio. Guardò Blaine senza parlare, poi l'abbracciò. «Mi fa piacere che tu sia venuta.»

Sorpresa da quell'accoglienza così calorosa, inspiegabilmente Blaine si sentì in dovere di giustificarsi. «Mi rincresce. Non sono potuta venire prima, ma oggi sono tornata a scuola per la prima volta dopo tanto tempo e non potevo farmi sostituire di nuovo da una supplente.»

«Capisco. Non devi scusarti» disse Joan, staccandosi dall'abbraccio per

guardarla meglio. Blaine notò che non era cambiata molto dall'ultima volta che si erano viste. A quarantaquattro anni, aveva ancora i capelli neri e lucidi, probabilmente ritoccati con un riflessante. Si era fatta una treccia alla francese, con una leggera frangia che le lasciava comunque scoperta la fronte priva di rughe. Persino ora, nonostante la terribile tragedia che l'aveva colpita, riusciva a essere elegante, con quel suo fisico asciutto e atletico, probabilmente così ben conservato grazie anche alla piscina che dieci anni prima si era fatta costruire. Blaine aveva sempre pensato che avesse il portamento non di una reginetta di bellezza, ma di una regina vera. Quel giorno indossava un pullover di cashmere grigio, una gonna in tinta e scarpe senza tacchi. Era molto pallida e i suoi stupendi occhi viola erano arrossati dal pianto. Il rossetto era leggermente sbavato, forse perché le tremavano le mani mentre lo metteva.

«Sono tutti in soggiorno» disse «ma mi piacerebbe stare qualche minuto da sola con te. Andiamo un attimo nella biblioteca?»

«Volentieri.»

«Bernice, ti spiace salire di sopra a vedere come sta mia madre?»

«Vado subito» rispose Bernice, gettando un'occhiata di traverso a Blaine prima d'imboccare le scale.

«Ignorala» disse, precedendo Blaine in biblioteca. «È terribilmente lunatica.»

«Mi detesta.»

«Ti chiedo scusa per i suoi modi villani. La manderei via, se non fosse che è così difficile trovare un'infermiera. Era qui anche l'anno scorso, per mio padre.» Si girò verso di lei. «Gradisci qualcosa? Un caffè, un tè, una bibita?»

Blaine si sedette su una poltrona di cuoio, nel cono di luce che entrava dalla finestra.

«No, Joan, ti ringrazio.»

«Se non ti dispiace bevo un goccio di cognac. Mia madre non approverebbe, se mi vedesse bere in soggiorno, in presenza degli ospiti. Sono quasi tutti amici suoi. Probabilmente quelli di Rosalind arriveranno più tardi.»

"Che fine hanno fatto i tuoi" pensò Blaine mentre Joan versava il cognac, si portava il bicchiere alle labbra e arricciava il naso in una smorfia di disgusto. «Questa marca non mi piace» disse. «È la preferita di mia madre, che però lo beve in privato, quando non c'è nessuno che possa vederla. Comunque servirà a calmarmi i nervi.»

«Perché non chiedi a Bernice di darti un tranquillante?»

«In modo che possa raccontare in giro che ha dovuto darmi un sedativo, come a mia madre? No, non ci penso proprio.»

«Credevo che venisse più gente dalla scuola» osservò Blaine.

«Arriveranno più tardi. Probabilmente hanno preferito fare un salto a casa a riposarsi prima di venire a farmi le condoglianze. Francamente preferirei che non venissero. Ti sembrerò scortese, ma per la maggior parte sono dei ficcanaso, non veri amici come te.» In realtà Joan era stata più che altro amica di Martin. Per Blaine era soltanto una collega, una semplice conoscente. «Immagino che tu mi capisca, dopo quello che hai passato.»

Neanche stavolta Joan aveva colto nel segno. Nessuno aveva fatto visita a lei e Caitlin quand'era mancato il padre. Quella sera era andato a letto ubriaco ed era morto per una perdita di gas. In seguito, quand'era toccato a Martin, Joan era stata l'unica ad andare da loro. Comunque Blaine non si prese la briga di correggerla.

Joan bevve un altro sorso di cognac, si sedette sulla poltrona di fronte, ma si alzò quasi subito e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza. «Sto tergiversando perché non so da che parte cominciare» esordì giocherellando nervosamente con il braccialetto d'argento che aveva sempre al polso. «È stata la tua Ashley a trovare Rosalind, vero?»

«Sì.»

«Nel ruscello. Chissà per quanto tempo è rimasta nell'acqua la mia povera bambina. Doveva essere uno spettacolo orribile, vero? Oh mio Dio, devo smetterla di tormentarmi così.» Fece una pausa. «Per fortuna è rimasta incastrata nelle radici dell'albero, altrimenti sarebbe andata a fondo e forse l'avrebbero trovata in primavera.» S'interruppe di nuovo. «E io, Blaine, credevo fosse a Charleston.»

«Lo so.»

«Mi aveva detto che sarebbe stata ospite della cugina Amanda. Ci andava diverse volte all'anno. Stavolta mi pareva strano, anche perché mi aveva avvertito all'ultimo momento, ma non ho fatto storie. Mia madre ci aveva dato del filo da torcere in quest'ultima settimana e quindi pensavo che Rosalind avesse bisogno di stare un po' in pace. Non poteva nemmeno invitare i suoi amici a casa perché mia madre avrebbe potuto fare una delle sue solite scenate. Una ragazza giovane non dovrebbe stare a contatto con una persona nelle sue condizioni. Meglio sarebbe stato se l'avessi fatta ricoverare in un istituto.»

«Joan, non si può trascorrere la vita rimuginando il passato. È inutile. Hai fatto ciò che ti sembrava giusto per tua madre. Molte persone non si

adattano a vivere nelle case di riposo e, stando al dottor Bennett, tua madre è una di queste. Rick era del parere che stesse meglio a casa sua. Quanto a Rosie, non potevi certo proibirle di andare a trovare la cugina durante il fine settimana.»

«Me lo dicono tutti, ma non posso evitare di sentirmi in colpa.» Si passò una mano sulla fronte. «Avevo raccomandato a Rosalind di telefonarmi al suo arrivo. Aveva fatto un po' di storie, poi me l'aveva promesso. Mi ha chiamato dopo un'ora che era uscita di casa, e a quel punto avrei dovuto capire che c'era qualcosa che non andava.»

«Perché?»

«Mentiva. C'era il rumore del traffico in sottofondo, perciò ho pensato che mi chiamasse da una cabina telefonica, ma quando gliel'ho domandato, mi ha risposto che la madre di Amanda teneva tutte le finestre aperte. Avevo intuito che era una frottola, anche perché la madre di Amanda abita in una strada tranquilla. Avrei dovuto richiamare subito per controllare. Il fatto è che ultimamente Rosalind mi accusava di essere troppo severa e protettiva e così avevo allentato un po' le redini. Ed ecco com'è andata a finire.»

Parlava più in fretta del solito, con un tono stridulo, e camminava per la stanza torcendosi le mani. Blaine si alzò e le prese tra le sue. Ora, alla luce che filtrava dalla finestra, notò delle piccole rughe intorno alla bocca e agli occhi di Joan. «Devi smetterla di torturarti» l'apostrofò. «Rosie aveva diciassette anni. Non siamo più nell'Ottocento. Le ragazze di oggi devono godere di una certa libertà. Me ne sono resa conto occupandomi di Robin. In fondo ho solo tredici anni più di lei, ma i tempi sono cambiati. Comunque Rosie non ti aveva mai dato problemi. Non avevi motivo di dubitare di lei. È sempre stata una ragazza modello.»

«Sì, è vero» ammise Joan con le lacrime agli occhi. «Era così facile volerle bene, così naturale credere a quello che diceva. Solo che io non...» Le s'incrinò la voce. «Non ho idea di cosa possa essere accaduto. Tu sai cosa potrebbe averla spinta...»

«No, Joan, e neppure Robin.»

«Credevo che fosse felice.» Blaine si accorse che le cedevano le ginocchia e la fece sedere in poltrona. «Cosa devo fare? Come potrò vivere il resto della vita, dopo quello che è successo alla mia bambina? Era come una figlia per me, sai? Come se fossi stata io a metterla al mondo.»

Blaine esitava, chiedendosi se fosse il caso di dirle che, secondo lei, Rosie non si era suicidata. Meglio di no. Non era il momento di tirare fuori

una teoria che poteva rivelarsi sbagliata. Le passò un braccio intorno alle spalle. «L'unica cosa che si può dire in questi casi è che il tempo guarisce le ferite.»

«Ed è vero?»

«No.»

Joan abbozzò un sorriso. «Fin da bambina sei sempre stata sincera, anche a costo di essere brutale» disse. «Un giorno era venuto tuo padre per fare un lavoro nel cortile e ti aveva portata con sé.» Fece una pausa. «All'epoca avevo vent'anni e mi davo un sacco di arie. Mi ero messa un bikini e, mentre gironzolavo intorno alla piscina, mi sentivo seducente come Elizabeth Taylor. Tu avevi sei anni. Ti sei avvicinata e mi hai detto: "Lei è proprio bella, signorina Peyton, ma con tutto quel nero intorno agli occhi sembra quasi che qualcuno l'abbia presa a pugni".»

«Che stupida» mormorò Blaine, arrossendo per l'imbarazzo.

Joan scosse la testa e sorrise. «Sono corsa di sopra, mi sono guardata allo specchio e ho capito che avevi ragione. Da quel giorno non mi sono più messa le ciglia finte e ho usato l'eye-liner con moderazione. Così conciata sembravo una maschera. L'anno successivo sono stata eletta Miss West Virginia.» Si fece seria di colpo. «Lo so a cosa alludevi, quando hai detto che il tempo non guarisce le ferite. Ti riferivi a Martin, vero?»

«Sì» rispose Blaine, pensando che il momento peggiore non era stato quand'era morto, ma la sera dell'incidente che gli aveva cambiato la vita.

«Martin era terribilmente infelice, Blaine. La gente del paese diceva che un uomo forte e determinato come lui non si sarebbe mai suicidato, mentre invece era proprio per queste sue caratteristiche che non poteva accettare di vivere su una sedia a rotelle. Non poteva più aspirare a diventare un campione di tennis, non poteva più andare alla Avery Manufacturing per dare ordini agli operai. Ho avuto modo di parlare con lui diverse volte dopo l'incidente e perciò sapevo bene come la pensava. L'ho detto anche alla polizia.»

«È vero. Eri l'unica, oltre a me, a credere davvero che si fosse ucciso.»

«Dovevano saperlo anche Bernice e Robin; ma per Bernice, Martin Avery era una sorta di Padreterno e quindi non riusciva a credere che si fosse ucciso. Quanto alla povera Robin ...» Scrollò il capo. «Per lei era difficile accettare l'idea che il padre volesse farla finita. Quel giorno Martin ha davvero chiamato Bernice per dirle di non andare da lui, poi ha telefonato qui per sapere se Robin e Rosalind fossero tornate dalla scuola ed è sembrato sollevato quando gli ho detto che ne avevano ancora almeno per

un'ora. Evidentemente voleva essere solo per attuare il suo proposito.»

Era quello il motivo per cui quel pomeriggio aveva scatenato una violenta discussione?, si chiese Blaine. Sapeva che era l'unico modo per indurla a lasciarlo solo in casa? Le vennero i brividi al pensiero di tanta determinazione. «Certo che non era facile per Robin credere che il padre potesse desiderare di morire, lasciandola sola» osservò.

Joan aggrottò la fronte. «In circostanze normali non si sarebbe mai sognato di abbandonare la figlia, e neanche te, benché irrazionalmente ti ritenesse responsabile dell'accaduto. Ciò che le persone come Bernice e Robin non capiscono è che chi soffre di depressione non riesce a essere razionale.»

"Vale anche per Rosie?" avrebbe voluto chiederle, ma sarebbe stata una crudeltà inutile. «L'hai detto a tua madre?» domandò invece.

«Sì. Non si può tenere nascosta una cosa del genere. In un primo momento le avevo detto che Rosalind era partita per un viaggio, ma la mamma era eccezionalmente lucida e non mi ha creduto. Le è bastato guardare in faccia Bernice e me per capire che era successo qualcosa di grave. Ha avuto una crisi di nervi. Per fortuna c'era Bernice, che le ha dato subito un sedativo. Questo pomeriggio però, quando si è svegliata, era convinta che fosse morta Charlotte, mia sorella, e non Rosalind. Strano come funziona il cervello, vero? Charlotte è morta da più di sedici anni.»

«Tua madre è molto malata, Joan. Per lei è stato uno shock tremendo.»

«Lo so, ma trovo quasi incredibili certe anomalie del cervello. Meglio non portarla al funerale.»

«Se hai bisogno di aiuto, fammelo sapere.»

«No, grazie. È già tutto fissato, tranne il giorno del servizio funebre. Sai che il corpo di Rosalind non è ancora stato rilasciato?»

"Per forza" pensò Blaine. Dovevano farle l'autopsia. Sconvolta com'era, evidentemente Joan non ci aveva pensato e non era certo il caso di rammentarglielo. «Comunque chiamami pure per qualsiasi evenienza» disse.

Joan accennò di sì con la testa. «D'accordo, Blaine. Ti ringrazio per l'amicizia che hai sempre dimostrato a Rosalind. Ti adorava, sai?»

Blaine era sbigottita. «Davvero?»

«Sì, certo. A te non l'ha mai detto, ma a Robin sì, e anche a me. Diceva che eri una donna meravigliosa.»

«Be'... sentivo di esserle simpatica, ma mi è difficile credere che mi adorasse, specialmente dopo quest'estate.»

Joan scrollò il capo. «Non ha mai pensato che fossi stata tu a uccidere

Martin. L'ha detto chiaro e tondo.»

«È stata quella la ragione per cui Rosie e Robin si sono allontanate? Perché a Robin non andava giù che Rosie avesse preso le mie parti?»

«Veramente non lo so» rispose Joan. «In effetti c'è stato un periodo in cui si vedevano di rado, ma non ho idea di quale fosse il motivo. Comunque doveva trattarsi di tutt'altro. Sai come sono a quell'età... Può capitare che litighino perché s'interessano allo stesso ragazzo, oppure perché hanno interessi diversi. Per amor del cielo, non penserai che Robin creda che sia stata tu a uccidere il padre.»

«No, certo che no» rispose Blaine con un tono poco convincente.

Joan aggrottò la fronte. «Blaine?»

«Non preoccuparti, Joan. Sono una stupida. Per quanto riguarda Rosalind, non devi mai mettere in dubbio di esserti comportata nel modo giusto con lei, esattamente come avrebbe fatto sua madre.»

«Spero che tu abbia ragione, soprattutto perché mi sento una sopravvissuta, mentre la mia povera bambina non c'è più.»

## 5

«Chi vuole l'ultima fetta di pizza?» domandò Robin.

«Mangiala tu» risposero all'unisono Blaine e Rick. Scoppiarono a ridere. «Tu devi ancora crescere» aggiunse Blaine.

«Lo dici per giustificare il fatto che sono l'unica a non essermi riempita di birra» l'accusò Robin.

Blaine guardò il proprio bicchiere. «Non credo che ci si possa riempire con mezzo bicchiere» disse di rimando.

La figliastra la fissò con aria critica. «Veramente te la sei versata due volte» puntualizzò «ma ovviamente chi li conta?»

«Tu, a quanto pare» rintuzzò Blaine, rendendosi conto di aver bevuto una birra intera senza accorgersene. «La memoria comincia a farmi cilecca.»

Rick prese un pezzo di peperone dal piatto e lo diede ad Ashley, ignorando l'occhiataccia di Blaine. Il cane prese il boccone con delicatezza per non rischiare di mordergli le dita, evitando a sua volta di guardare la padrona, contraria a dargli cibo che non fosse il suo. «Sei riuscita a dormire la notte scorsa?» domandò Rick.

«Veramente mi sono appisolata non appena ho toccato il letto, ma poi, verso mezzanotte, ho ricevuto una strana telefonata.»

«Non ho sentito squillare il telefono» disse Robin.

«Ti eri già addormentata.»

«A mezzanotte non dormivo ancora.»

«Robin, sono venuta in camera tua alle undici e dormivi.»

«Mi sono svegliata più tardi e ho guardato l'ora. Mancavano dieci minuti a mezzanotte.»

«Be', anch'io ho guardato l'orologio. Era mezzanotte in punto quando ho sentito gli squilli. Comunque il telefono che sta nella tua stanza ha un numero diverso. La chiamata è arrivata sull'altro apparecchio.»

«Sentite» le interruppe Rick, alzando la mano «non potreste rimandare quest'interessante dibattito? Sono curioso di sapere della telefonata.»

«Sì, chi era?» domandò Robin.

«Non era nessuno. O meglio, nessuno ha parlato. Era una registrazione, un disco che suonava una canzonetta popolare.» Ebbe un attimo di esitazione. «Diceva *Giriamo in tondo intorno alla rosa*.»

Rick e Robin restarono a bocca aperta. «Stai scherzando» mormorò il primo. «Diceva proprio *rosa*?» Alzò gli occhi al cielo. «È ovvio che non stai scherzando. Accidenti, è spaventoso.»

«Già» convenne Blaine. «Mi ha fatto venire la pelle d'oca.» Si rivolse alla figliastra. «Conosci qualcuno che potrebbe avere quel disco?»

«Non è certo una canzone da hit-parade» rispose Robin «ma un'idea l'avrei.» Rick e Blaine la guardarono speranzosi. «Potrebbe essere uno dei dischi in dotazione alla scuola materna di Caitlin.»

«Robin!» esclamò Blaine.

«Non dico che sia stata lei a farlo suonare» precisò la ragazza. «C'è un mucchio di gente che bazzica quel posto.»

«Certo, hai ragione» ammise Blaine. «Scusami se ti sono saltata addosso. Domani glielo chiederò.»

«La persona che era al telefono non ha parlato?» s'informò Rick.

«No, ho sentito solo la musica, poi silenzio.»

«Ha riagganciato?»

«No. Sentivo che c'era qualcuno all'altro capo del filo. Sono stata io a interrompere la comunicazione.»

«Ne hai parlato con lo sceriffo?» domandò Robin.

«Sì, stamattina. Mi ha ascoltato con interesse, ma non sembrava preoccupato.»

Robin si strinse nelle spalle. «Mi pare logico» disse con una certa acrimonia «dal momento che sono piovute telefonate anonime per tutta l'esta-

te.»

«Vuoi piantarla di punzecchiare Blaine» la redarguì Rick «almeno per una sera?»

Robin fece una smorfia d'irritazione e Blaine sbirciò Rick, stupita per il suo insolito intervento, dato che era sempre gentile con la ragazza. Notò che aveva ancora l'aria stanca come la sera prima. Lavorava troppo e probabilmente quel giorno aveva dovuto vedersela con una crisi di nervi della signora Peyton. Il tono sarcastico di Robin doveva essere stato la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

Robin si alzò di scatto e iniziò a sparecchiare. «Vado in camera mia a studiare» annunciò con voce leggermente alterata.

Blaine le mise una mano sul braccio. «Sparecchio io, non preoccuparti. Vai pure a studiare.»

La ragazza annuì e uscì dalla cucina.

Blaine sospirò. «Sono preoccupata per lei, Rick.»

«Preoccupata? Ti capirei se avessi detto seccata, risentita, esasperata dal suo modo di comportarsi. Ma preoccupata... Per quale motivo? Mi pare che stia reagendo bene a quest'ultima disgrazia.»

«È proprio questo che mi preoccupa. L'ha presa fin troppo bene. Non ha versato una lacrima, da quando è stato trovato il corpo di Rosie e oggi ha insistito per andare a scuola.»

«Ti sentiresti più tranquilla se fosse rimasta a casa a piangere tutto il giorno?»

«No, ma non sarebbe stata una giornata peggiore di quella che ho passato. Come puoi immaginare, a scuola non si parlava d'altro che di Rosie. Vorrei solo che Robin fosse meno chiusa, vorrei che desse sfogo alle sue emozioni.»

«In effetti è troppo introversa. La mia impressione, dal punto di vista professionale, è che abbia reazioni ritardate. Lasciala depositare, Blaine. Vedrai che a un certo punto crollerà e sarà allora che avrà davvero bisogno di avere qualcuno al suo fianco.»

«Avrà bisogno del padre. Purtroppo l'ha perso.»

«Però ci sei tu, e ci sono io. Perlomeno, ci sarei se tu mi dessi la possibilità di far parte della tua vita.»

Blaine lo guardò, soffermandosi dapprima sugli occhi color nocciola, poi sul naso leggermente storto. Rick diceva a tutti di esserselo rotto in un incidente d'auto, ma Blaine sapeva la verità e cioè che si era fatto male quando, al primo anno di medicina, era svenuto durante la lezione di ana-

tomia e cadendo aveva battuto il naso sul cemento. «Guarda che succede più spesso di quanto si possa pensare» le aveva detto Rick quand'era scoppiata a ridere, dopo che le aveva raccontato la storia.

Allungò la mano e lo accarezzò sulla guancia. «Rick, sai bene quanto sia importante per me la tua amicizia.»

«Oh santo cielo, risparmiami la solita tiritera del tipo: "Sei una persona stupenda ma...".»

Blaine rise. «Non era quello che avevo in mente. Stavo per dire che Martin è morto da poco tempo.»

«Da sei mesi, e prima ti ha fatto passare cinque mesi d'inferno.»

«Rick!»

«È la pura verità. Senti, Blaine, io e lui eravamo amici, ma dopo l'incidente era cambiato, tanto da ritenerti responsabile dell'accaduto.»

«Guidavo io.»

«Sì, perché lui si era sbronzato al veglione di Capodanno.»

«Quella notte nevicava, e Martin mi aveva sempre detto che non sapevo guidare sulla neve, soprattutto con la sua auto.» Blaine sospirò. «Credo che avesse ragione. Se non avessi frenato bruscamente quando mi sono vista arrivare addosso l'altra auto, la nostra non si sarebbe messa a girare come una trottola e lui non si sarebbe fatto male.»

«Sarebbe toccato a te» disse Rick, stringendole forte la mano. «Hai fatto la cosa giusta, Blaine.»

«No, la cosa giusta sarebbe stata chiamare un taxi.»

«Figurarsi. In paese ce ne sono cinque ed erano tutti in giro. Lo so perché ho provato a chiamarne uno. Senza contare che Martin non avrebbe avuto la pazienza di aspettare. Era troppo su di giri, come sempre a Capodanno e il 4 luglio, quando esagerava con il bourbon. Se tu avessi insistito per chiamare un taxi, ti avrebbe strappato le chiavi di mano e si sarebbe messo al volante, per poi schiantarsi ugualmente da qualche parte. Non era in condizioni di guidare, e non è colpa tua se un disgraziato non si è fermato allo stop. Non è tua la colpa dell'incidente.»

«Forse hai ragione. Mi dispiace solo che non abbiano rintracciato l'automobilista.»

«Pensi che un risarcimento ti avrebbe fatto star meglio?»

«Almeno sarebbe stata fatta giustizia. Quel tizio doveva essere un delinquente, altrimenti non ci avrebbe lasciati tra quelle lamiere accartocciate, su una strada deserta in mezzo alla neve.»

«Ha avuto paura. Non l'hanno trovato e non lo troveranno mai, perciò

smettila di pensarci. Ormai Martin non c'è più e quindi tanto vale che la pianti di tormentarti.»

«D'accordo, Rick» mormorò Blaine. «È da quasi un anno che mi fai la predica almeno una volta la settimana e devo ammettere che a qualcosa serve, ma per quanto riguarda noi due... Anche se Martin non fosse morto da sei mesi appena, sai bene quanti pettegolezzi sono circolati sul nostro conto.»

«Al diavolo i pettegolezzi. Noi due sappiamo che non c'era niente di vero.»

«Sì, ma abbiamo il dovere di pensare anche agli altri; a Robin, tanto per cominciare.»

«La conoscevo già prima che tu sposassi Martin, e sono sicuro di esserle sempre stato simpatico.»

«È vero, ma ti accetta solo come amico di famiglia. Non è ancora pronta a vedermi uscire con un altro uomo.»

«Quindi intendi permettere a una diciassettenne piena di rancore d'interferire nella tua vita?»

«No, ma sono la sua matrigna, che le piaccia o no, sono responsabile per lei e non voglio darle più dispiaceri di quanti ne abbia già avuti. Per non parlare della tua ex moglie. Siete divorziati da appena otto mesi.»

«Ellen vuole che io sia felice.»

«È per questo che è andata a raccontare in giro che vi siete separati per colpa mia?»

«L'ha fatto per non dire come stavano realmente le cose, perché ci tiene alla reputazione. Non voleva che la gente scoprisse che era lei a nutrire interesse per un altro uomo.»

«Qualunque fosse la sua motivazione, sta di fatto che la storia ha preso piede.»

«Girava anche voce che te l'intendessi con John Sanders.»

«È ridicolo. Siamo solo amici.»

«*Ottimi* amici.»

«Oh, Rick, falla finita.»

«Se tu la smetti d'impuntarti.»

«E tu di battere sempre sullo stesso chiodo. Sei una persona meravigliosa e un amico prezioso, ma per ora non me la sento d'impegnarmi con un uomo.»

«Intendi dire con nessuno?»

«Esatto.»

«Bene, allora è l'ultima volta che ti propongo di sposarmi. Per questa settimana, almeno.»

Blaine scoppiò in una risata. «Sei davvero impossibile.»

«Non mi do mai per vinto.»

«Però hai l'aria stanca. Dovresti andare a riposarti, altrimenti perderai il tuo fascino di rubacuori.»

Rick alzò le mani mimando un gesto di resa. «D'accordo, d'accordo, stavolta seguirò il tuo consiglio. Ci sentiamo domani.» Si chinò per darle un bacio sulla guancia. «Sogni d'oro, bellezza.»

Mezz'ora più tardi Blaine terminò di scaricare la lavastoviglie. Dopo che Robin si era ritirata in camera sua, erano risuonate per tutta la casa le vibrazioni dello stereo. Ora la ragazza stava ascoltando *Ramble On* dei Led Zeppelin, un pezzo che Martin detestava. A lei invece piaceva quel genere di musica, un chiaro segno della differenza d'età che c'era tra loro. Blaine non l'avrebbe confessato neanche sotto tortura, ma a volte si era sentita più vicina a Robin che a Martin. Quando si era sposata, Caitlin l'aveva previsto, ma non le aveva dato retta. Comunque la differenza d'età non aveva influito sul loro matrimonio. Chissà, forse con il passare degli anni sarebbe emerso qualche problema.

Erano le dieci quando Blaine terminò di mettere in ordine la cucina. Dopo un lungo bagno rilassante, decise di andare a letto. Era esausta e le faceva male la testa. Prese un paio di aspirine e s'infilò sotto le coperte.

Ashley si sdraiò sulla sua brandina, accanto al letto matrimoniale dove Blaine dormiva sola da circa un anno, ossia dal giorno dell'incidente. Prima di quella terribile notte non avevano mai avuto problemi. Contro la sua volontà, la mente di Blaine riandò all'inizio della sua relazione con Martin Avery.

Era una sera di maggio, un sabato, e faceva un caldo tremendo. Il paese festeggiava il suo bicentenario e la gente si era raccolta in riva al lago dove, il lunedì mattina, sarebbero iniziati i lavori per la ricostruzione del fortino distrutto nel diciottesimo secolo. Il fatto che fosse stato scelto un luogo che distava circa un chilometro e mezzo da quello in cui sorgeva il fortino originale, e per giunta vicino a un lago artificiale, non turbava nessuno, tranne gli irriducibili appassionati di storia; secondo loro, il nuovo fortino avrebbe fatto pensare più a Disneyland che a un cimelio storico. Per la verità Blaine era d'accordo, ma siccome il lavoro di carpenteria era stato assegnato a Kirk, il marito di Caitlin, e a suo padre, i due erano stati invita-

ti a tenere un discorso. Era l'unico motivo per cui Blaine aveva deciso di assistere ai festeggiamenti. Una giornata intera da trascorrere sotto il solleone, cibandosi di hot dog e patatine fritte, non l'entusiasmava di certo, ma era sempre meglio che stare rintanata in casa a guardare qualche vecchio film alla televisione.

Aveva vissuto a Dallas per quasi otto anni, da quando sua madre, desiderosa di riabilitarsi dopo che, anni prima, aveva lasciato la famiglia, le aveva proposto di trasferirsi nella casa dove abitava con il secondo marito. A Dallas avrebbe potuto frequentare la Southern Methodist University. Blaine avrebbe rifiutato la proposta, ma il padre aveva insistito. «È la tua grande occasione» le aveva detto. «Non dimenticare che è in gioco anche il futuro di Caitlin. Non voglio sembrarti venale, ma il tuo patrigno ha molti quattrini. Così, oltre ad aiutare te stessa, potresti preparare la strada per Caitlin, perché possa fare una vita migliore di quella che ho potuto offrirle.» Perciò Blaine aveva lasciato il padre, la sorella e Logan, le tre persone che amava di più al mondo, e si era trasferita a Ovest. Sfortunatamente la tregua tra lei e la madre non era durata a lungo e così, a partire dal secondo anno di università, Blaine si era arrangiata da sola, campando di prestiti e finanziamenti, troppo orgogliosa per tornare a casa con le pive nel sacco. Che cosa avrebbe detto il padre? Che non aveva saputo sacrificarsi per il bene della sorella? Quanto a Logan, l'aveva già perso quando aveva deciso di lasciare il paese. Se fosse tornata, la gente di Sinclair avrebbe pensato che era stata cacciata dalla scuola. Quando lei aveva terminato l'università, Caitlin era già felicemente sposata e Blaine era rimasta a Dallas a vendere computer, un lavoro che odiava ma aveva dovuto accettare perché non aveva trovato un posto da insegnante e aveva bisogno di soldi per ripagare i finanziamenti ricevuti.

Era ritornata a Sinclair tre anni dopo, in occasione del funerale del padre, e d'impulso aveva deciso di lasciare il lavoro che detestava, seppure redditizio, per accettare di insegnare alla Sinclair High School. Era una sistemazione provvisoria, ma le consentiva di stare vicino alla sorella e alla piccola Sarah, la nipotina nata due mesi prima. Il lavoro a scuola era gratificante, ed era bello poter stare finalmente con la sua famiglia; ma se Blaine credeva che a Sinclair le cose sarebbero andate diversamente che in passato, si sbagliava di grosso. A volte le veniva da pensare che il paese le portasse sfortuna. Non c'era mai nulla che andasse per il verso giusto. Il problema era soprattutto che Sinclair aveva seimila abitanti e ben poco da offrire. A ventisei anni, Blaine era praticamente sola, escludendo Caitlin,

la sua amica Sandra Jarvis, che si era sposata e aveva avuto tre figli e quindi aveva sempre un gran daffare, e John Sanders, con cui ogni tanto trascorreva una serata, ma che non era mai disponibile il fine settimana. Non aveva legami sentimentali e, benché non fosse una delle sue priorità, desiderava sposarsi, e avere una famiglia.

La sera della festa in paese, mentre camminava con la nipotina in braccio in attesa che iniziassero i fuochi d'artificio, Blaine pensava che era stata una stupida a rinnovare il contratto con la scuola e l'affitto dell'appartamento. A parte Caitlin, non aveva motivo di restare a Sinclair. Sarebbe stato meglio per lei iniziare una nuova vita altrove.

Giunta al pontile, si tolse le scarpe e si sedette, facendo penzolare i piedi nell'acqua. Sarah si era addormentata. «Vorrei che tu fossi mia figlia» bisbigliò Blaine. Si sentiva depressa. Se fosse stata sola, si sarebbe spogliata e avrebbe fatto una nuotata, ma c'erano centinaia di persone intorno a lei.

«Credo che questo faccia al caso suo.»

Blaine si voltò e intravide un tizio nella semioscurità. Era di bell'aspetto, abbronzato e sorridente. Era Martin Avery. In paese lo conoscevano tutti. «Scusi, che cos'ha detto?» domandò Blaine.

«Che forse questo fa al caso suo.» Aveva in mano una coppetta di gelato. «Naturalmente sarebbe più invitante affogato nel Drambuie o nel Grand Marnier, ma qui sono introvabili.» Sorrise. «Le tengo la bambina, così potrà mangiarlo in pace.»

Posata la coppetta, si sedette accanto a lei, così vicino che a Blaine parve di sentire il calore del suo corpo.

«È molto gentile da parte sua, signor Avery» disse Blaine, iniziando a mangiare il gelato.

«Mi chiamo Martin. Sa, mi ricordo di lei quand'era ancora ragazzina. Veniva a casa mia con suo padre e si faceva in quattro per aiutarlo. Suo padre almeno riceveva un compenso per il suo lavoro, lei invece lavorava gratis.»

Blaine si sentì avvampare di vergogna al ricordo di quei giorni; di uno in particolare. All'epoca aveva tredici anni e Gloria, la bella moglie di Martin, si era avvicinata mentre rastrellava l'erba che il padre aveva appena tagliato e le aveva detto queste testuali parole: «Ho alcuni vecchi vestiti che non metto più perché sono fuori moda. Penso che a te farebbero comodo. Dovrebbero andarti bene, dato che abbiamo più o meno la stessa taglia.»

Il signor Avery stava leggendo il giornale. Aveva alzato la testa e le aveva guardate con i suoi occhi d'un azzurro elettrico. «La ringrazio molto,

signora Avery» aveva risposto Blaine, umiliata «ma ho tutti gli abiti che mi occorrono.»

Più tardi, mentre lei e il padre stavano per andarsene, passando davanti a una finestra aperta aveva sentito il signor Avery dire alla moglie: «Mi spieghi perché diavolo hai offerto alla ragazza i tuoi indumenti vecchi?»

«Pensavo di farle un piacere. Se ne va in giro vestita come un'orfanella di Dickens. Ti secca che io sia così generosa?»

«No, mi dà fastidio la tua mancanza di tatto. La ragazzina è rimasta mortificata.»

«Oh, non essere ridicolo. Nelle sue condizioni farebbe meglio a lasciare da parte l'orgoglio. Non se lo può permettere.»

«Non dire scemenze. Per una persona come te l'ideale sarebbe stato vivere nel vecchio Sud, dove avresti potuto umiliare gli schiavi a tuo piacimento.»

La signora Avery era scoppiata in lacrime. «Non alzare la voce con me. Lo sai che sono debole di cuore e non posso arrabbiarmi. Ti accalori tanto per difendere una ragazzina qualunque solo perché la trovi graziosa. Non sono mai troppo giovani per te, vero?»

Ora, a distanza di tanti anni, Martin Avery le aveva offerto un gelato e le teneva la bambina. Blaine si sentiva a disagio. Non sapeva cosa dire, ma per fortuna lui continuò a parlare. «L'idea di ricostruire il fortino è assurda, ma se non altro porterà un po' di turisti e il paese ha proprio bisogno di qualcosa che risollevi l'economia.»

«Ha ragione» convenne Blaine, voltandosi a guardarlo. Non era invecchiato molto dalla volta che era andata a casa sua con il padre. Non aveva perso la linea, i capelli erano ancora biondi e gli occhi magnetici. «Al momento l'unica azienda fiorente in paese è la Avery Manufacturing.»

«È vero, ma non basta.» Rimase un istante in silenzio a guardare il lago. «Mi è dispiaciuto molto per suo padre.»

Blaine deglutì. «La ringrazio, anche per i fiori che ha mandato. Non ce n'erano molti al suo funerale.» Si pentì subito di averlo detto, ma Martin Avery non parve imbarazzato.

«Sarei venuto volentieri, se non fossi stato via per lavoro» disse. «Suo padre mi piaceva.»

«Davvero?»

«Sì. Certe volte, quando aveva finito di lavorare, bevevamo qualcosa insieme. Era un tipo in gamba.»

«Sì, era intelligente» confermò Blaine «ma purtroppo non ha saputo

sfruttare le sue capacità.»

«Abbiamo tutti le nostre debolezze.»

Quale poteva essere la sua? A guardarlo sembrava perfetto, ed era bello come un divo del cinema. Come poteva immaginare, uno come lui, che Jim O'Connor aveva avuto sogni e ambizioni che la mancanza di cultura e il vizio di bere gli avevano impedito di realizzare?

«Ho sentito dire che è molto apprezzata nell'ambiente scolastico» riprese Martin.

«Chi gliel'ha detto?»

«Faccio parte del consiglio d'istituto.»

«Già, dimenticavo.»

«Mi fa piacere che abbia deciso di restare. Mia figlia, Robin, inizierà il liceo l'anno prossimo. Sarebbe bello se avesse lei come insegnante di lettere.»

«Non intende mandarla in una scuola privata?»

Martin scosse la testa. «No. È stato il mio cruccio, da ragazzo, perché i miei ex compagni erano rimasti qui. A parte il fatto che Robin è tutto ciò che mi resta.»

«Non ha mai pensato di risposarsi?» domandò Blaine, meravigliandosi, lei per prima, di tanta sfacciataggine.

Martin rise. «Vedo che è una persona schietta come suo padre.» A un tratto la bambina iniziò a strillare. Blaine mangiò l'ultimo cucchiaino di gelato, posò la coppetta e prese la nipote.

«È stata fin troppo brava, con questo baccano» disse. «Avrei preferito portarla a casa, ma Caitlin vuole farle vedere i fuochi d'artificio.»

«Quanti mesi ha?» domandò Martin. «Sei?»

«Sette. Lo so che è stupido tenerla qui. Quando inizieranno i fuochi artificiali, nella migliore delle ipotesi non se ne accorgerà nemmeno, oppure si spaventerà a morte; ma se mia sorella si ficca qualcosa in testa, non c'è verso di farle cambiare idea.»

Blaine prese un succhiotto, glielo mise in bocca e la bambina si calmò all'istante.

«Non ho incontrato la donna giusta» disse Martin.

«Come?»

«Mi aveva chiesto perché non mi sono risposato. Ho risposto alla sua domanda.»

«Ah, mi scusi se sono stata indiscreta. Non so cosa mi è saltato in mente.»

Si era levata una leggera brezza che le scompigliava i capelli. Blaine tolse i piedi dall'acqua, piegò le gambe e le infilò sotto la gonna.

«Posso invitarla a cena, Blaine?» domandò Martin.

Lo guardò negli occhi per assicurarsi che non la prendesse in giro. «La ringrazio, signor... Martin» si corresse.

Si erano sposati sette mesi dopo, il 15 dicembre, il giorno del suo ventisettesimo compleanno. Dopo la luna di miele ai Caraibi, erano tornati in tempo per festeggiare il Natale a casa. Martin le aveva regalato un cucciolo di golden retriever e una Mercedes bianca. Blaine era stata felice per il cane, ma gli aveva detto che la Mercedes era un'auto troppo impegnativa per andare a scuola ogni mattina. Martin aveva insistito. Grazie a lei, la sua vita era cambiata. Era una bella donna, giovane, brillante, lo amava e gli aveva ridato la gioia di vivere. Si erano divertiti insieme e Martin si era dimostrato generoso, regalandole viaggi a sorpresa, feste, cene, grandi mazzi di rose gialle, bei vestiti e l'amore appassionato di un uomo che aveva ammirato fin da ragazza. Blaine si sentiva una principessa. A parte la freddezza di Robin nei suoi confronti, i due anni successivi erano stati idilliaci, e solo poche ore prima del tragico incidente, a cui Blaine non poteva pensare senza rabbrividire, avevano deciso di avere un figlio.

Ora tutto questo era finito per sempre, la felicità, la sicurezza, l'amore; tutto perduto solo perché un tale non si era fermato allo stop ed era andato a sbattere contro la Ferrari di Martin. «Non devo pensarci» disse Blaine a voce alta, girandosi su un fianco. «Se penso che l'amore di Martin alla fine si era trasformato in odio, mi sembra d'impazzire.» Robin aveva ancora lo stereo acceso e Blaine si sforzò di concentrarsi sulla musica, poi finalmente si addormentò.

*Blaine imboccò il viale di casa, spense il motore e fece un respiro profondo. Si sentiva pronta ad affrontare Martin? Le aveva detto che era colpa sua se era rimasto paralizzato. Si era finalmente deciso a dirle ciò che lei aveva già intuito. Quando gli aveva fatto notare che non avrebbero dovuto usare la Ferrari per andare al veglione, Martin era andato su tutte le furie e, dopo averla coperta d'insulti, le aveva persino scagliato un portacenere di vetro. Per la verità non voleva colpirla, ma solo spaventarla. Se ne rendeva conto soltanto ora, tre ore dopo la scenata. Comunque Blaine se n'era andata sbattendo la porta, cosa che non avrebbe dovuto assolutamente fare nonostante la provocazione perché Martin, nello stato d'animo in cui si trovava, non era in condizione di restare solo neanche per po-*

*co tempo.*

*La porta d'ingresso era chiusa a chiave. Blaine ne fu sorpresa, sapendo che Bernice non la chiudeva mai. L'infermiera sarebbe dovuta arrivare venti minuti dopo che lei era uscita. Però, a pensarci bene, non aveva visto la sua auto nel viale. Forse si era fatta dare un passaggio da un'amica, o aveva preso un taxi. Oppure non era venuta affatto, diceva una vocina dentro di lei. Forse aveva avuto un contrattempo e Martin era rimasto da solo.*

*In preda al panico, aprì la porta con la sua chiave. Dentro c'era accesa l'aria condizionata. Faceva un caldo eccezionale per la stagione, un caldo afoso come quell'altro giorno di maggio in cui Martin era ricomparso nella sua vita. Il termometro segnava trentadue gradi. Forse il tempo seguiva cicli che andavano di tre anni in tre anni, le venne da pensare.*

*Entrata in soggiorno, il suo sguardo cadde sulle schegge di vetro azzurro del portacenere e sui mozziconi sparsi sul parquet. Avrebbe dovuto pulire prima dell'arrivo di Bernice. Evidentemente l'infermiera non era venuta, altrimenti avrebbe rimosso le schegge di vetro dal pavimento.*

*«Martin» chiamò. «Martin, dove sei?» C'era troppo silenzio in casa. A differenza del solito, Ashley non le era andata incontro per farle le feste. Il cuore cominciò a batterle forte. C'era qualcosa che non andava. Rimase in soggiorno, immobile, tendendo le orecchie, e finalmente sentì un guaito provenire dallo studio del marito. Vi si diresse, aprì la porta e Ashley le corse incontro, agitando la coda e abbaiando come una pazza. «Che c'è?» domandò Blaine. «Dov'è Martin?» Guardò nello studio. Non c'era nessuno, ma si sentiva una strana puzza di bruciato. Proveniva dal cestino di metallo vicino alla scrivania. Dentro c'erano i resti di due quaderni rilegati in pelle, i diari del marito, come aveva scoperto in seguito. Quei diari in cui scriveva ossessivamente nelle ultime settimane erano ridotti in cenere.*

*Senza distogliere lo sguardo, andò verso la portafinestra. Il pavimento del terrazzo scottava sotto i piedi. Martin non sarebbe dovuto uscire con quel caldo. Chissà, forse era svenuto.*

*Ashley corse da lui e gli diede una leccatina alla mano. Blaine abbassò lo sguardo e vide la pistola sul pavimento, vicino alla sedia. "Non è possibile" pensò. L'aveva riposta nell'armadietto e aveva nascosto la chiave nel suo portagioielli. Eppure la pistola era lì, luccicava sotto il sole ancora infuocato. Le vennero i brividi nonostante il caldo. Finalmente alzò lo sguardo, mise a fuoco il foro del proiettile nella tempia destra di Martin e*

*il mondo parve crollarle addosso.*

«No!» gridò Blaine, svegliandosi di soprassalto in un bagno di sudore. Ashley era saltata sul letto e le leccava il viso. «Sto bene, piccola» la tranquillizzò, mettendosi seduta e accarezzandola. Durante la sua permanenza a casa di Caitlin l'incubo era meno frequente e quindi Blaine sperava che smettesse di tormentarla. Invece da quando era tornata si era ripetuto per tre notti di fila. Lo shock provato quel terribile giorno di maggio era così impresso nel suo subconscio che ne avrebbe subito le conseguenze per chissà quanto tempo ancora.

Buttate indietro le coperte, guardò l'orologio sul comodino. Luna e mezzo. In casa c'era un silenzio di tomba e faceva freddo.

Scesa dal letto, Blaine s'infilò una vestaglia di seta che non sarebbe certo bastata a scaldarla. Da qualche parte, sotto il letto, c'erano le sue pantofole. Le metteva di rado, ma quella notte aveva troppo freddo per camminare a piedi nudi. Le infilò. Allungò la mano per accendere la luce sul comodino, ma la lampadina rimase spenta. Doveva essere andata via la corrente. Succedeva abbastanza spesso. Martin le aveva detto che in quella casa da anni avevano problemi con l'impianto elettrico.

Entrò in punta di piedi nella stanza di Robin, inciampando nel cane, che le si era fermato davanti, con le orecchie tese come se udisse dei rumori. «Va tutto bene, Ashley» la rassicurò. «I cigolii sono dovuti all'improvviso calo della temperatura.» Robin dormiva profondamente, ma si era scoperta nel sonno. Blaine le tirò su il plaid fino al mento e uscì senza far rumore.

«Andiamo a prendere la torcia elettrica» disse ad Ashley. «In cucina.»

Percorso il corridoio, attraversarono il soggiorno e il salotto. Arrivata in cucina, automaticamente Blaine girò l'interruttore, ma la luce non si accese. «Magnifico» sussurrò. «È buio pesto, ci saranno al massimo quindici gradi e non abbiamo né luce né riscaldamento.» Si avvicinò al mobile vicino al lavello, aprì un cassetto e prese la torcia. Le pile dovevano essere quasi scariche, la luce era debole. «Oh no» mormorò. Quante volte Martin le aveva raccomandato di accertarsi che ci fossero sempre delle pile nuove nella torcia e di tenere delle candele a portata di mano? Se gli avesse dato retta! Con il freddo che faceva quella notte, l'indomani lei e Robin si sarebbero svegliate con il raffreddore.

A un tratto le venne il sospetto che mancasse l'elettricità perché era saltato l'interruttore generale. Una volta, quando lei e Martin erano sposati da poco, era andata via la corrente e, quand'era tornata, l'afflusso improvviso

aveva fatto scattare la valvola. Forse era capitata la stessa cosa.

«Dobbiamo scendere in cantina» disse ad Ashley, che la guardò con la testa inclinata da un lato. «Be', se hai paura, resta pure qui.»

Come se avesse capito che Blaine la sfidava, Ashley raddrizzò la testa, trotterellò via, si piantò davanti alla porta della cantina e si voltò a guardarla. Aveva sempre avuto paura di scendere e al massimo si spingeva fino a metà delle scale. Martin rideva di quella sua strana avversione, ma quella sera a Blaine cominciava a dare sui nervi. «Senti, la cantina non piace neanche a me, ma devo scendere.» Prese il cane per il collare, obbligandolo a spostarsi. «Forza, muoviti.»

Aprì la porta. Ashley abbaiò due volte. «Non ho intenzione di discutere con te» disse Blaine che, pur rendendosi conto di quanto fosse ridicolo, aveva l'abitudine di parlare con il cane come se fosse stato un essere umano. Restò di stucco quando inaspettatamente Ashley si girò e la precedette giù per le scale.

Due settimane prima dell'incidente, Martin aveva completato il progetto per trasformare lo scantinato in una sorta di sala giochi. Dopo la sua morte, Blaine non se l'era sentita di realizzare il progetto e Robin non sembrava interessata. Così la cantina era rimasta tale e quale, praticamente vuota, a parte alcune scatole e dei mobili vecchi. Non c'era neppure la lavatrice, che aveva trovato posto nella lavanderia, uno stanzino attiguo alla cucina.

Benché la cantina non fosse umida Blaine, in vestaglia di seta, sentiva freddo. Arrivata all'ultimo gradino, Ashley si fermò ed emise un ringhio sordo. Per un attimo Blaine avvertì la stessa sensazione di paura che aveva provato in riva al ruscello. Ebbe l'impulso di precipitarsi su per le scale e chiudere la porta a chiave; ma Ashley doveva aver deciso che non c'era nulla da temere e infatti scese anche l'ultimo scalino e si voltò a guardarla.

«Mi avevi messo paura» mormorò Blaine. «Temevo di trovare un'altra persona morta. Non può esserci niente qua sotto. La porta che dà sull'esterno è chiusa a chiave. Tutta la casa è rimasta chiusa per settimane.»

Comunque la paura non le era passata del tutto e Blaine si affrettò a percorrere il tratto di corridoio che le separava dal locale caldaia, dove c'erano anche lo scaldabagno e l'interruttore generale. Effettivamente era scattata la valvola. La rimise su On e siccome, entrando, meccanicamente aveva acceso la luce, la stanza s'illuminò di colpo.

«Che cosa ci fai in cantina?»

Blaine sussultò. Voltandosi, vide Robin ferma sulla porta. «Era andata via la corrente e perciò sono venuta a vedere se era scattata la valvola

dell'interruttore generale» le spiegò.

«Dev'esserci qualcosa che non va nella caldaia. Sembra di essere al Polo Nord.»

«È per questo che ti sei svegliata, per il freddo?»

«Ho sentito dei rumori. Evidentemente eravate voi due che vi muovevate per la casa.»

«Adesso dovrebbe essere tutto a posto» la rassicurò Blaine. In effetti si sentiva il ronzio della caldaia. «Ci è andata bene. Se ci fosse stato un guasto, non avremmo certo potuto chiamare qualcuno nel cuore della notte. Torniamo di sopra.» Né Robin né Ashley le diedero retta. Il cane aveva fiutato qualcosa nell'angolo dietro la caldaia e riprese a ringhiare.

Robin trasalì e Blaine ebbe di nuovo paura. «Sarà un topo morto» disse.

«Non ce ne sono mai stati qui.»

«Mi pare strano» mormorò Blaine «per essere una casa costruita cinquant'anni fa.» A un tratto la sua paura divenne terrore. Le sudavano le mani. «Robin, andiamocene via.»

Ignorandola, la figliastra si avvicinò ad Ashley, guardò dietro la caldaia e aggrottò la fronte. «Vieni qui un momento, Blaine» disse con un filo di voce.

Dopo un attimo di esitazione, Blaine le raggiunse e guardò a sua volta dietro la caldaia, poi si chinò per vedere meglio. Incastrate nell'angolo c'erano una giacca di camoscio beige, una borsa marrone e una valigia blu. Prese in mano la targhetta e lesse a voce alta: «Rosalind Van Zandt.» Alzò la testa e guardò Robin stupefatta. «Mio Dio, questa roba è di Rosie. Qualcuno deve averla nascosta qui.»

## 6

Per la seconda volta in due giorni, Blaine chiamò l'ufficio dello sceriffo. Venti minuti dopo, quando Logan Quint fermò l'auto nel viale, aveva fatto in tempo a infilarsi una tuta da ginnastica e ad accendere tutte le luci della casa.

«Ah, sei tu?» disse, aprendo la porta prima ancora che suonasse il campanello. «Mi aspettavo di vedere uno dei tuoi uomini. Lavori ventiquattrore al giorno?»

«A volte.» Blaine notò che indossava un paio di vecchi jeans, una felpa e degli stivaletti consunti. Dagli occhi assonnati e dall'abbigliamento era evidente che stava dormendo quando l'avevano chiamato, e quindi si era

infilato le prime cose che gli erano venute a tiro. «Veramente avevo dato ordine di tenermi informato, se ci fossero state novità sul caso Van Zandt. Mostrami quello che hai trovato.»

"Ti costerebbe troppa fatica abbozzare un sorriso, se non altro per rassicurare Robin e la sottoscritta" pensò Blaine, ma non lo disse. Logan era più distaccato e taciturno del solito. Risentita, gli fece strada fin giù in cantina, dove Robin era rimasta di guardia, quasi temesse che la valigia potesse sparire se non l'avesse tenuta d'occhio.

«Come avete fatto a trovarla?» s'informò Quint mentre scendevano.

«Anche stavolta per merito di Ashley. Era andata via la corrente e perciò ero scesa a controllare l'interruttore generale nel locale caldaia. Ashley si è accorta subito che c'era qualcosa nell'angolo.»

«Come fai a essere sicura che quella roba apparteneva a Rosalind?»

«Ho letto la targhetta sulla valigia. Quanto alla borsa e alla giacca, Robin e io le abbiamo riconosciute.»

Quando entrarono, Logan rimase un attimo fermo a guardare le cose di Rosie, davanti alla caldaia; poi trasse di tasca un paio di guanti di gomma e li infilò. «Per non lasciare impronte» disse. «Ci sono già le vostre, ma è normale che non ci abbiate pensato in quel momento.»

«Non avremmo dovuto toccare» ammise Blaine.

«Pazienza. Restate qui, per favore. Potrei aver bisogno di farvi qualche domanda.»

Blaine guardò la figliastra. «Robin?»

«Voglio restare. A parte la zia, sono la persona che conosceva meglio la sua roba.»

Logan s'inginocchiò e tirò la valigia verso di sé. «Rileverò le impronte digitali dopo che avremo guardato dentro.»

«Perché insisti tanto sulla questione delle impronte?» domandò Blaine. «Allora non sei convinto che si sia suicidata?»

«Ho detto soltanto che sembrerebbe un suicidio» precisò lo sceriffo, alzando il coperchio della valigia. Dentro, gli indumenti erano ben ripiegati e suddivisi. "Tipico di Rosie" pensò Blaine con una stretta al cuore. Era sempre stata una ragazza ordinata e precisa.

C'erano un paio di pantaloni di lana nera e una camicetta di seta bianca non proprio alla moda, ma di buon gusto, che ben si accordavano allo stile di Rosie. Un paio di collant, una camicia da notte di Christian Dior e la vestaglia in coordinato, tre paia di slip, un reggiseno e una sottoveste di seta, un asciugacapelli e un aggeggio per arricciarli, una scatola di antistaminici.

In una tasca interna c'erano un piccolo flacone di shampoo della Revlon, spazzolino da denti, dentifricio, fard, mascara e un ombretto grigio; nell'altra tasca, un paio di pantofole bianche.

«Riconosci qualcosa, Robin?» domandò Quint.

«Tutto, a parte gli oggetti da toeletta. Comunque i cosmetici sono di Estée Lauder, la marca che usava Rosie perché i prodotti non sono testati sugli animali.»

Lo sceriffo passò alla borsetta. Conteneva una spazzola per capelli, un portacipria, un rossetto rosa, una biro e una confezione di caramelle alla ciliegia. In fondo c'era il portafoglio. Dentro, la patente, la tessera sanitaria, quella della biblioteca e tre banconote da cento dollari. Vedendole, Logan alzò un sopracciglio. La borsa conteneva anche un portachiavi di peltro a forma di cavalluccio marino. In una tasca chiusa da una zip c'era un'altra chiave.

«La chiave di casa, quella del suo armadietto a scuola e quella dell'auto» disse Quint, passandole in rassegna.

«La quarta che sta nel portachiavi è del garage dei Peyton» l'informò Robin. «Lo so perché gliel'ho vista usare.»

«Capisco.» Le mostrò quella trovata nella tasca della borsa. «E questa?» domandò. «È un'altra chiave di casa?»

«Non credo» rispose Robin, pensierosa. «Mi sembra che ne avesse una sola, cosa che l'infastidiva parecchio. Ogni volta che Rosie usciva, la zia l'aspettava alzata. Per entrare in casa, doveva passare per forza dalla portafinestra del soggiorno, in modo che la zia potesse vederla.»

«Mi pare un po' eccessivo.»

«Gliel'ho detto che la zia di Rosie era molto severa.»

«Forse Joan Peyton ti saprà dire che chiave è questa» osservò Blaine.

«Credo proprio di no» ribatté Quint.

«Che cosa vuoi dire?» domandò Blaine, perplessa.

Logan esaminò la chiave con la massima attenzione, neanche fosse stata una sfera di cristallo. Alla luce dell'unica lampadina che pendeva dal soffitto, i suoi lineamenti parevano più spigolosi del solito, gli occhi più cupi e più enigmatici che mai.

«Che succede, Logan?» insistette Blaine, visto che non aveva risposto la prima volta.

Quint alzò la testa. «Sto per dirvi una cosa che per ora è meglio non divulgare» rispose. «È una cosa che abbiamo saputo questo pomeriggio e la zia di Rosie ne è stata informata, ma può darsi che voi ne sappiate più di

lei.»

«L'ascoltiamo» disse Robin, quasi in tono rassegnato.

«Abbiamo mandato il corpo al laboratorio di Charleston per l'autopsia» proseguì lo sceriffo. «L'hanno eseguita immediatamente, sia per lo stato in cui si trovava il cadavere, sia perché la ragazza apparteneva a una famiglia in vista. Era morta da quaranta, quarantottore al massimo quando l'avete trovata, ma non è rimasta nell'acqua per tutto quel tempo. Ho trovato un punto sulla riva, poco distante dal salice, dove il terreno era franato. Presumibilmente il corpo è caduto nel ruscello durante il temporale di sabato scorso. Non si è dissanguata a causa delle ferite ai polsi, benché fosse immersa nell'acqua, perché questa era molto fredda. Il medico che ha eseguito l'esame necroscopico ha trovato tracce di un oppioide nel sangue. Non è possibile sapere esattamente di quale sostanza si tratti e siccome la ragazza ha perso molto sangue, non è possibile neppure stabilire in quale quantità l'abbia assunta, ma sicuramente una dose massiccia. Comunque per via intramuscolare. Questo genere d'iniezione richiede un ago molto lungo e quindi può capitare che si spezzi. La punta dell'ago era ancora conficcata nel muscolo del braccio sinistro di Rosalind. Stamattina nel bosco ho trovato una siringa con l'ago spezzato.»

Blaine deglutì. «La nonna è in cura per una frattura all'anca» disse. «È possibile che Rosie abbia sottratto qualche medicina della signora Peyton?»

«No. Hanno controllato e l'hanno escluso.» Logan guardò Robin. «L'autopsia ha rivelato inoltre la presenza di un feto di due mesi.»

Blaine rimase di stucco. «Rosie era incinta?» mormorò, quasi incredula. «Joan lo sapeva?»

«Dice che non ci crede, che dev'esserci un errore. Non è così. È per questo che lo chiedo a te, Robin. Sai chi fosse il padre?»

La ragazza scosse la testa senza parlare. «Un momento» disse finalmente. «Ha detto che l'ago era nel braccio sinistro, vero?» Logan annuì. «Rosie era mancina.»

«Il medico se n'è accorto durante l'autopsia, vedendo che la ragazza aveva un piccolo callo sul dito medio della mano sinistra, sicuramente causato da una penna. Ciò porterebbe a escludere che Rosie si sia fatta l'iniezione da sola, anche perché aveva diversi graffi sulle braccia e il lobo di un orecchio lacerato.»

«Non potrebbero essere stati i pesci o gli uccelli a infierire sul cadavere?» domandò Robin.

«Ci sarebbero stati dei morsi e non delle contusioni come quelle che aveva alla tempia» rispose Logan. «Il medico ha riscontrato anche la commozione cerebrale.»

«Quindi deve aver avuto una colluttazione» mormorò Robin.

Lo sceriffo annuì. «La cosa strana è che non siamo riusciti a trovare il coltello usato per tagliarle i polsi. Potrebbe essere finito nel ruscello, ma sarebbe stato più logico trovarlo vicino alla siringa.»

«Adesso sono saltate fuori la valigia, la borsa e la giacca che non avevate trovato prima.»

«Già. Quando siete tornate esattamente?»

«Sabato mattina verso le dieci. Avevo in programma di trattenermi da mia sorella fino a domenica, poi però ho pensato di anticipare la partenza per avere il tempo di sistemare la roba prima di riprendere il lavoro.»

«Non avete notato nulla che poteva far pensare a un'intrusione?»

«No.»

«Non c'era niente fuori posto?»

«No, che io sappia. Certo, mancavo da casa da un bel po', ma Robin veniva abbastanza spesso per esercitarsi al pianoforte e Kirk, mio cognato, faceva un salto qui una volta la settimana per controllare che fosse tutto a posto.» Fece una pausa. «Logan, c'è una cosa che non ti ho ancora detto. Ho fatto una scappata qui venerdì sera.»

«L'avevo immaginato.»

«Perché?»

«Qualcuno ha visto la tua auto venire in questa direzione.»

«Chi?»

«Abel Stroud. Abito anch'io in Prescott Road, a un chilometro e mezzo da qui. Stava venendo a casa mia per portarmi una cosa, verso le otto e mezzo di sera, e ti ha vista passare. Non ci sono molte Mercedes bianche dalle nostre parti. Con quell'auto è quasi impossibile passare inosservati.»

«Perché non mi hai detto niente?»

«Aspettavo che lo facessi tu.»

«Me n'ero dimenticata. Mi è venuto in mente domenica notte.»

«Venerdì sei entrata in casa?»

«Sì, ma mi sono trattenuta pochi minuti, il tempo di accendere il riscaldamento e di sistemare le provviste che avevo comperato.»

«Hai notato niente d'insolito?»

«No. Non c'erano luci accese in casa, né auto parcheggiate fuori.»

«Un'eventuale auto ferma sulla strada che porta al pozzo petrolifero non

sarebbe stata visibile né da Prescott Road né da qui.»

«Infatti.» Blaine si accorse che le tremavano le mani. Fino a qualche momento prima era agitata all'idea di parlare a Logan di venerdì sera, ma ora che aveva sputato il rospo non aveva motivo di essere sulle spine.

Quint si rivolse a Robin. «Sei sicura che Rosalind non frequentasse altri ragazzi, oltre a Tony Jarvis?»

«Sono sicura. O meglio, non lo so per certo, comunque a me non risulta.»

«E tra loro due non c'era del tenero?»

«No. La zia di Rosie non le avrebbe permesso di frequentarlo. Al massimo potevano vedersi a scuola. D'altra parte Tony usciva con altre ragazze. Crede che Rosie si sarebbe messa con lui, sapendo che andava con le altre?»

«Veramente non saprei. Non la conoscevo.»

«Non l'avrebbe mai fatto.»

«Ne sei sicura?»

A Blaine sembrava che Logan stesse pressando Robin più del necessario e la ragazza era sempre più pallida. Risentita, ritenne opportuno intervenire. «Senti, non potresti smettere per un momento d'indagare sul genere di rapporto che intercorreva tra Rosie e Jarvis e rispondere invece a un interrogativo importante? A parte qualche puntatina di Robin e Kirk, la casa è rimasta chiusa per settimane, perciò come ci sono finite nella nostra cantina le cose che Rosie aveva con sé venerdì pomeriggio?»

Logan si alzò. «Andiamo di sopra.»

Blaine e Robin si scambiarono un'occhiata e seguirono lo sceriffo su per le scale, con Ashley al seguito. Raggiunta la porta d'ingresso, Logan l'aprì, la chiuse a chiave, poi inserì quella trovata nella borsa di Rosalind e la serratura scattò.

«Santo cielo!» esclamò Blaine, allibita.

«La tua amica aveva la chiave di casa tua?» domandò lo sceriffo a Robin.

La ragazza scosse la testa. «No.»

«Sei sicura?»

«Non ci si può dimenticare una cosa del genere.»

«Questo è vero.»

«Dunque sta insinuando che le ho raccontato una frottola» replicò Robin, guardandolo negli occhi. «Bene, allora lasci che le dica che non mento mai.»

«Neanche per proteggere un'amica?»

«No, neanche.» Fece una pausa. «Però una spiegazione potrebbe esserci» riprese. «Non ho mai dato la chiave a Rosie perché la tenesse, ma una volta, il giorno che Blaine si è sentita male a scuola perché si era presa la polmonite, mentre eravamo all'ospedale Rosie si è offerta di fare un salto qui per prendere una vestaglia e il necessario per la toeletta. Naturalmente le ho dato la chiave.»

«E lei te l'ha restituita?» domandò Logan.

«Sì, ma potrebbe essersi fatta fare un duplicato. C'è un negozio di ferramenta proprio vicino all'ospedale.»

Lo sceriffo guardò attentamente la chiave. «Potresti aver ragione» ammise. «Questa sembra nuova.»

«Ma perché?» mormorò Blaine. «Perché mai avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

«Perché le serviva un posto dove incontrarsi con qualcuno. Tu e Robin sareste state assenti per un po' e la vostra casa è isolata, per cui sarebbe stata al sicuro da sguardi indiscreti.»

«È vero» convenne Blaine. «Era il posto ideale per una relazione clandestina.»

Logan annuì. «E anche per un omicidio» soggiunse.

«Joan! Joan Marie!»

Joan Peyton aprì gli occhi e diede un'occhiata all'orologio che non si toglieva mai, nemmeno quando andava a letto. Le due e dieci. Si era coricata a mezzanotte passata e aveva dormito pochissimo la notte precedente.

«Vengo, mamma» gridò, saltando giù dal letto e avviandosi, scalza, verso la camera dall'altra parte del corridoio. «Che cosa c'è?»

La madre tentò di mettersi seduta. «Avvicinati. Non riesco a vederti.»

Joan andò vicino al letto. «Vuoi che accenda la lampada sul comodino?»

«No, fa troppa luce.» La voce che un tempo dava ordini imperiosi ai domestici ora era flebile e tremula; ma il tono era lo stesso. «Sento freddo.»

«Freddo? Il termostato è puntato sui ventiquattro gradi. Io non riesco neppure a tenere una coperta e tu ne hai due.»

In quel momento apparve Bernice Litchfield con una vestaglia a grandi fiori rosa e i capelli biondastri avvolti nei bigodini.

«Signora Peyton, non avrebbe dovuto disturbare sua figlia» disse con il tono di affettuoso rimprovero che usava spesso con i suoi pazienti. «Sa be-

ne che dormo nella stanza accanto.»

«Ho suonato il campanello, ma lei non è venuta.»

Bernice arrossì, imbarazzata come le capitava quando non aveva la risposta pronta, e Joan ebbe l'impressione che la madre non l'avesse chiamata.

«Voglio il plaid che sta giù in salotto, Joan, quello bianco e azzurro che ho lavorato ai ferri l'anno scorso.» In realtà l'aveva fatto vent'anni prima, ma Edith Peyton aveva perso la cognizione del tempo.

«Vado subito a prenderlo» si offrì Bernice.

Joan scosse la testa. «Non importa, vado io.» Strizzò l'occhio a Bernice, un segnale che significava: "Provi a calmarla".

Bernice stava per dirigersi in bagno per prendere la medicina della signora Peyton, ma Edith l'afferrò per un polso. «Resti qui fino a quando torna mia figlia» disse. «Non voglio restare sola. Questa notte c'è odore di morte nell'aria.»

«Oh, signora Peyton» protestò Bernice con il tono che avrebbe usato con una bambina di tre anni «cosa le salta in mente?»

«C'è odore di morte, ho detto» insistette Edith.

«Fa sempre la tragica quando è di malumore» disse Joan. «Torno subito.»

Trovò il plaid sul divano del soggiorno. Passando davanti a uno specchio, intravide la sua immagine e notò che la pelle del viso era spenta e le labbra senza rossetto sembravano aride e sottili. Fino a cinque anni prima il suo aspetto era ben diverso, anche quando non era truccata. "Il passare degli anni e i dispiaceri lasciano il segno" pensò mentre saliva al piano di sopra. «Ecco il plaid, mamma» mormorò, stendendolo sul letto. «Va tutto bene adesso?» Bernice ne approfittò per sgattaiolare fuori.

«Resta qui a parlare un po' con me, cara.»

«Va bene, rimango fino a quando tornerà Bernice.»

«No, resta qui tutta la notte. Il buio mi fa paura.»

«Mamma, ho dormito pochissimo.»

«Va bene, allora vattene via» strillò Edith. «Non preoccuparti per tua madre. Quando non ci sarò più, ti pentirai di essere stata così egoista.»

Joan era abituata a questi repentini cambiamenti d'umore. Da un momento all'altro, da tenera vecchietta la madre poteva trasformarsi in un'arpia. Bernice armeggiava nella stanza da bagno, tra le numerose medicine della madre, alla ricerca di qualcosa che la facesse dormire. Ci voleva ancora un po' di pazienza.

Con un sospiro, Joan andò alla finestra e guardò fuori. Oltre il prato c'erano le scuderie, trasformate molti anni addietro per ospitare le auto della famiglia. La siepe era diventata così alta che dal pianterreno non si vedevano le auto che passavano in strada. «Di cosa vuoi parlare, mamma?»

«Dov'è Charlotte?» domandò la madre.

«Charlotte è morta da molti anni.»

«Non volevo dire Charlotte» si corresse Edith, stropicciando nervosamente il plaid «ma l'altra, quella giovane.»

«Rosalind.»

«Sì, lei. Dov'è Rosie?»

Che fine aveva fatto Bernice, si chiese Joan staccandosi dalla finestra e sedendosi sul letto della madre. «È successa una disgrazia, ricordi?» mormorò, prendendole la mano. «Rosie se ne andata.»

«Intendi dire che è morta» precisò Edith. «Rosie si è uccisa.» Joan la guardò. Strano che se ne ricordasse. «Non ci posso credere» continuò la madre. «Era così bella.»

«Sì, hai ragione. Era bella, brava, intelligente, e giovane.»

«Bella. Bella come te. Tu lo sei sempre stata, Joan.»

«Grazie, mamma.»

«Non so da chi hai preso. Eri la bimba più bella che avessi mai visto. Stentavo a credere che due persone comuni come me e tuo padre avessero potuto mettere al mondo una bambina così bella.»

«È una cosa molto carina quella che hai detto, mamma.»

«Tu credi? Essere belli non è poi così importante. La bellezza esteriore non assicura la bellezza dell'anima.» Joan, ancora sorridente per il complimento ricevuto, si fece di nuovo seria. La madre aveva sempre avuto la brutta abitudine di elogiarla per smontarla subito dopo. L'età non le aveva fatto perdere il vizio. «Rosie era bella come te, ma aveva il carattere della madre. Secondo te è possibile che Charlotte, morendo, abbia trasmesso il suo spirito alla figlia?»

Quante volte aveva fatto quella domanda da quando era morta Charlotte, si chiese Joan. E quante volte Ned le era saltato addosso, dicendole di smetterla con quelle stupidaggini da filosofia induista? «Sentirò sempre la mancanza di Charlotte» riprese Edith. «Sempre.»

«Come tutti coloro che le hanno voluto bene, mamma.»

«Credi che Charlotte e Rosie adesso siano insieme?»

«Lo spero.»

Edith sospirò. «La mia Charlotte. Proprio non ci sapeva fare con gli uo-

mini. Non era come te. Prima quel figlio di puttana di Avery l'ha lasciata.» Joan fece una smorfia. Fino a cinque anni prima non era mai uscita una parolaccia dalla bocca di sua madre, mentre ora le diceva con estrema facilità. «Poi quel Van... Chi se lo ricorda, il nome? È così difficile. Quel Van Vattelapesca l'ha uccisa. Ha ucciso la mia bambina.»

«Mamma, Charlotte non è mai uscita con Martin Avery. Aveva preso una cotta per lui quando andava ancora a scuola, e non è stato Derek Van Zandt a ucciderla.»

«Sta di fatto che è morta e che guidava lui.»

«Sono morti in un incidente aereo, mamma, e non era lui il pilota.»

«Invece sì. Avete mentito per proteggere Rosie, perché non scoprisse che era stato il padre a uccidere la sua mamma. Ma io conosco la verità. Quel maledetto bastardo, quel brutto figlio...»

Bernice apparve sulla porta e Joan si alzò dal letto di scatto. «Come mai ci ha messo tanto?»

Bernice s'irrigidì, quasi temesse che Joan si avvicinasse e la prendesse a schiaffi. «Mi dispiace, signorina Peyton, non riuscivo a trovare...»

Joan si calmò. «Be', non importa. Il fatto è che sono a pezzi. Ha trovato le pillole e questo è l'importante.»

«Quali pillole?» domandò Edith, diffidente.

«Le solite, il Valium» rispose Bernice.

«Che roba è?»

«È la medicina che prende sempre per calmare i nervi.»

«Non ho mai preso il radium in tutta la mia vita» protestò Edith con foga.

«Ho detto Valium, non radium» la corresse Bernice con un sorriso conciliante. «Perché non prova a prenderne una? Guardi, le ho portato l'acqua in una di quelle tazze con i disegni che le piacciono tanto.»

«Quelle con i tulipani rosa?»

"Dio santo" pensò Joan "possibile che questa sia la stessa donna che fino a qualche anno fa beveva il cognac solo in bicchieri di purissimo cristallo?"

«Sì, signora Peyton. E dopo che avrà preso la pillola, mi siederò qui con lei e le terrò la mano finché non si sarà addormentata.»

«Va bene, ma le ripeto che non le ho mai prese in vita mia, altrimenti me ne ricorderei. Mi ricordo tutto, anche quello che la gente pensa che mi sia dimenticata. Si prendono gioco di me. Pensano che sia matta. Altro che matta! Sono furba come una volpe, io, tenetelo a mente.»

Bernice le infilò la pillola in bocca e le diede l'acqua da bere. «Mi duole l'anca» si lamentò Edith dopo che ebbe preso la pillola.

L'infermiera scosse la testa. «Mi rincresce, ma le ho già dato la medicina per alleviare il dolore. Cerchi di rilassarsi e vedrà che tra poco si sentirà meglio.»

«Voglio che Joan resti a farmi compagnia.»

«Joan è molto stanca, signora Peyton. Posso rimanere...»

«Voglio Joan» strillò Edith.

«D'accordo» replicò Joan, rassegnata. «Tanto non riuscirei a dormire ugualmente.»

Nel quarto d'ora successivo tenne la mano alla madre, che le raccontò di quando, all'età di sedici anni, aveva partecipato a una serata di gala. Indossava un abito di seta rosa, aveva dei boccioli di rosa appuntati sui capelli e aveva terminato lo spazio sul suo carnet di ballo. I giovanotti quasi litigavano per fare un giro di danza con lei perché ballava come un angelo e tutti le dicevano che era brava.

Joan non l'ascoltava, anche perché la madre le aveva raccontato quella storia fino alla nausea, infiorandola ogni volta di nuovi particolari. Stava pensando a Rosie. Sostenevano che si era suicidata. Come se una ragazza come lei potesse togliersi la vita! Era semplicemente assurdo. Joan aveva finto di crederci, non aveva rivelato a nessuno che, secondo lei, Rosie era stata uccisa, altrimenti avrebbero detto che il suo amore per la nipote le impediva di accettare la realtà. Ben presto la polizia avrebbe capito che non poteva essere vero. Sarebbe emerso nel corso dell'autopsia. Del resto Logan Quint era un tipo in gamba. Si sarebbe accorto che qualcosa non quadrava. Joan contava su di lui, ma se nessuno fosse giunto alla verità, l'avrebbe scoperta da sola. Avrebbe respinto il verdetto di suicidio perché tutti sapessero che Rosie era stata assassinata.

## 7

«Kathy, sono due giorni che arrivi tardi in classe.» Kathleen Foss, la bionda platinata capogruppo delle cheerleader, guardò Blaine continuando impassibile a masticare la sua gomma. «Cinque minuti di ritardo ieri e dieci oggi» continuò Blaine. «Dovrei mandarti in segreteria per questo, ma preferirei non doverti trattare come una bambina e risolvere la questione a quattr'occhi.»

Kathy le ricordava una bambola di porcellana, non soltanto per l'aspetto,

ma anche perché doveva avere la testa vuota. «Sì, va bene, non arriverò più in ritardo» disse la ragazza, fissando Blaine con uno sguardo senza espressione.

Se Blaine si aspettava che Kathy dimostrasse un certo imbarazzo per il rimprovero, oppure un po' di gratitudine perché gliel'aveva fatta passare liscia, non ebbe né luna né l'altra cosa. L'espressione di Kathy era assolutamente indifferente. Guardandola meglio, Blaine notò che era più pallida del solito e truccata con meno cura.

«Kathy, ti senti bene?»

La ragazza trasalì, il primo segno di vita che dava in due giorni. «Sì, sto bene, perché?»

«Mi sembri un po' pallida.»

«Oh, no, sto bene. Ha ancora qualcosa da dirmi?»

Blaine cominciava a innervosirsi. «Sì. È proibito masticare gomma a scuola. Sputala subito.»

Kathy la guardò come se pensasse che fosse impazzita di colpo e Blaine si sentì ridicola. A differenza di alcuni colleghi, non capiva per quale ragione i professori potessero masticare gomma e fumare a scuola, mentre era vietato ai ragazzi. Comunque non disse nulla mentre Kathy si toglieva la gomma di bocca e la buttava nel cestino. «Bene. Adesso posso andare, signora Avery?»

«Sì» rispose Blaine con un sospiro «ma d'ora in poi cerca di arrivare puntuale.»

Quando aveva iniziato a insegnare, Blaine pensava di riuscire a stabilire un buon rapporto con i ragazzi e a risvegliare, se non amore, almeno un certo interesse per la poesia e la letteratura; ma, guardando Kathy, si rese conto che il suo desiderio era utopistico. Certi studenti erano irrecuperabili e Kathy era una di quelli. Per lei, la scuola era una sorta di contenitore che le dava la possibilità di mettere in mostra il suo corpo sexy e il suo fisico atletico. Di lì a vent'anni l'unica cosa di cui si sarebbe ricordata era di essere stata una cheerleader e se ne sarebbe vantata con amici e parenti, raccontando episodi che ormai avevano imparato a memoria.

Era l'intervallo di mezzogiorno e, mentre mangiava il solito sandwich, Blaine ripensò alla notte precedente, quando avevano trovato la valigia di Rosie e scoperto che possedeva la chiave di casa loro.

Logan l'aveva guardata con un'espressione indecifrabile. «Da quando è stato rinvenuto il corpo, non hai creduto neppure per un istante che la ragazza si fosse suicidata, vero?» le aveva domandato.

«No, e mi pareva strano che tu non la pensassi come me.»

«Sbagli.»

«Allora perché, quando eravamo in macchina, parlavi come se fossi convinto che Rosie si fosse tolta la vita?»

«Perché avevo bisogno che mi dicessi tutto ciò che sapevi sulla ragazza senza che l'ombra dell'omicidio ti offuscasse la memoria. Per quale motivo escludevi che si fosse suicidata?»

«Prima di tutto perché i tagli ai polsi erano troppo profondi, poi perché conoscevo bene Rosie e in tutti questi anni non solo non ha mai parlato di suicidio, ma al contrario aveva grandi progetti per il futuro. Diceva che le cose sarebbero cambiate radicalmente per lei, una volta che se ne fosse andata dal paese. Le persone così ottimiste e ambiziose non pensano di certo al suicidio.»

«Però dalla fine dell'estate non hai avuto molte occasioni di vederla e in questi tre mesi poteva essere cambiato qualcosa nella sua vita.»

«Lo so, Logan, ma c'era un'altra cosa che non mi convinceva. Rosie aveva portato via una valigia. Non aveva senso, se davvero avesse avuto intenzione di uccidersi.»

«Aveva detto che avrebbe trascorso il fine settimana a Charleston con la cugina. Per essere convincente doveva prendere la valigia per forza.»

«Perché inventarsi quella frottola su Charleston? Non poteva trovare una scusa per uscire quella sera? C'è un altro particolare che mi ha fatto riflettere. Quand'erano bambine Robin e Rosie andavano spesso a giocare nel bosco, ma poi da grande Rosie ne aveva timore. Infatti più di una volta mi ha domandato se non mi desse fastidio il fatto che fosse così vicino a casa. Mi riesce difficile credere che ci sia andata di notte con il proposito di suicidarsi.»

«A meno che non avesse la mente annebbiata dalla droga.»

«Non si drogava» aveva protestato Robin. «È vero che ultimamente si comportava in modo strano, ma credetemi, aveva paura della droga e soprattutto degli aghi.»

«Questo non lo sapevo» aveva commentato Logan.

«Una volta è svenuta davanti ai miei occhi per un semplice esame del sangue.»

«Stamattina non me l'hai detto, quando ti ho interrogata.»

«Non pensavo neanche lontanamente che potesse essersi drogata» aveva risposto Robin con un'alzata di spalle.

«Be', una cosa è certa» aveva continuato Logan «è impensabile che

Rosalind Van Zandt sia venuta in questa casa, si sia iniettata una dose massiccia di droga, abbia nascosto la valigia, la borsa e la giacca dietro la caldaia, abbia chiuso la porta a chiave e abbia percorso circa quattrocento metri per arrivare fino al ruscello e tagliarsi le vene. Con la quantità di oppioidi che aveva nel sangue, non sarebbe andata lontano. Si potrebbe ipotizzare che l'abbia portata qualcuno, ma è un tragitto troppo lungo per trasportare una persona di oltre cinquanta chili. Quindi a mio avviso l'assassino deve averla attirata nel bosco, oppure obbligata ad andarci, per poi trascinarla fino al ruscello.»

«Allora è stato l'assassino a nascondere la sua roba dietro la caldaia» aveva dedotto Blaine. «A che scopo?»

«Potrebbe essere stato disturbato dall'arrivo di qualcuno. Magari proprio da te. Forse era nascosto in cantina ed è riuscito a sgattaiolare fuori dalla porta sul retro, ma la valigia e il resto erano troppo ingombranti perché potesse portarseli via.» Pensando che Rosie stava morendo nel bosco forse nello stesso momento in cui lei era entrata in casa, Blaine si era quasi sentita male. «Probabilmente l'assassino pensava di recuperare la roba la notte seguente, ma voi siete tornate al mattino.»

«Come sperava di riprendersi la roba, con tutte le porte chiuse a chiave?»

«Blaine, se a uccidere Rosalind è stato l'uomo che l'ha messa incinta, è probabile che avesse anche lui un duplicato.» A quel pensiero le si era raggelato il sangue nelle vene. «Domani ti conviene far cambiare le serrature» le aveva consigliato Logan.

«Puoi giurarci.»

«Secondo lei cosa potrebbe essere successo, sceriffo?» gli aveva domandato Robin. «Crede che Rosie intendesse scappare con il suo amante per sposarlo? Forse si erano dati appuntamento qui, all'ultimo momento lui si è tirato indietro, Rosie ha fatto una scenata e lui...»

«Le ha iniettato la droga che aveva preventivamente portato con sé, per usarla se lei gli avesse dato dei problemi? No, Robin, non credo proprio che le cose siano andate così.»

«Allora dev'essere stato un omicidio premeditato.»

«Hai ragione. Non solo, ma dopo averla uccisa, quel bastardo ha inscenato il suicidio.»

«Un omicidio che doveva sembrare un suicidio» disse Blaine ad alta voce nella classe vuota.

«Se non avessi fatto una vita da reclusa, da quando sei tornata a casa,

adesso non parleresti da sola.»

Strappata di colpo dal ricordo della sera prima, Blaine sobbalzò sulla sedia. Alzò la testa e vide John Sanders fermo sulla porta.

«Salve, John. Come mai non sei andato a mangiare insieme con gli altri?»

«Avevo un po' di scartoffie da sistemare e così ho pensato di portarmi avanti con il lavoro. Ti spiace se mi fermo qualche minuto?»

Blaine gli indicò una sedia vicino alla scrivania. John si sedette, accavallando le gambe. «Sei ancora scossa per Rosie?»

«Sì, naturalmente. Non sono andata a mangiare con gli altri perché non avevo voglia di scendere nei particolari.»

«Non posso darti torto.» Blaine sperava che capisse l'antifona e parlasse d'altro, ma si sbagliava. «A quanto ho sentito, pare che non si tratti di suicidio» disse John, abbassando la voce.

«Chi te l'ha detto?»

«Arletta Stroud, l'ufficiale di collegamento tra la scuola e l'ufficio dello sceriffo.»

«Quella ragazza proprio non sa star zitta. Comunque il padre non avrebbe dovuto dirglielo, perlomeno non ancora.»

«Perché? La polizia non ha dubbi, credo.»

Blaine mise da parte il sandwich. «Non lo so, John, penso che per il momento siano tutte congetture.»

«È vero che hanno trovato la valigia e la borsa a casa tua?»

«Arletta ha spifferato proprio tutto, eh?»

«È l'unico modo che ha di attirare l'attenzione. Allora è vero che hanno trovato quella roba?»

«Senti, non sono sicura di poterne parlare.»

«Ormai si è sparsa la voce, Blaine. Arletta non ha fatto altro che parlare per tutta la mattina.»

«Quella ragazza non ha un briciolo di cervello e con tutte le stupidaggini che ha in mente, è logico che non vada bene a scuola.» Sospirò. Non le andava proprio di parlare ancora dell'omicidio, ma John aveva voluto bene a Rosie ed era normale che desiderasse sapere. Comunque di lui ci si poteva fidare. «Sì» ammise «la valigia e la borsa erano nascoste nella mia cantina.»

«Strano, però. Arletta ha detto anche che Rosie era incinta.»

«Oh, no, speravo che almeno questo non saltasse fuori.»

«Vana speranza. Per Joan sarà un altro brutto colpo, quando si spargerà

la voce.» Scosse la testa. «Hai idea di chi possa essere il padre?»

«No.»

«Tony Jarvis, forse?»

«Può darsi. Robin sostiene che tra loro due non c'era niente, ma chi può saperlo? Per quanto mi riguarda, preferisco pensare che abbia ragione Robin.»

«Non dimenticare che due estati fa Jarvis ha fatto dei lavoretti a casa loro, quando il signor Peyton stava per morire. Rosie mi ha raccontato che Tony aiutava persino l'infermiera privata a voltare il vecchio e a fare tutte le cose necessarie ad accudire un invalido. È stato in quell'occasione che si sono conosciuti e Rosie l'ha preso in simpatia. Mi riusciva difficile crederci. Non mi sembrava il suo tipo.»

«È un bel ragazzo, è sexy e ha talento.»

«Quindi deve piacere per forza alle ragazze?»

«Non lo so» rispose Blaine, stringendosi nelle spalle. «In ogni modo non posso credere che Tony abbia messo incinta una ragazza e l'abbia uccisa.»

«Già, dimenticavo che l'hai sempre difeso, quel ragazzo ribelle.»

«È vero. La sorella di Tony e io eravamo amiche, oltre che compagne di scuola. Mi ricordo di lui quand'era piccolo.»

«Be', non dimenticare che un paio d'anni fa ha avuto dei guai per una questione di droga.»

«Per aver fumato una sigaretta di marijuana all'età di quindici anni.»

«Però, se pensiamo che Rosie è stata drogata prima di essere uccisa...»

«Santo Dio» sbottò Blaine «Arletta ha spifferato anche questo?»

«Già, e molte altre cose, alcune delle quali forse inventate di sana pianta. Ma questo è vero, no?»

«Sì» sospirò Blaine, pensando che ad Arletta avrebbero dovuto mettere la museruola, e anche a suo padre.

«Allucinante» mormorò John. «Povera Rosie.»

Blaine prese la borsa e vi frugò dentro alla ricerca delle aspirine. «Ho un terribile mal di testa.» Inghiottì due compresse, bevendo un po' del caffè che aveva nel thermos. «Dev'essere la tensione nervosa, forse lo shock di quando abbiamo trovato il corpo. Queste dovrebbero rimettermi in sesto, ma nel frattempo non potremmo parlare d'altro?»

«In effetti non è l'argomento adatto all'ora di pranzo. Mi dispiace. Scegli tu il prossimo argomento.»

«D'accordo. Come sta Sam?» domandò Blaine, riferendosi a Samantha, la sua compagna del momento.

«Questo si chiama saltare di palo in frasca» mormorò John, alzando le braccia sopra la testa e stiracchiandosi. «Sta bene. L'ho sentita ieri sera.»

«Non si è ancora decisa a lasciare Columbus per trasferirsi qui?»

«Stai scherzando?» replicò John con una risata. «Ama il suo lavoro all'ospedale e la città. Dal momento che, a differenza della nostra Arletta, sei un tipo discreto, ti dirò in anteprima che ho fatto domanda di trasferimento per insegnare in una scuola di Columbus.»

«John, che magnifica notizia.»

«Be', veramente non nutro molte speranze, con l'inflazione che c'è di insegnanti d'inglese. Comunque ci provo. Sam è felice.»

«Passerete insieme la festa del Ringraziamento?»

«Sì. Parto mercoledì, subito dopo la scuola. Ti confesso che non vedo l'ora, soprattutto dopo la strapazzata che mi ha dato Quint per via di Rosie.»

«È stato davvero così odioso?»

«Già, mi ha dato una bella strigliata.» Sorrise. «No, sto esagerando, ma si vedeva che era diffidente nei miei confronti, questo è vero.» S'interruppe. «Blaine, so che non hai voglia di discuterne» riprese «ma vorrei sapere se per caso, parlando con il nostro sceriffo, hai sottolineato la mia amicizia con Rosie.»

«No, ho solo accennato alla tua relazione con Rosie» rispose Blaine.

«Non era una *relazione*, ma un'*amicizia*» sottolineò John.

«D'accordo, la tua *amicizia*» ripeté Blaine. «Non ne ho quasi parlato.»

«Ma gliel'hai detto.»

«Detto cosa, John? Che, a parte me, eri l'insegnante che la conosceva meglio? Sì, questo l'ho detto.»

«A quanto pare è stato più che sufficiente.»

«Cos'avrei dovuto fare? Mentire?»

«Non sarebbe stata una cattiva idea.»

«John!»

«Oh, scherzavo.»

«Non credo proprio. Si può sapere cosa ti preoccupa?»

«Il fatto che circolano dei pettegolezzi sul conto di Rosie e me. Potrei perdere il lavoro.»

«Ci avevo pensato anch'io ed è per questo che mi sono premurata di dire a Logan che stavi aiutando Rosie a migliorare nella tua materia. Non ho assolutamente insinuato che ci fosse del tenero tra voi, e nemmeno Robin.»

«Capisco. Scusami se sono stato insistente, ma in un paese piccolo come il nostro la prudenza non è mai troppa.»

Blaine aggrottò la fronte e John guardò fuori della finestra, palesemente preoccupato.

C'era un assembramento di studenti nel corridoio.

«Mio padre dice che i tagli ai polsi erano molto profondi» annunciò Arletta Stroud, alzando il polso sinistro e facendo l'atto di tagliarsi le vene, poi ripetendo la pantomima con il destro. «Ma nonostante questo non si è dissanguata.»

«Arletta, fai proprio schifo, sai?» disse Dean Newman, voltandosi per andarsene. «Vieni via, Susie.»

Arletta finse di riflettere. «Caspita, forse era ancora viva quando lui se ne andato, e magari anche dopo, quando i pesci e gli uccelli hanno iniziato a divorarla.»

A un tratto Kathy Foss impallidì e si accasciò sul pavimento.

«È svenuta» gridò qualcuno.

Scoppiò il finimondo. Susie Wolfe si chinò sulla compagna. «Dean, vai a chiamare qualcuno» disse, alzando la testa a Kathy e appoggiandola sulle sue ginocchia. «La signora Avery è qui, nella prima aula, e credo che oggi si sia fermata a mangiare in classe.»

Dean Newman, preoccupato e meravigliato insieme alla vista dell'imperturbabile Kathy priva di sensi, si precipitò verso la porta di Blaine. Mentre bussava, Arletta sgattaiolò via senza farsi notare. Tutti gli sguardi erano concentrati su Kathy e nessuno si accorse di lei. Era appena sparita dalla visuale quando Blaine aprì la porta e, dopo aver scambiato qualche parola con Dean, si precipitò in corridoio, seguita da John. Blaine s'inginocchiò, contò i battiti del polso della ragazza e alzò la testa. «Qualcuno ha chiamato l'infermiera?»

I ragazzi si guardarono l'un l'altro. Forse neppure sapevano che ce ne fosse una nella scuola. «È su al primo piano, nella stanza accanto a quella dell'assistente sociale. Forza, qualcuno si muova. Sbrigatevi.»

Kathy aveva un colorito terreo e le mani gelate. Blaine le prese tra le sue nel tentativo di scaldargliele. «Cos'è successo?» domandò agli studenti che le stavano attorno. «Stamattina non si sentiva bene?»

Susie Wolfe scosse la testa. «In principio sembrava di sì, e anche all'ora di pranzo. Era un po' taciturna, ma stava bene, almeno fino a quando Arletta ci ha raccontato com'è stata uccisa Rosie.»

«Arletta?» chiamò Blaine, brusca.

Tutti si guardarono intorno. «Dev'essersela svignata» mormorò Dean.

«Vediamo se indovino» disse Blaine. «Arletta vi ha raccontato tutto, senza trascurare i particolari più agghiaccianti.»

Susie annuì. «Sì, ha detto persino che i pesci e gli uccelli se la stavano divorando.»

«Oh, per la miseria!» esclamò Blaine in tono disgustato, benché avrebbe preferito evitare di mostrare ai ragazzi la sua antipatia nei confronti della compagna.

John s'inginocchiò per toccare il viso di Kathy. «Mi pare che stia riprendendo colorito» disse.

«Ma è ancora gelata» osservò Blaine.

«Cosa diavolo è successo?»

Blaine sollevò la testa e vide l'infermiera china su di loro. «Kathy è svenuta» rispose.

L'infermiera fece scansare i ragazzi, prese il braccio di Kathy, le sentì il polso, poi le mise una fiala sotto il naso. Kathy fece una smorfia e girò la testa dall'altra parte. L'infermiera le rimise la fiala sotto il naso. La ragazza aprì gli occhi e si guardò attorno. «Rosie» gridò, afferrando il braccio dell'infermiera «Rosie, io ero lì e ho visto...»

## 8

Blaine si fermò davanti a una ridente palazzina bianca con le persiane gialle. Oltre la recinzione c'era un prato ben tenuto con un'altalena, una minuscola casetta di legno e altri giochi per ragazzi. Vicino alla porta c'era un cartello con la scritta SCUOLA MATERNA CAITLIN. Blaine aprì il cancelletto, lo richiuse con cura e si avviò alla porta. Ebbe un brivido di freddo. Nel cielo, il sole era sparito dietro una nuvola e uno stormo di oche canadesi volava verso il Sud. Stando al calendario, l'inverno ufficialmente sarebbe arrivato di lì a un mese, ma se ne avvertivano già i primi segnali.

Non appena ebbe aperto la porta, dimenticò subito la tristezza dell'inverno. Il pavimento della stanza era coperto da una moquette di un caldo giallo oro, le pareti erano rivestite di scaffali pieni di libri colorati e ai muri erano appesi quadri con i personaggi di Walt Disney. In un angolo erano sparsi cubi di plastica dalle tinte vivaci, in un altro le tessere di un puzzle. Caitlin, seduta su una sedia bianca, era circondata da almeno otto bambini tra i tre e i cinque anni. In braccio ne aveva un altro che doveva avere diciotto mesi al massimo.

«Allora, chi sa dirmi cos'è successo il primo giorno del Ringraziamento?» domandò ai bimbi.

«Sono arrivati gli indiani» rispose un ragazzino dai capelli biondi «e hanno insegnato le loro danze ai padri pellegrini.»

Caitlin sorrise. «Be', non esattamente, Dong.»

«Io lo so, io lo so» si mise a cantilenare un altro bambino con gli occhi da angioletto e un sorriso da piccolo demonio. «Gli indiani hanno portato dei tacchini feroci che hanno divorato tutti i pellegrini.»

Caitlin aggrottò la fronte. «No, Jack, sai bene di aver detto una cosa che non sta in piedi. I tacchini non mangiano gli uomini.»

«Invece sì» insistette Jack, guardandosi intorno per accertarsi che tutti gli sguardi fossero concentrati sulla sua minuscola persona. «Mio padre mi ha raccontato che una volta, quando lui era piccolo, alla festa del Ringraziamento il tacchino si è alzato dal piatto e ha morsicato il naso a sua sorella.»

Sei bambini scoppiarono a ridere all'unisono e contemporaneamente una bimba sui tre anni si mise a piangere. «Allora alla festa del Ringraziamento il tacchino mi morderà il naso?» domandò tra le lacrime.

«No, Sally, certo che no» Caitlin si affrettò a rassicurarla. Guardò Jack. «Avanti, dì a tua sorella che non è vero, che era solo una storia.»

«Invece è vero» si ostinò il ragazzino, offeso. «Sally, ti ricordi com'è buffo il naso di zia Dot?» La sorellina annuì. «È perché il tacchino le ha staccato la punta con un morso. La nonna non aveva tagliato via la testa al tacchino e così si è alzato dal piatto e...» Jack scattò in piedi, spalancò la bocca e fece l'atto di morsicare qualcosa. Sally iniziò a strillare. Vedendo tre compagni che si sbellicavano dal ridere, Jack gongolava mentre la sorellina piangeva a dirotto.

«Hai bisogno di una mano?» domandò Blaine.

Caitlin si voltò. «Oh, Blaine, davvero puoi fermarti per un po'?» Era spettinata, come se si fosse passata ripetutamente la mano tra i capelli, e in un punto la camicetta le era scivolata fuori dai pantaloni. «Stamattina la mia assistente aveva un appuntamento dal dentista. Sarà che sentono già aria di vacanza, ma oggi sono più vivaci del solito.»

«Certo, mi fermo volentieri.» Erano solo le quattro e la maggior parte delle madri non sarebbero arrivate prima delle cinque e mezzo. A giudicare dall'aspetto, Caitlin non avrebbe retto così a lungo. «Robin doveva andare da Susie, dopo la scuola, per studiare con lei e siccome si tratterà a cena, non ho la preoccupazione di dover cucinare.»

«Dio, ti ringrazio» mormorò Cait.

Blaine si sfilò la giacca e guardò i bambini. «Mi è venuta un'idea» disse. «Vi racconto una storia e voi disegnerete quello che vi avrò raccontato.»

«Noi facciamo soltanto quello che ci dice la signorina Cait» protestò Jack in tono belligerante.

«Fate il disegno!» tuonò Caitlin.

Jack si accigliò. Caitlin aveva raccontato a Blaine che Jack era il bambino più precoce ma anche il più difficile, un tipetto che non si lasciava intimidire. Comunque non era abituato a sentire Cait usare quel tono imperioso. «Va bene» acconsentì, spostando lo sguardo da Caitlin a Blaine «ma guarda che siamo stufi di ascoltare le filastrocche adatte ai bambini piccoli.»

Anch'io, disse Blaine a se stessa, ripensando al ritornello che aveva ascoltato al telefono. «Non vi farò ascoltare nessuna filastrocca. Ora prendete un foglio e le matite e fate del vostro meglio.»

Tutti, tranne la bambina, corsero a prendere il necessario per disegnare, poi tornarono e si disposero ad ascoltare. «Quella che sto per raccontarvi è la storia delle tre mele d'oro» annunciò Blaine con aria solenne.

I bambini s'industriarono a tracciare dei cerchi gialli. Sarah, la nipotina, che somigliava alla madre in modo impressionante, si mise d'impegno per disegnare le tre fanciulle sedute in riva al fiume, intente a intrecciare ghirlande di fiori. Jack disegnò invece il terribile drago dalle cento teste che stava di guardia sotto il melo.

Alle cinque e mezzo, abbottonato l'ultimo cappottino, dopo che tutte le madri, stanche ma entusiaste, ebbero ammirato i capolavori dei figli e Sarah fu spedita a casa a guardare la televisione, Caitlin ringraziò Blaine. «Mi hai salvato la vita» disse.

«Sono contenta di esserti stata d'aiuto. Non ti avevo mai visto così distrutta.»

«Quest'anno abbiamo quasi raddoppiato il numero dei bambini. Grazie al cielo circa la metà se ne va a mezzogiorno. Non avevo mai provato a stare con loro una giornata intera. Certo che Jack fa per quattro. Meno male che l'anno prossimo andrà a scuola.» Sospirò. «Tra l'altro non mi sono ancora ripresa dal trauma per la morte di Rosie e dormo poco. Anche se non la conoscevo bene, vederla in quello stato...» Lasciò la frase in sospeso.

«Trovare un cadavere è un'esperienza che si ricorda per tutta la vita.»

«A te è già capitato due volte. Mi dispiace davvero.»

Non disse nulla a proposito della valigia e della borsa trovate in cantina. Forse la notizia non le era ancora giunta alle orecchie; comunque quel giorno era già abbastanza provata e non era certo il caso d'infierire; perciò Blaine preferì non parlargliene. «Cait, per caso hai il disco di una canzoncina intitolata *Giriamo in tondo intorno alla rosa*?» domandò.

«Ti piace quel genere di musica adesso?» scherzò Cait.

«No, è una semplice curiosità.»

Cait subodorò che c'era sotto qualcosa. «Non ci credo» disse chiaro e tondo. «Che succede?»

«Senti, non complicarmi la vita. Sono stanca anch'io. Rispondi alla domanda.»

«D'accordo. Ho decine di dischi, ma non ricordo quella canzone.»

«Quindi potresti avere il disco qui a scuola?»

«Quando ho aperto questo centro, la gente mi ha dato delle cose, compresi dei dischi. Di certo non avrei comperato una canzone con quel titolo e sono sicura di non averla mai sentita. Ai bambini piacciono le musiche dei cartoni animati. In ogni modo puoi controllare tu stessa, se vuoi.»

Un quarto d'ora dopo Blaine finì di passare in rassegna i dischi e le musicassette. «Niente» dichiarò, restando seduta a gambe incrociate sul pavimento. «Qui non c'è.»

«Hai ricevuto un'altra telefonata strana, vero?» domandò Caitlin, mettendo le mani sui fianchi in una posa tipica della madre. Blaine ripensò a una sera di febbraio quando, all'età di otto anni, aveva portato a casa un bastardino nascosto in una cassa di legno e ci si era seduta sopra. Purtroppo il cucciolo si era fatto sentire e dieci minuti dopo era di nuovo in strada. Blaine, spedita a letto in castigo, aveva pianto disperatamente fino alle undici; a quell'ora era rincasato il padre, di ritorno dal solito bar e, trovandola in lacrime, era andato alla ricerca del cagnolino, l'aveva trovato e gliel'aveva infilato nel letto. Stavolta il castigo era toccato a lui. Quella notte aveva dormito sul divano e la moglie non gli aveva rivolto la parola per una settimana, ma il cucciolo era rimasto.

«Hai ricevuto un'altra telefonata, vero? Vero? Blaine, rispondi.»

«Da cosa l'hai capito?»

«Stento a credere che d'un tratto ti sia venuta voglia di ascoltare la canzone *Giriamo in tondo intorno alla rosa.* E poi non occorre essere Sherlock Holmes per capire che c'è un nesso tra rosa e Rosie Van Zandt.»

«Va bene» mormorò Blaine, alzandosi. Era alta solo cinque centimetri più della sorella, ma tanto bastava per riprendere il controllo della situa-

zione quando Caitlin imitava l'atteggiamento di sfida della madre durante le discussioni. «Qualcuno ha telefonato e mi ha fatto ascoltare il ritornello di quella canzone, poche ore dopo che abbiamo trovato Rosie. Comunque sappi che ho già informato Logan e mi hanno messo il telefono sotto controllo.»

Caitlin ci rimase male. «Non crederai che sia stata io a telefonarti e farti ascoltare la canzone?»

«Oh, Cait, certo che no, ma siccome è una specie di filastrocca per i bambini, avevo pensato che potessi avere il disco e dato che qui c'è sempre un viavai di gente...»

«Be', trattandosi di una canzoncina per bambini, era abbastanza probabile che l'avessi» ammise Cait. «Ma non vedo chi avrebbe potuto fare una cosa del genere. Le madri dei bimbi che frequentano la mia scuola sono tutte persone per bene.»

«Probabilmente anche tutti quelli che mi accusavano di aver ucciso Martin erano persone per bene» osservò Blaine.

«Sono sempre più convinta che non dovresti restare in quella casa.»

Blaine alzò gli occhi al cielo. «Cait, c'è un'auto della polizia che passa ogni ora davanti a casa mia.»

«Per quale motivo? Rosie si è suicidata, no? O non è così?»

«Sembrerebbe di no» ammise Blaine a malincuore. «Non si sa ancora niente, ma...»

«Direi che basta così. Tu e Robin dovete assolutamente tornare a stare da me.»

«No. Tu e Kirk ci avete già dovute sopportare abbastanza: prima quando tuo marito doveva venire continuamente da noi per aiutarmi con Martin, poi quando ho avuto la polmonite. Voi due avete diritto a un po' di privacy.»

«Non dire scemenze. Ormai siamo sposati da sei anni.»

Blaine sorrise. «Se è così, Robin e io ci armeremo di sacchi a pelo e ci accamperemo nella vostra camera da letto.»

«Non mi sembra una cattiva idea» interloquì una voce maschile.

Blaine si voltò e vide il cognato fermo sulla porta. Portava un paio di jeans e una camicia a scacchi, aveva i capelli quasi rapati a zero e un sorrisetto malizioso negli occhi.

«Smettetela di scherzare, voi due» disse Caitlin con enfasi. «Kirk, la polizia ritiene che Rosie Van Zandt sia stata assassinata.»

«Assassinata?» ripeté Kirk, facendosi serio di colpo.

«Lo ritengono, ma non ne sono sicuri» puntualizzò Blaine.

«Le ho detto che lei e Robin dovrebbero tornare a stare da noi.»

«Come ho già detto, non mi sembra una cattiva idea» ribadì Kirk, ma stavolta non stava scherzando.

«Stiamo benissimo a casa nostra» insistette Blaine.

«Ha paura d'invadere la nostra privacy» disse Caitlin al marito. «Non so se l'abbia notato, ma quando stava a casa nostra, la sera non tornavi quasi mai.»

Blaine, imbarazzata, guardò altrove. Uno dei motivi per cui preferiva evitare di tornare dalla sorella era proprio il leggero attrito che ultimamente s'intuiva tra marito e moglie.

Kirk diede un'alzata di spalle. Era alto e muscoloso, in parte perché svolgeva un lavoro manuale, in parte per essersi allenato nel sollevamento pesi dopo le scuole superiori. «Avevamo un mucchio di lavoro, Cait» replicò Kirk. «Erano arrivate un sacco di ordinazioni. Adesso però il lavoro si è stabilizzato e non dovrò più far tardi la sera, quindi non c'è problema, se vengono a stare da noi.»

«Ti ringrazio, Kirk, ma non è necessario, davvero. La casa è dotata di un efficiente sistema d'allarme e, come dicevo a Cait, la polizia la tiene d'occhio costantemente.»

«La polizia?» mormorò il cognato, perplesso. «Be', forse è normale, se è vero che la ragazza è stata uccisa nella vostra proprietà.»

Blaine annuì. «Una sua compagna di scuola, una certa Kathy Foss, pare che sappia qualcosa, ma ha la bocca cucita.»

«Questo non me l'avevi detto» sbottò Cait.

«Non avrei dovuto farlo neanche ora» ribatté Blaine, mordendosi la lingua. «Comunque Robin e io stiamo bene dove siamo e la vostra casa è troppo piccola per tutti noi, come abbiamo già avuto modo di constatare. Se solo mi permetteste di prestarvi il denaro che occorre per acquistare quella casa di Townsend Road che vi piace tanto...»

«Sai bene che non accetteremmo un soldo della tua eredità» disse Caitlin in tono risoluto «neppure sotto forma di prestito. Comunque non cambiare argomento. Non so proprio come facciate a pensare di restare in quella casa, dopo tutto quello che è successo.»

«Senti, adesso devo andare» disse Blaine, infilandosi la giacca.

«Sei più cocciuta di un mulo.»

«Come mia sorella.»

«Va bene, se proprio vuoi tornare in quella casa, fai pure di testa tua.»

«D'accordo.»

«Kirk, non potresti dirle qualcosa per farle cambiare idea?»

«Non ci provo nemmeno, a far cambiare idea a una O'Connor. Sarebbe fatica sprecata.»

«Lui sì che è una persona saggia.»

«Va bene, mi arrendo» mormorò Cait con un sorriso. «A proposito, domattina chiederò ai bambini se per caso ricordano di aver sentito la canzone *Giriamo in tondo intorno alla rosa.*»

Blaine si chinò per darle un bacio sulla guancia. «Grazie, piccola. E non preoccuparti per me.»

«Ne farei volentieri a meno» replicò Caitlin mentre Blaine si avviava alla porta.

Blaine diede un'occhiata all'orologio dell'auto. Le sette meno dieci. Le restavano quaranta minuti per portare a Rick il cercapersone che aveva dimenticato a casa sua la sera prima e arrivare a scuola in tempo per la prova del concorso di giovani talenti.

Sospirò, pensando che sarebbe stato meglio lasciare che se ne occupasse qualcun altro. Era già abbastanza impegnata come consulente per l'indirizzo scolastico e con le prove della commedia che mettevano in scena i ragazzi dell'ultimo anno. Considerato che era appena guarita dalla polmonite, i colleghi non avrebbero potuto biasimarla se avesse rifiutato quell'ulteriore incarico. Aveva voluto dimostrare a tutti che stava bene ed era pronta a rimboccarsi le maniche; ma da quando era morta Rosie si sentiva come svuotata. Ci mancava solo quel benedetto concorso.

Blaine si fermò davanti alla casa di mattoni a vista dove Rick si era trasferito dopo il divorzio. Salite le scale, suonò il campanello dell'appartamento n° 5. Rick andò ad aprirle in accappatoio bianco. Aveva i capelli bagnati come se fosse appena uscito dalla doccia. «Che bella sorpresa, Blaine» mormorò.

«L'hai cercato a lungo?» chiese Blaine, mostrandogli il cercapersone.

«Per quasi un'ora, stamattina, poi mi è venuto in mente dove l'avevo lasciato.»

«E non sei venuto a riprendertelo nella speranza di attirarmi nella tana del lupo?»

Rick rise di gusto. «Vedo che mi conosci. Veramente ero troppo stanco per passare da te questa sera e ho pensato che sarei sopravvissuto fino a domattina anche senza.» Afferrò Blaine per il polso e la trascinò in casa.

«Ho una crostata di mele che, a quanto mi hanno detto, è stata appena sfornata. Ti va di mangiarne una fetta e di bere un caffè?»

«La mia torta preferita appena uscita dal forno» mormorò Blaine. «Che strana coincidenza.»

«Non è una coincidenza. Era tutto programmato. Immaginavo che saresti venuta a riportarmi il cercapersone.»

«Allora avevo indovinato» disse Blaine, guardandosi intorno e chiedendosi come facesse a vivere in quel disordine, dopo aver abitato per quattro anni nella bella casa di Cape Cod che era rimasta a Ellen, la sua ex moglie. «Hai avuto una giornata dura?»

«Sì, non finiva mai, ma tornerò come nuovo dopo una bella dormita. E ora torniamo all'argomento principale. Allora, sei d'accordo per la crostata e il caffè?»

«Mi fermerei volentieri, ma devo scappare. Alle sette e mezzo iniziano le prove del concorso.»

Rick si batté una mano sulla fronte. «Me ne hai parlato almeno una decina di volte, eppure me n'ero scordato.»

«Per un medico che lavora sodo come te, è normale dimenticare una cosa del genere.»

«Hai cercato di convincere Robin a partecipare?»

«Fino a stamattina non aveva ancora deciso. È così timida.»

«Dovrà vincere la sua timidezza per potersi esibire in pubblico.»

«Se ne rende conto. Spero che venga. Le ho riservato un piccolo spazio.»

Rick la guardò. «Blaine, stai bene? Mi sembri un po' giù.»

«È stata una giornata faticosa anche per me. Probabilmente avrai saputo che, secondo la polizia, Rosie Van Zandt sarebbe stata assassinata.»

«Sì, l'ho sentito dire in ospedale, prima di tornare a casa. Anche lì le voci si spargono in fretta. Non sarebbe il caso che ti trasferissi per un po' a casa di Caitlin?»

«Oh, no, non mettertici anche tu.»

«Cait te l'ha già proposto, vero?»

«Già, ma la mia casa si trova in Prescott Road. Ci sono appena tornata. Senza contare che quella di mia sorella è troppo piccola per ospitare anche me, Robin e Ashley. Le settimane che ho passato da lei mentre ero in convalescenza non sono state il massimo, quanto a comodità. Inoltre non voglio approfittare della sua gentilezza. Le saremmo sicuramente di peso.»

«Capisco, ma non ti fa paura restare in quella casa così grande?»

«Sì, mi fa paura» ammise «ma mi passerà.» Rick le passò un braccio intorno alle spalle. «Sai, è stato terribile pensare che Rosie potesse essersi uccisa, ma è ancora peggio se l'hanno assassinata. A scuola sono tutti in subbuglio e oggi una ragazza è svenuta nell'apprendere la notizia.»

«Chi?»

«Kathy Foss, la capogruppo delle cheerleader.»

«L'ho vista alcune volte alle partite.»

«È difficile non notarla» commentò Blaine, asciutta. «Si è accasciata nel corridoio nell'intervallo di mezzogiorno. C'era un mucchio di gente intorno a lei, e aprendo gli occhi ha detto: "Rosie, io ero lì e ho visto...". Ovviamente i ragazzi hanno iniziato a lavorare di fantasia. Ne hanno parlato tutto il pomeriggio e io sono stata tanto stupida da raccontarlo a Cait.»

Rick si staccò da lei per guardarla negli occhi. «Credi che la ragazza sappia davvero qualcosa?»

«Sì, ma quando ha ripreso conoscenza si è rifiutata di parlare.»

«Strano.»

«Niente affatto, se ha paura delle conseguenze.»

«Hai ragione. Che stupido a non averci pensato. Sarà colpa della stanchezza e della mancanza di zuccheri.»

Blaine sorrise. «Con tutti i dolci che mangi, dovresti pesare almeno un quintale. Credevo che i medici fossero degli esperti in fatto di alimentazione.»

«È vero, solo che non sempre mettiamo in pratica ciò che sappiamo.»

Blaine consultò l'orologio. «Adesso devo proprio scappare.»

«Sei proprio sicura di non volere la crostata e magari anche qualcosa di più eccitante?»

«Come per esempio guardarti mentre ti addormenti sul divano? A giudicare dalle occhiaie che ti ritrovi, non credo che starai sveglio per più di mezz'ora.»

«Forse hai ragione. Ma una di queste sere, se sarò un po' meno stanco e se tu la smetterai di preoccuparti di quello che la gente dice di noi...»

Blaine alzò gli occhi al cielo. «Vai a dormire, Romeo. Dei pettegolezzi della gente parleremo un'altra volta.»

Il concorso di giovani talenti doveva avere luogo nella palestra e Blaine aveva provato un brivido di eccitazione, vedendo i ragazzi già radunati nell'edificio. Alcuni stavano provando i loro pezzi. Verso le nove però Blaine aveva i nervi a fior di pelle ed era pronta a giurare che quello sareb-

be stato il peggior concorso nella storia della scuola.

Nessuno si era offerto di esibirsi per primo e perciò aveva scelto Susie Wolfe, che per sbaglio aveva fatto volare la sua mazza su un gruppo di studenti, facendoli strillare come aquile. Per fortuna nessuno si era fatto male e così si era levato un coro di risate, mentre Susie piangeva come un vitello. Blaine aveva impiegato un quarto d'ora buona a convincerla a ritentare.

Dopo di lei Dean Newman aveva recitato un monologo e anche lui aveva sollevato l'ilarità generale, non perché il pezzo fosse brillante, ma perché era un pessimo attore. Con la coda tra le gambe, aveva ceduto il palcoscenico a una ragazza, che aveva cantato *Raindrops Keep Fallin' on My Head.* Con un ombrello in mano, aveva ballato il tip tap così rumorosamente da coprire la musica. Siccome due ragazzi del gruppo rock di Tony Jarvis erano ex alunni della scuola, per regolamento non potevano partecipare al concorso e perciò Tony si era esibito in un assolo, cantando un pezzo che lui stesso aveva composto e s'intitolava *Wherever You Are.* Blaine aveva avuto occasione di ascoltarlo mentre si esercitava nell'auditorium vuoto, prima che lei si ammalasse di polmonite, e trovava la canzone molto bella; ma quella sera Tony la eseguì senza un briciolo di passione. D'altronde Blaine aveva saputo che dopo la scuola era stato interrogato dalla polizia. Era già molto che si fosse presentato alle prove.

Un'altra persona che Blaine non si aspettava di vedere era Kathy Foss. Evidentemente si era ripresa quanto bastava per presentare un numero di ginnastica a corpo libero, accompagnata dalla musica di *Witchy Woman* degli Eagles. Kathy se l'era cavata abbastanza bene, ma i suoi movimenti non erano perfettamente sincronizzati con la musica e comunque il pezzo non era adatto all'esibizione.

Aveva appena terminato il suo numero, quando arrivò John Sanders, con i jeans e un impermeabile di ottimo taglio, e Blaine non poté fare a meno di sorridere, vedendo che le donne lo divoravano con lo sguardo mentre prendeva posto sulla sedia accanto alla sua. «Abbiamo dei grandi talenti questa sera?» le domandò John.

«No» rispose Blaine a bassa voce per non farsi sentire dagli studenti. «Finora è stato un disastro. Persino Tony Jarvis è stato deludente.»

«Per forza. Dopo che uno è stato torchiato dalla polizia...»

«Ti hanno interrogato di nuovo?»

«No, ma ho la sensazione che lo faranno presto.»

«Non essere così pessimista. A proposito, come mai sei venuto?»

«Volevo sapere come stavi. Sembravi sconvolta, quando ci siamo visti, e allora ho pensato che potessi aver bisogno di qualcuno che ti desse una mano.»

«Molto gentile da parte tua, ma sto bene, a parte il fatto che mi sento una fallita come talent scout.»

John rise. «La maggior parte delle persone che assistono alle prove sono i genitori dei ragazzi che si esibiscono, perciò non devi preoccuparti. Ai loro occhi i figli sono bravissimi.»

«Speriamo. Puoi trattenerti fino alla fine?»

«Temo di no. Aspetto una telefonata di Samantha e, visto che stai bene, me ne torno a casa.»

«Be', se preferisci parlare con la donna che ami invece di stare qui ad ammirare questi geni incompresi, allora vai pure.»

«D'accordo, ma chiamami se hai bisogno. Sul serio.»

«Ti ringrazio, John.»

Dopo che se ne fu andato e dopo che Blaine ebbe assistito ad altre due pessime esibizioni, toccò a Robin salire sul palcoscenico. Era stato con grande piacere che Blaine l'aveva vista arrivare in compagnia di Susie. Rimase un po' delusa dalla scelta del brano, quando la figliastra si sedette davanti al pianoforte a coda e attaccò *Reverie* di Debussy. Non era un pezzo adatto al concorso. I ragazzi, annoiati, chiacchieravano gironzolando per la palestra, mentre Robin s'impegnava al massimo sulla tastiera, diventando sempre più rossa in volto a mano a mano che suonava. Blaine ci rimase male per lei e si chiese se per caso avesse sbagliato a incoraggiarla a partecipare. Benché Robin non l'avrebbe mai confessato, il giudizio dei coetanei era molto importante per lei e le loro critiche avrebbero potuto lasciarle il segno.

Al termine dell'esibizione Robin si alzò e schizzò via, accompagnata dagli applausi di tre soli compagni, Susie Wolfe, Dean Newman e Tony Jarvis. Mentre saliva sul palcoscenico Arletta Stroud, che dimenandosi come Madonna si accingeva a intonare *Like a Virgin*, Blaine vide Robin sgattaiolare fuori da una porta laterale della palestra.

Kathy si trattenne dietro le quinte mentre Robin Avery eseguiva il suo numero di musica classica. "Santo cielo, che noia" pensava. Possibile che esistesse qualcuno a cui piaceva davvero quel genere di musica? A giudicare dalle reazioni del pubblico, la risposta era no. Kathy sorrise, soddisfatta. Per quanto riguardava Robin non aveva nulla da temere, anche se i

professori sostenevano che avesse talento e Rosie la pensasse allo stesso modo.

A un tratto Kathy avvertì una sensazione di freddo, benché fosse ancora sudata per aver eseguito il suo numero. Se non riusciva a decidere che fare riguardo a Rosie, se andare o no alla polizia, avrebbe finito per impazzire, e magari si sarebbe lasciata sfuggire qualcosa con la persona sbagliata. Forse l'aveva già fatto. Per la miseria, non l'avevano lasciata più in pace da quando era svenuta, nel pomeriggio. Svenire era stata la cosa più stupida che avrebbe potuto fare, ma quando Arletta aveva iniziato a parlare di come doveva essere morta Rosie... Anche ora, solo a pensarci, tremava come una foglia. Chiuse gli occhi.

Appena tre mesi prima Rosie era stata incaricata di aiutarla a studiare algebra. Kathy era convinta che le sarebbe stata antipatica. Rosalind Van Zandt era bella e intelligente. Era umiliante l'idea che quella ragazza così tranquilla e sicura di sé l'avrebbe vista in difficoltà per imparare anche le formule più semplici; ma Rosie non si era mai data delle arie e quando Kathy aveva terminato l'anno scolastico con un voto più che dignitoso, rispetto all'insufficienza di prima, era stata davvero contenta per lei. Passare l'anno non soltanto le consentiva di continuare a far parte delle cheerleader, ma anche di fare domanda per diventare capogruppo. Kathy, al settimo cielo, aveva invitato Rosie al ristorante messicano che avevano appena aperto in paese e quella sera era iniziata la loro amicizia.

Kathy aveva il dono di comprendere gli altri, di capire quali fossero i loro punti di forza e le loro debolezze, d'intuire se qualcuno aveva qualcosa da nascondere, quindi non aveva impiegato molto a capire che Rosie aveva un segreto. Aveva anche notato che negli ultimi tempi si era allontanata da Robin Avery. Non parlava mai male di lei, ma a Kathy non interessava perché era certa che Robin non c'entrasse affatto con il problema di Rosie. Non riuscire a estorcerle quel segreto la faceva quasi impazzire.

Finalmente una sera, una settimana prima, tornando a casa aveva visto la decappottabile rossa di Rosie sfrecciare in direzione di Prescott Road e d'impulso l'aveva seguita. Si era mantenuta a una certa distanza, come si vede fare nei film alla televisione, per evitare che Rosie se ne accorgesse. Imboccata una strada coperta di ghiaia, l'amica si era inoltrata nel bosco, aveva attraversato il prato degli Avery e infine aveva aperto la porta, servendosi della chiave. Non c'era nessuno a casa degli Avery. Lo sapevano tutti, che Blaine e Robin si erano provvisoriamente trasferite in paese. Incuriosita, Kathy era tornata indietro e, lasciata l'auto in un punto della stra-

da non visibile dalla casa, aveva proseguito a piedi fino al lato nord del prato degli Avery.

Dopo un quarto d'ora, infreddolita, annoiata e preoccupata al pensiero di perdersi la puntata del suo telefilm preferito, che iniziava alle nove, stava per andarsene quando aveva visto un'auto sbucare sulla strada che portava nel bosco e poco dopo un tizio attraversare il prato. Purtroppo era già buio e non era riuscita a vederlo bene. Se non ci fosse stata la luna piena, non l'avrebbe visto affatto. Mentre avanzava di qualche passo, nella speranza di vederlo meglio, la porta d'ingresso si era spalancata e, alla debole luce che rischiarava l'anticamera, sulla soglia si era stagliata la figura di Rosie, che l'aveva abbracciato. I due erano entrati e la porta si era chiusa. Kathy quasi non credeva ai suoi occhi. Rosie s'incontrava con il suo amante a casa degli Avery. Un bel coraggio, ma anche un'ottima scelta. La casa, oltre a essere lussuosa, era anche isolata e dato che le proprietarie erano assenti, Rosie non correva il pericolo di essere scoperta.

Sorridendo soddisfatta, Kathy era tornata in macchina. La sua ammirazione nei confronti dell'amica era salita al massimo. Non le avrebbe fatto capire che l'aveva seguita, altrimenti rischiava di perdere quell'amicizia che ora, per lei, era più importante che mai.

A fari spenti, aveva avviato il motore ed era tornata in Prescott Road. Aveva percorso poche centinaia di metri, quando era stata raggiunta da un'auto della polizia con il lampeggiante acceso e le sirene spiegate. Terrorizzata, Kathy non aveva potuto far altro che fermarsi, proprio davanti alla casa. «Ha i fari spenti» le aveva detto l'agente quando aveva abbassato il finestrino. «Non lo sa che è pericoloso guidare senza le luci?»

Aveva impiegato dieci minuti buoni a controllare la patente di guida e a compilare il foglio di diffida, su cui aveva annotato anche il proprio numero di telefono. Nel frattempo aveva esaminato l'abitacolo dell'auto, illuminandolo con la torcia elettrica, che aveva ripetutamente puntato anche sul prato degli Avery. Dopo meno di una settimana Rosie era morta e Kathy sapeva che con ogni probabilità era stata assassinata, forse proprio dal tizio con cui aveva appuntamento a casa degli Avery. Un uomo che, solo se fosse stato cieco e sordo, non avrebbe visto l'auto di Kathy ferma davanti alla casa quella sera. Forse non sapeva che era sua, sia perché era buio, sia perché lei non era l'unica in paese ad avere una Honda Civic. Se così era, non aveva nulla da temere. Ma come sarebbe andata a finire se lei avesse riferito ciò che sapeva alla polizia e, mentre lo interrogavano, si fossero lasciati sfuggire il suo nome per poi lasciarlo andare per mancanza di prove? Era-

no cose che capitavano. L'aveva visto alla tv un milione di volte. A quel punto lei sarebbe stata in pericolo di vita. Quell'uomo le avrebbe dato la caccia e l'avrebbe uccisa, temendo che sapesse più di quanto sapeva in realtà.

«Mi dispiace per quello che è successo oggi, Kathy. Mi auguri ugualmente buona fortuna?»

Si voltò e vide arrivare una ragazza con una camicetta che le lasciava scoperto l'ombelico. Figurarsi, Arletta Stroud s'illudeva di poter assomigliare anche vagamente a Madonna. Per poco non le scoppiava a ridere in faccia. Riuscì a restare seria giusto il tempo necessario per augurarle buona fortuna, poi la seguì con lo sguardo mentre saliva sul palcoscenico e iniziava a dimenarsi a suon di musica. Quando una delle pesanti croci che Arletta aveva al collo andò a sbatterle sul naso, Kathy non poté più trattenersi e, mentre qualcuno fermava la musica per consentire ad Arletta di assicurarsi di non essersi rotta un dente, sbirciò fuori per vedere come reagiva la signora Avery a quell'esibizione. Purtroppo era seduta in una zona d'ombra e Kathy non riusciva a vederla in faccia. Si accorse però che la palestra era quasi vuota. Pazienza. In ogni modo il tentativo di Arletta di sembrare sexy era esilarante e la sera dello spettacolo avrebbe fatto la figura che meritava. Forse anche il suo numero di ginnastica a corpo libero non era perfetto, ma in compenso aveva un costume favoloso. Le venne voglia di andare a vederlo. Da sempre i bei vestiti le risollevavano il morale.

Se l'era fatto confezionare il mese prima e non osava lasciarlo a casa, nel timore che la madre lo trovasse. Si sarebbe scandalizzata e l'avrebbe fatto a pezzi con le forbici, tanto era diventata moralista da un anno a quella parte, ossia da quando, come diceva lei, aveva *incontrato Dio*, dopo che il fratello maggiore di Kathy era morto per uno stupido incidente durante un'esercitazione dei Marine e lei si era sentita in colpa. Il marito si era fatto in quattro per convincerla che non era così, ma i suoi sforzi non avevano diminuito il fervore religioso della madre, una sorta di fanatismo con cui era difficile convivere. Le aveva già distrutto diversi capi, giudicandoli indecenti, e tra loro due scoppiavano spesso liti furibonde, vuoi per i capelli ossigenati di Kathy, vuoi perché la gonna del costume da cheerleader era troppo corta. Se avesse dovuto darle retta, avrebbe potuto indossare solo abiti lunghi fino alle caviglie; ma per fortuna il padre era dalla sua parte e perciò aveva potuto restare nel gruppo delle cheerleader.

Decise di scendere nel seminterrato della palestra, dove si trovava lo spogliatoio delle ragazze. Si aspettava di trovare qualche compagna, ma

evidentemente Arletta era stata l'ultima a doversi cambiare. Dal piano di sopra provenivano le note di *Like a Virgin.*

Il cemento era freddo sotto i piedi e Kathy pensò che avrebbe fatto meglio a infilarsi le scarpe, tanto più che rischiava di smagliarsi le calze; ma non aveva voglia di tornare di sopra, dove aveva lasciato anche i jeans che aveva indossato sopra il costume. Camminando in punta di piedi, passò davanti alle docce, avvolte nella penombra perché le lampade erano insufficienti. Prima o poi avrebbero dovuto decidersi a cambiarle, pensò. Di giorno, quando entrava la luce dai finestroni, non c'era problema; ma la sera quel buio dava l'angoscia.

Era appunto ciò che provava lei in quel momento e perciò le venne la tentazione di rinunciare a vedere il costume e tornare di sopra. Faceva freddo, c'era umidità e, come se non bastasse, quel giorno la paura l'aveva tormentata più del solito.

Si diede mentalmente della stupida. Non voleva arrendersi. Del resto avrebbe impiegato tre minuti al massimo per dare un'occhiata al costume e poi andarsene.

Di fianco allo spogliatoio c'era uno stanzino più piccolo, dove le cheerleader e le majorette tenevano la loro roba. Kathy aprì la porta e accese la luce, che consisteva in una singola lampadina appesa al soffitto. Esitò per un attimo. Era entrata lì dentro un'infinità di volte senza problemi, ma quella sera vedeva ombre ovunque. «Due minuti» disse ad alta voce, chiudendo la porta alle sue spalle. «Basteranno, giusto il tempo di controllare che nessuno mi abbia rovinato il costume, così non avrò più anche questa preoccupazione, oltre a tutto il resto.»

Contro il muro, di fronte alla porta, c'era un vecchio cassettone che stonava con gli altri mobili di metallo, ma siccome il primo cassetto aveva la chiave, era il posto ideale per nascondere il costume. Kathy s'inginocchiò per cercarla. L'aveva fissata con un pezzo di scotch alla parte inferiore del cassettone. La trovò e la prese. In un primo momento non riuscì a farla girare nella serratura, forse perché era un po' appiccicosa per via dello scotch; poi però il cassetto finalmente si aprì con un cigolio di protesta. Il suo costume era lì. Nessuno l'aveva toccato. Lo prese in mano e si sentì felice, vedendo che le paillette nere luccicavano anche con quella poca luce. Così sgambato e scollato, era proprio perfetto. Stupendo. Avrebbe fatto furore al concorso, tanto che non si sarebbero dimenticati facilmente di lei.

A un tratto udì uno scatto metallico alle sue spalle, capì che stava entrando qualcuno e per un attimo s'irrigidì. Forse era una compagna ficcana-

so che voleva vedere cosa stesse facendo. In cuor suo Kathy sapeva che non era così. La porta si richiuse. In quell'istante, per una specie d'intuizione, cadde di nuovo in preda al terrore e rimase incollata al pavimento, incapace di muoversi. Non aveva mai provato una sensazione simile in tutta la sua vita. Aveva un corpo agile e vigoroso, ma in quel momento era come paralizzata e restò immobile, con il costume in mano. Il cuore le batteva così forte che le sembrava di sentirlo.

Qualcosa di peloso le sfiorò i piedi e Kathy lasciò cadere il costume, poi vide un topo correre via squittendo, lanciò un grido e arretrò istintivamente verso la porta. Fu allora che qualcuno la immobilizzò, passandole un braccio intorno al collo. «Aspettavo il momento di trovarti da sola» le sussurrò una voce all'orecchio «e poi ti ho vista scendere.»

Kathy, terrea inviso, tentò di gridare benché il braccio le comprimesse la gola, ma la musica di *Like a Virgin* era così forte da coprire qualsiasi altro rumore. «Nessuno può sentirti. Comunque devo farlo e tanto vale che mi sbrighi.»

Nonostante la paura, Kathy reagì per istinto di sopravvivenza artigliando il braccio con le unghie, quindi alzò la gamba e sferrò un calcio all'indietro. «Maledetta!» La stretta intorno al collo si allentò. Kathy stava per sferrare un altro calcio, quando qualcosa la colpì alla tempia. Si afflosciò sul pavimento, incapace di muoversi; poi vide una figura china su di lei e sentì un ago penetrarle nel muscolo del braccio. «No! Ti prego, non uccidermi» implorò, serrando i pugni. Una mano la teneva inchiodata al pavimento. Kathy pensò al topo. Quella bestiaccia l'avrebbe divorata come avevano fatto i pesci e gli uccelli con Rosie. Le scese una lacrima. Ora l'ago non le pungeva più la carne. Qualunque fosse la sostanza che le era stata iniettata, la sentiva scorrere nel sangue. «Ti supplico. Non farlo. Non dirò...»

«Certo che non lo dirai. Come potresti?»

"Non posso crederci, che sto per morire in quest'orribile stanzino" pensò Kathy, sentendo un oggetto freddo e appuntito premere sulla nuca. Un coltello.

«No, non in questo modo» implorò.

«Che c'è, il coltello ti fa paura? Tranquillizzati, aspetterò che la droga faccia effetto. Non perché non voglio farti soffrire, ma per non rischiare che ti fiondi su per le scale con i polsi tagliati e che qualcuno possa portarti all'ospedale prima che tu muoia dissanguata.»

«Non voglio morire...»

La mano che la teneva immobilizzata mollò la presa e Kathy riuscì ad

sollevare la testa, ma le gambe e le braccia erano pesanti come il piombo. Non poteva alzarsi, faceva sempre più fatica a respirare e sentiva la saliva colarle dalla bocca. Vomitò.

«Cristo! È disgustoso.»

Kathy si sforzò di tenere la testa sollevata, ma non riuscì e il viso ricadde sul suo stesso vomito. Si sentiva soffocare.

La sua mente cominciava ad annebbiarsi, eppure era consapevole dei minuti che passavano. Sapeva che il trascorrere del tempo non le avrebbe salvato la vita, anzi, avrebbe reso tutto più difficile, più irreale. Le sembrava di galleggiare nell'acqua.

La canzone di Madonna non era ancora finita. Se fosse cessata la musica, forse sarebbe riuscita a gridare e qualcuno l'avrebbe sentita. Ma la musica continuava.

"Non posso crederci" pensò un'ultima volta. È impossibile che stia per morire in questo modo. Una mano le afferrò il polso sinistro e la lama del coltello le tagliò la carne in superficie, facendo sgorgare uno zampillo di sangue. Kathy gemette.

«Non capisco perché la gente non sopporta la vista del sangue, eppure scorre in ciascuno di noi.»

«No, no, ti prego...»

Il coltello calò di nuovo e stavolta la lama affondò nell'arteria, ma Kathy quasi non se ne accorse.

## 9

Arletta alzò le braccia, fece una piroetta e atterrò con un tonfo terrificante. La musica tacque di colpo e la ragazza scrutò nel buio, cercando con lo sguardo la signora Avery. «Cosa ne pensa?» domandò. «È ancora qui, signora Avery?»

Blaine rientrò in quel momento. «Allora, Arletta, hai finito?»

«Come *finito*? Non mi stava guardando?»

«Sono andata un attimo in bagno.»

«Durante la mia esibizione?» protestò la ragazza con voce più stridula del solito.

«Arletta, hai ricominciato daccapo ben cinque volte. Non potevo più aspettare. Mi dispiace. Comunque ti do un consiglio.» Si avvicinò al palcoscenico. «Due dei giudici sono persone di una certa età. Non credo che apprezzerebbero questo genere di musica. Forse faresti meglio a sceglierne

un'altra.»

«Ma signora Avery, questa è la mia canzone preferita» piagnucolò Arletta. «Quella che mi piace di più in assoluto.»

«Sì, ma...» Blaine s'interruppe pensando che, qualsiasi pezzo la ragazza avesse scelto, fosse stato anche *The Sound of Music*, non aveva la minima probabilità di vincere il concorso. Tanto valeva lasciarla fare di testa sua. «Fai come vuoi» disse «ma forse potresti metterti qualche croce in meno intorno al collo.»

Arletta, inorridita, prese una delle croci in mano, quasi temesse che Blaine potesse strappargliele via. «Era così che si presentava Madonna agli inizi della sua carriera» protestò. «Davvero, signora Avery.»

«Lo so, Arletta. Nonostante la mia veneranda età, mi è capitato di vedere qualche video. Se ti ho consigliato di mettere qualche croce in meno è solo perché non vorrei vederti con il naso rotto.»

«Se voglio assomigliare a Madonna non posso togliermi queste croci» insistette Arletta. «Vorrà dire che mi eserciterò un po' di più per evitare di beccarmele sul naso.»

«Fa' come vuoi» concluse Blaine, che non aveva più voglia di discutere. «Se vuoi correre il rischio di farti male, sono affari tuoi.»

«Vedrà che andrà molto meglio alla prova di giovedì sera. Glielo prometto.»

Blaine si sforzò di sorridere. «D'accordo, fai come credi.»

Mentre Arletta recuperava il suo disco e andava a prendere il cappotto che aveva lasciato dietro le quinte, Blaine s'infilò la giacca e rovistò nella borsa alla ricerca delle chiavi della palestra, ripromettendosi di darle una ripulita per evitare di portare in giro chili di roba inutile.

«Buona notte, signora Avery» la salutò Arletta con un sorriso di circostanza. Probabilmente era convinta che Blaine avesse criticato la sua scelta musicale perché ce l'aveva con lei e forse non aveva tutti i torti. Quella ragazza aveva il potere d'innervosirla quanto lo stridere del gesso sulla lavagna. Blaine si pentiva di averla ripresa. Da quel momento in poi si sarebbe sforzata di essere più gentile con Arletta.

Guardò l'orologio. Le dieci e dieci. Possibile che le prove fossero durate meno di tre ore? Le sembrava che ne fossero passate sei da quando era arrivata. Con un sospiro, Blaine scese nello spogliatoio dei maschi per spegnere le luci, tornò di sopra, passò davanti al palcoscenico e scese di nuovo dall'altra parte per raggiungere lo spogliatoio delle ragazze. Stava per girare l'interruttore, quando a un tratto ebbe la sensazione di non essere so-

la e si fermò con la mano a mezz'aria. Dal punto in cui si trovava riusciva a vedere dentro le docce. «C'è qualcuno?» domandò con voce un po' roca. Si schiarì la gola. «Sto per chiudere» disse. «Se non volete rimanere bloccati qui tutta la notte, vi consiglio di sbrigarvi.» Aveva parlato per niente. Non c'era nessuno. Dopo aver spento la luce, si affrettò a tornare di sopra. Evidentemente la stanchezza e il dispiacere per la morte di Rosie le facevano immaginare pericoli inesistenti, ma in ogni modo non le andava di stare nella palestra da sola.

Spente anche quelle luci, uscì nel corridoio e da lì nel cortile, poi infilò la chiave nella serratura. Di solito a chiudere la scuola provvedeva uno dei due bidelli, ma il primo si era beccato l'influenza e il secondo aveva chiesto di non fermarsi la sera perché la moglie stava per avere un bambino e non voleva restare da sola. Dopo aver girato la chiave nella serratura, Blaine scosse la porta per assicurarsi che fosse ben chiusa.

C'era molta umidità nell'aria. La luna faceva capolino dietro una coltre di nuvole e non c'erano stelle nel cielo. Nel parcheggio erano rimaste solo due auto, la sua e una Honda Civic bianca. Forse apparteneva a qualcuno che si trovava nell'ala principale della scuola, ma Blaine non riusciva a immaginare chi potesse essere. Di certo non era del preside né del vicepreside perché conosceva le loro auto. Se ben ricordava, Jean Lewis, l'impiegata che lavorava in segreteria, aveva una Buick.

Incuriosita, Blaine oltrepassò la sua auto e si avvicinò all'altra. Sbirciando dentro, vide sul sedile anteriore un notes con la spirale e un libro di geografia. Dunque era l'automobile di uno studente. Le girò intorno, si chinò per leggere la targa e lesse il nome Kathy su un adesivo.

Kathy Foss, naturalmente. Blaine iniziò a preoccuparsi. Ecco perché aveva avuto l'impressione di non essere sola. Probabilmente Kathy era rimasta chiusa dentro. Forse era svenuta di nuovo, oppure era rimasta di proposito, per poi raccontare ai compagni la notte di terrore trascorsa nella scuola deserta.

Non le restava che andare a vedere. Blaine aprì la porta, entrò e accese tutte le luci, comprese quelle della palestra. «Kathy!» gridò. «Kathleen! Sei qui?»

Nessuna risposta. Dopo una breve esitazione, Blaine tornò in corridoio, pensando di chiamare Logan dal telefono a gettoni. Dopo tutto quello che era successo, anche se si fosse trattato di un falso allarme lui avrebbe compreso la sua ansia e non avrebbe divulgato l'incidente. Dopo aver cercato il numero sull'elenco telefonico, Blaine inserì i gettoni, che caddero subito

nello spazio apposito. Provò di nuovo e ottenne lo stesso risultato. Il telefono era guasto, come sempre.

Blaine riappese il ricevitore con un gesto di stizza. E ora? Sarebbe potuta andare a chiamare Logan, ma se Kathy era nei guai, non c'era tempo da perdere. Doveva arrangiarsi da sola.

Tornò in palestra, con il cuore in gola. «Kathy» chiamò. «Rispondi, se mi senti.»

Nulla. Forse la ragazza era al piano di sotto. Blaine aveva già controllato prima, ma non aveva guardato dappertutto. L'idea di scendere di nuovo nel seminterrato non l'entusiasmava affatto, ma non aveva scelta. Kathy poteva essere svenuta, poteva aver battuto la testa ed essersi fatta male. Accese le luci delle scale, Blaine si fece coraggio e iniziò a scendere.

Lo spogliatoio era esattamente come l'aveva lasciato un quarto d'ora prima. «Kathy» gridò Blaine con voce tremante.

C'era qualcosa che non andava in quella stanza. Qualcosa nell'aria, o forse era soltanto un presentimento? Ancora una volta ebbe la sensazione di non essere sola.

La paura le faceva quasi mancare il respiro. Si guardò attorno. Sembrava tutto a posto, le docce, i lavandini, gli armadietti. Guardando più attentamente, notò che sotto uno di questi colava un liquido rosso.

Terrorizzata, rimase qualche istante a guardare la pozza che si allargava rapidamente; poi qualcosa la spinse ad avvicinarsi e ad aprire lo sportello e un fiotto di sangue uscì dall'armadietto insieme con il corpo esanime di Kathleen Foss.

Aveva le mani così sudate che rischiò di far cadere il ricevitore del telefono. «Pronto? Pronto, c'è qualcuno?» rispose la voce all'altro capo del filo.

La madre di Logan. Blaine ne riconobbe la voce, benché non la sentisse da anni. «Signora Quint, sono Blaine O'Connor. Avery» si corresse. «Logan è in casa?»

«Sì, Blaine. Stai bene?»

«Gli dica di venire subito alla scuola.»

«Quale?»

«Le scuole superiori. Una ragazza è stata uccisa.»

«Cosa?»

«Gli dica di venire immediatamente.»

Tirò il respiro, riagganciò e rimase a guardare il telefono, cercando di ri-

prendere fiato. Per fortuna dopo l'incidente di Martin aveva fatto installare il telefono nella sua auto per poter controllare che tutto andasse bene quando lei non era in casa. Fino a qualche momento prima, agitata com'era, si era dimenticata di averlo. Cos'era, un blocco di memoria? Aveva forse associato il telefono alla paralisi che aveva colpito il marito e tendeva a scordarsi della sua esistenza perché il ricordo era troppo doloroso? Perché le ricordava che ogni volta, quando chiamava, Bernice le diceva che Martin era chiuso nel suo studio, intento a scrivere il diario che negli ultimi tempi era diventato quasi un'ossessione? Quei maledetti quaderni, che teneva chiusi in un cassetto e aveva bruciato prima di morire. Già, doveva essere proprio così, disse a se stessa. Le venne in mente che non aveva più usato il telefono dell'auto dal giorno della morte di Martin.

La *morte*. Blaine serrò gli occhi, ma li riaprì subito per controllare se aveva chiuso le portiere. Kathy era morta, anche lei come Rosie. Probabilmente dissanguata.

Si sentì svenire. Chinandosi in avanti, cercò di nascondere la testa tra le gambe, per quanto lo sterzo le fosse d'impaccio. Per lei era pericoloso restare nel parcheggio, ma non poteva guidare in quelle condizioni e inoltre doveva aspettare Logan. Sperava almeno che si sbrigasse.

Pensando a Robin, da sola in quella casa così grande, alzò la testa di colpo e la sbatté contro il volante. Prese di nuovo il telefono. Robin rispose al terzo squillo.

«Tutto bene?» le domandò subito.

«Intendi dire dopo la mia brillante esibizione? Certo. Ma tu, piuttosto... Non mi sembri molto in forma.»

«Sono ancora a scuola. Senti, Robin, è accaduta una cosa...»

«Cioè?»

«Ti spiegherò dopo. Adesso devi assicurarti che tutte le porte siano ben chiuse e attivare il sistema d'allarme.»

«Perché?»

Non poteva dirglielo così, per telefono. «Come ti dicevo, arriverò un po' più tardi del previsto. Ti ho chiamato per accertarmi che fossi al sicuro.»

«Be', le porte sono tutte chiuse.»

«Bene. Metti anche il lucchetto alla porticina del cane, in cucina.»

«È perché non vuoi che Ashley esca» domandò Robin con un tono preoccupato «oppure hai paura che entri qualcuno?»

«Fai come ti dico, Robin.»

«D'accordo, ma vorrei che mi dicessi cosa sta succedendo. Mi hai messo

paura.»

«Adesso devo andare.»

«*Blaine!*»

Dopo aver riagganciato, rimase a guardare le lancette dell'orologio per sei minuti. La tensione nervosa per aver trovato il corpo di Kathy, unita alla paura che, se fosse rimasta nel parcheggio, potesse capitarle qualcosa, la portarono a decidere che non avrebbe aspettato ancora a lungo.

Qualche attimo dopo apparve finalmente un'auto della polizia. Blaine ne fu così sollevata che le vennero le lacrime agli occhi. Se le asciugò con il dorso della mano prima di scendere.

Logan saltò giù a sua volta e le andò incontro. «Cos'è successo?»

«Kathy Foss» mormorò Blaine. Mentre stava arrivando un'altra auto della polizia, prese la chiave della scuola dalla tasca della giacca e la diede a Logan. «Nello spogliatoio delle ragazze» disse. «Dentro un armadietto.» Tacque un istante. «Robin è sola in casa» aggiunse. «Per favore, mandale subito qualcuno.»

Logan annuì. «D'accordo. Più tardi avrò bisogno di farti qualche domanda, ma per ora è meglio che tu vada a casa.»

«No, voglio aspettare...»

«Su, non fare storie.»

Blaine insistette e Logan dovette arrendersi. «Sei la donna più cocciuta che abbia mai conosciuto» disse. «Resta pure, ma rimani in macchina e chiudi le portiere. Tornerò appena possibile, però poi dovrai andartene a casa.»

Blaine fece cenno di sì con la testa. Guardando dal retrovisore, vide Logan avviarsi verso la sua auto, forse per dare ordine di mandare qualcuno dagli Avery; dopodiché lui e il suo vice, con le pistole spianate, si diressero verso la scuola. Poco dopo li vide entrare nell'atrio.

Blaine chiuse gli occhi. Strano destino il suo, quello di trovare qualcuno morto e poi dover aspettare che lo vedesse la polizia. La prima volta le era capitato con Martin. Seduta sul divano, era rimasta abbracciata ad Ashley fino a quando era arrivato Logan. Non rammentava quante persone fossero arrivate dopo di lui, ma ricordava di averle sentite discutere sulla posizione del corpo e sulle caratteristiche della ferita e prendere accordi per l'autopsia. Poi era arrivata Robin. Blaine aveva fatto di tutto per impedirle di vedere il padre morto, l'aveva persino trattenuta con la forza, ma la ragazza si era divincolata ed era andata sulla terrazza, aveva lanciato un grido e poi non aveva più aperto bocca per quasi ventiquattrore.

Qualcuno batté sul finestrino e Blaine per poco non urlò. «L'abbiamo trovata» la informò Logan nello stesso tono con cui le aveva parlato la sera che avevano rinvenuto il corpo di Rosie. «Dimmi cos'è successo stasera.»

«C'era la prova del concorso di giovani talenti» gli spiegò Blaine. «Kathy si è esibita verso la fine, mentre Arletta Stroud era l'ultima e ha dovuto ricominciare daccapo diverse volte. Nel frattempo se n'erano andati via quasi tutti. Prima di chiudere la scuola, ho fatto un giro per accertarmi che non fosse rimasto nessuno, poi sono uscita e ho visto l'auto di Kathy nel parcheggio.»

Logan ascoltava e prendeva appunti su un taccuino. «Allora sei tornata dentro a cercarla?»

«Ovviamente. Non potevo correre il rischio che restasse tutta la notte chiusa nella palestra. Tra l'altro temevo che si fosse fatta male.»

«Come mai?»

«Perché questo pomeriggio è svenuta e, quando ha ripreso i sensi, ha blaterato qualcosa per dire che lei c'era e aveva visto. In questo momento ho le idee un po' confuse. Avrei dovuto telefonarti subito.»

«Comunque ne ero già al corrente. Arletta ha chiamato Abel questo pomeriggio per informarlo dell'accaduto. A quest'ora la notizia avrà fatto il giro del paese.»

«E Kathy ci ha rimesso la vita. L'avevate interrogata?»

«No. Ogni volta che telefonavamo, la madre rispondeva che non c'era e che non sapeva dove fosse. Avevo l'impressione che non dicesse la verità e quindi avevo deciso di avvicinare la ragazza qui a scuola, domattina. Blaine, se avevi motivo di credere che Kathy sapesse qualcosa sull'omicidio, perché non ti sei messa in contatto con me o con qualcuno del mio ufficio? E perché sei tornata nella scuola da sola?»

«Ho tentato di chiamarti, ma il telefono a gettoni non funzionava e gli uffici erano chiusi. Tra l'altro, che tu ci creda o no, mi ero completamente dimenticata di avere quello dell'auto.»

«Te n'eri dimenticata?»

«Lo so che può sembrare strano, ma era un secolo che non lo usavo. Figurati che questo mese mi sono persino scordata di pagare.» Blaine si rendeva conto che la storia aveva dell'inverosimile, così come era poco credibile che lei avesse deciso di andare a fare shopping il sabato pomeriggio in cui era morto Martin. Su consiglio del suo avvocato, aveva tralasciato di dire che quel giorno lei e il marito avevano avuto una violenta discussione e che era uscita di casa per quel motivo. Comunque non era il momento di

pensare a cose che ormai facevano parte del passato, considerato che Logan la guardava come se, suo malgrado, non riuscisse a crederle. «Anche Kathy è stata drogata come Rosie?» domandò di punto in bianco.

«Ancora non lo sappiamo. Dovremo aspettare l'autopsia. Ma quei tagli ai polsi...» Scosse la testa. «L'assassino le ha quasi staccato le mani.»

«Oh, mio Dio.»

«L'ha uccisa nello stanzino dove le majorette e le cheerleader ripongono la loro roba. C'è una grande pozza di sangue. Quello colato tra lo stanzino e l'armadietto in cui era chiuso il corpo è stato asciugato alla meglio con un costume nero ornato di paillette.»

«È agghiacciante, Logan. Cosa può aver spinto l'assassino a nascondere il corpo di quella povera ragazza?»

«Forse, non sapendo quanto sarebbero durate le prove dello spettacolo, temeva che tu trovassi il corpo prima che Kathy morisse dissanguata.»

«Se Arletta non avesse impiegato tutto quel tempo per fare il suo numero, sarei arrivata prima.»

«E probabilmente l'assassino avrebbe ucciso anche te.»

Blaine appoggiò la testa al volante. «Oh, Logan, pensa che proprio oggi l'ho sgridata perché masticava una gomma.»

«Non prendertela per così poco. Devi guardare le cose nella giusta prospettiva. Probabilmente Kathy non ci ha dato peso.»

«Può darsi» ammise Blaine. «Da che parte è entrato l'assassino?»

«Una delle porte dello spogliatoio non era chiusa a chiave.»

«Logan, non sono stata io a lasciarla aperta.»

«Potrebbe essere stata una qualsiasi delle ragazze. Certo che per l'assassino è stato un colpo di fortuna. A proposito, mi occorre un elenco delle persone che erano qui stasera.»

«D'accordo, anche se non sarà facile. Hai intenzione di farti aiutare dalla polizia di stato?»

«Non ancora. Sono qualificato per indagare nei casi di omicidio e ho alle spalle diverse esperienze di questo tipo. So quello che faccio e per ora non voglio interferenze.»

In quel momento arrivò l'autoambulanza con i lampeggianti accesi e trenta secondi dopo un'altra auto della polizia.

«Sono i ragazzi della Scientifica» annunciò Logan. «Bisogna transennare la zona e tu devi tornare a casa.»

«Sì.»

«Vuoi che ti faccia accompagnare da qualcuno?»

Blaine scosse la testa. «No, posso farcela da sola.»

«È la stessa frase che mi hai detto dodici anni fa, quando sei partita per Dallas.»

Blaine lo guardò, allibita. «Non posso credere che ti ricordi le parole esatte.»

Logan rimase un attimo in silenzio. «Vai a casa, Blaine» disse finalmente.

Era mezzanotte passata quando Logan rincasò. Aprì la porta senza far rumore e si fermò un momento ad ascoltare, un'abitudine che aveva preso i primi anni di matrimonio, quando Dory lo aspettava alzata, guardando la televisione. C'era silenzio assoluto. Per forza: stavolta Dory mancava da casa da cinque settimane e la madre di Logan, che si era trasferita da loro per badare a Timothy durante l'assenza di Dory, andava sempre a letto prima delle undici.

Stava andando in camera sua, quando udì la voce del figlio. «Papà?»

Cambiando direzione, Logan entrò nella stanza del bambino, decorata con poster di *Guerre stellari* e foto di Jean Claude Van Damme, in quel periodo l'attore preferito di Timothy. Lo trovò seduto sul letto. «Come mai ancora sveglio?» domandò, sedendosi sul letto. «Domani c'è scuola.»

«Lo so, ma ho fatto un sogno, e la nonna dice sempre che per noi indiani è importante raccontarli. Vuoi sentire il mio?»

Logan sorrise. Sua madre, il cui vero nome era Alequippa, anche se tutti la chiamavano Allie, era un'irochese purosangue e ci teneva a insegnare all'unico nipote gli usi e i costumi del suo popolo. Da grande Timothy avrebbe deciso se seguirli oppure no. Il bambino aveva già assorbito alcune di queste tradizioni, per esempio la credenza che i sogni fossero ispirati dallo spirito guardiano di chi sognava e che lo spirito mettesse in guardia dai nemici e predicesse la sorte. In tempi remoti ogni mattina le madri interrogavano i figli sui sogni che avevano fatto durante la notte.

«D'accordo, Tim, raccontami il tuo sogno.»

Timothy incrociò le braccia sul petto, increspò la fronte e iniziò a parlare. «Dunque, stavo camminando nel bosco» disse in tono melodrammatico «e a un tratto ho visto un cane con il pelo color oro. Correva verso di me e abbaiava. Il pelo era arruffato, ma io l'ho accarezzato lo stesso e sembrava che gli piacesse; ma quando ho smesso e mi sono avviato verso il sentiero tra gli alberi, si è fermato davanti a me come se non volesse lasciarmi passare. A un certo punto ha preso in bocca una gamba dei miei jeans e ha

cominciato a tirare forte. All'inizio non sapevo cosa volesse, poi ho capito che stava tentando di dirmi che era successo qualcosa di brutto nel bosco e allora l'ho seguito. Ci siamo messi a correre e dopo un po' abbiamo visto un mostro enorme che voleva prendermi, ma il cane mi ha salvato.»

Logan allungò una mano e gli scompigliò i capelli. «Tim, questo è l'inizio di *Alterazione genetica.*»

«Cosa?»

«Il romanzo *Alterazione genetica* di Dean Koontz. L'anno scorso hai trovato il libro e l'hai portato da tua madre. Ti ha letto la prima parte, non tutto il romanzo, perché quando è comparso il mostro hai avuto paura.»

«No, non è vero» protestò Tim con foga.

Il bambino era scoppiato in lacrime quando sua madre gli aveva letto la descrizione del mostro, ma sapendo quant'era orgoglioso, Logan non insistette. «Be', forse la mamma si è sbagliata» disse. «Comunque il tuo sogno è un romanzo e non una premonizione.»

Timothy ci rimase male. «Allora non c'è nessun cane che mi protegge?»

«No, che io sappia.»

«Peccato.» Guardò fuori della finestra, da cui si vedevano i rami secchi di un pino. «Il pino del mio compleanno sta morendo» mormorò.

«Lo so, Tim. Ne pianteremo un altro.»

«Non appena tornerà la mamma?» domandò il bambino con un tono pieno di speranza.

«Certo.»

«E quando tornerà?»

«Presto, ne sono sicuro.»

«Ho capito, non lo sai neanche tu. E se non torna per il giorno del Ringraziamento?» Logan si accorse che gli tremava la voce. «E magari neppure a Natale?»

«A Natale verrà di sicuro, vedrai.» "A costo di trascinarla fin qui dal New Mexico, tirandola per i capelli biondi di cui va tanto fiera" disse Logan a se stesso. «Sai bene che tua madre non passerebbe mai il Natale senza di te.»

«Però a Halloween non è venuta, eppure sa che è la mia festa preferita.»

«Ma ci siamo divertiti ugualmente, noi due insieme. Sembravi un vero capo indiano, con quel costume che ti ha fatto la nonna.»

«Sì, ma i veri capi indiani non si chiamano Timothy. Vorrei tanto avere un nome come il tuo.»

«Be', tua madre e io avevamo pensato di chiamarti Amido di mais» disse

Logan, serio. «Ti sarebbe piaciuto?»

«Non molto» rispose Timothy, scoppiando a ridere.

«Oppure avremmo potuto chiamarti Toro Seduto, o Cavallo Pazzo.»

Timothy si rotolava sul letto dal ridere. «Augh» disse.

«Vedo che conosci bene la lingua degli antenati. In ogni modo il Logan da cui ho preso il nome si chiamava in realtà Tah-gah-yee-tah. A un certo punto ha iniziato a farsi chiamare Logan perché gli uomini bianchi non sapevano pronunciare il suo vero nome.»

«Ma lui era un capo, proprio come te.»

«Sono uno sceriffo, Tim, non un capo.»

«Sei il capo di tutti i poliziotti che lavorano con te.»

«Questo è vero. Comunque neanche Logan era un capo indiano. In realtà era un leader.»

«Il leader dei Sei Stati?»

«Be', dei membri dei Sei Stati che lasciarono New York per trasferirsi a Sud.»

«Logan è stato amico dei bianchi fino a quando un uomo cattivo ha ammazzato tutta la sua famiglia e da quel giorno ha cercato di vendicarsi. Me l'ha detto la nonna.»

«Davvero?»

«Sì. Non gli era rimasto nessun parente.»

Una voce si alzò alle loro spalle. «"Non c'è essere vivente sulla terra nelle cui vene scorra una goccia del mio sangue." È la frase pronunciata da Logan nel suo discorso più famoso.»

Logan si voltò a guardare la madre ferma sulla porta. Alta e snella, aveva i capelli appena striati di bianco raccolti in una treccia che le arrivava alla vita. Non era molto diversa da come appariva nelle foto scattate prima che si sposasse, quando viveva nella riserva di St. Regis, nello stato di New York. Il padre di Logan l'aveva conosciuta quando aveva lasciato Sinclair per trasferirsi a New York, dove aveva lavorato alla costruzione di un ponte. Lì aveva fatto amicizia con un compagno di lavoro e aveva conosciuto la sorella, cioè Allie. Si erano sposati pochi mesi dopo ed erano tornati a Sinclair, dove la madre si era trovata abbastanza bene, benché la gente del paese la considerasse una mosca bianca per le sue origini. Allie sorrise ed entrò nella cameretta. «Come si fa a dormire, con due che sghignazzano nella stanza accanto?»

«Mi dispiace di averti svegliato, mamma» si scusò Logan. «Sono appena tornato.»

La madre lo scrutò. «È stata dura, vero?»

«Sì.»

«Vai a letto. Racconterò storie meravigliose al mio nipotino finché non si sarà riaddormentato.»

«Grazie, mamma» mormorò Logan, chinandosi per dare un bacio al figlio.

«Sei sicuro che non ci sia nessun cane che mi proteggerà?» domandò il bambino.

«Penso proprio di no.»

«Lo chiederò alla nonna. In queste cose ne sa più di te.»

Logan rise. «Come su altri argomenti. Buona notte, Tim. Ci vediamo domattina.»

Dopo essersi spogliato in camera sua, Logan si fece la doccia, meravigliandosi nel vedere minuscoli schizzi di sangue sulla sua pelle. Probabilmente si era sporcato quando aveva preso il costume con le paillette per infilarlo nella busta di plastica. Per fortuna nella stanza di Tim c'era accesa solo la lampada sul comodino. Ci mancava solo che il bambino vedesse qualcosa d'impressionante. Era già abbastanza sconvolto per la lontananza della madre.

Dopo essersi avvolto un asciugamano intorno alla vita, Logan si avvicinò al cassettone e prese la lettera di Dory arrivata il giorno prima. La carta da lettera era profumata e in cima al foglio era disegnato un piccolo cactus.

> Ciao, tesoro.
>
> Qui a Taos il tempo è splendido, ma il fatto che mi senta così bene non dipende certo dalle condizioni atmosferiche. Sono in mezzo a gente come me. Scrittori. C'è tanta creatività nell'aria che dà quasi alla testa.
>
> Spero che tu e Timmy ve la caviate bene. Mi è dispiaciuto moltissimo lasciarvi ancora, ma dovevo farlo per non impazzire. Voglio essere una buona moglie e una buona madre, ma qualche volta è così difficile, quando mi prende il nervosismo. Sento che se ti chiamano ancora una volta di sera quando abbiamo in programma di fare qualcosa insieme, oppure se Timmy vuole che giochi con lui o l'aiuti a fare i compiti mentre sto lavorando a un romanzo, sarei capace di mettermi a urlare, se non di fare qualcosa di peggio.
>
> Oh, non volevo essere così deprimente. Mi sento molto meglio,

davvero, e tornerò a casa non appena possibile. Verrò quando mi sentirò forte, in grado di affrontare la vita di tutti i giorni, quando mi sentirò all'altezza della situazione. Nel frattempo ti mando tutto il mio amore. Dai un bacio a Timmy da parte della sua mamma.

"Perché non provi a venire a casa e a darglielo di persona" pensò Logan, accartocciando il foglio nella mano. Sei volte, erano già sei volte che Dory diceva di non farcela e partiva di nuovo, ma non era mai stata via così a lungo e poi di solito telefonava, mandava dei biglietti a Tim. Stavolta invece non si era fatta sentire, aveva scritto solo quella lettera.

Ripensò a quando si erano conosciuti. Figlia di Wilson Whitfield, un facoltoso uomo d'affari di Chicago, Dory aveva incontrato Logan nel comprensorio sciistico di Snowshoe, in West Virginia, dove, facendo uno strappo alla regola, con un gruppo di amici aveva trascorso le vacanze di Natale. Nello stesso periodo Logan lavorava come cameriere in un ristorante per racimolare un po' di soldi e poter pagare l'ultimo semestre di università. Aveva subito notato Dory che, pur avendo colori diversi, forse per il suo modo di ridere, per il suo fisico alto e snello o per la forma degli occhi, gli ricordava un po' Blaine, che si era trasferita a Dallas due anni prima. Logan aveva compreso i motivi che l'avevano spinta a lasciare il paese, ma il dispiacere non gli era ancora passato. E così aveva conosciuto Dory che, lo capiva solo ora, si era sentita attratta non tanto da lui quanto dalla cultura indiana, e per giunta voleva fare un dispetto al padre, il quale di recente aveva divorziato dalla moglie, che l'amava ma era una donna piuttosto instabile. E Dory adorava la madre. Perciò aveva accettato di sposare Logan, deludendo le ambiziose aspettative di Wilson, che sperava di vederla unirsi in matrimonio con qualcuno del suo ambiente.

I primi due anni erano stati belli. Non meravigliosi, non come Logan aveva creduto, ma belli. Poi era nato Tim e Dory aveva iniziato a comportarsi come un animale in gabbia. Avevano provato a trasferirsi a San Francisco, ma Dory aveva il terrore dei terremoti e desiderava vivere sulla costa orientale; perciò, quando Timothy aveva un anno, erano andati ad abitare a Miami. A quel punto Dory aveva cominciato a dire che c'era troppa criminalità, che circolava troppa droga proveniente dai Caraibi. Non voleva che il figlio crescesse in un simile ambiente. Meglio tornare tra le dolci colline della West Virginia, cioè dove si erano conosciuti e dove avrebbero condotto una vita più tranquilla. Quindi quattro anni prima erano approdati di nuovo a Sinclair; ma erano trascorsi sei mesi appena quando Dory gli

aveva detto che si sentiva soffocare, che si annoiava a morte. Logan le aveva risposto che non potevano continuare a cambiare città e da allora erano iniziate le discussioni, in un'escalation di violenza; tanto che Tim, per non farsi notare, si aggirava quasi furtivo tra le mura domestiche, scoppiava spesso in lacrime e ogni tanto scappava di casa, convinto di essere la causa delle loro liti. Logan aveva suggerito alla moglie di andare in analisi e da quel giorno Dory aveva iniziato a svignarsela. Da circa un anno Logan si era persuaso che Dory non era tagliata per fare la mamma e nemmeno la moglie, specialmente di un poliziotto. Aveva bisogno di qualcuno che le tenesse sempre compagnia e la facesse divertire, a patto che i divertimenti non fossero del genere che potevano offrirle un marito dallo stipendio modesto e un bambino piccolo.

Logan non odiava Dory. Gli dispiaceva che fosse così irrequieta, così scontenta da non riuscire mai a sentirsi in pace con se stessa. Come aveva fatto a pensare che assomigliasse anche vagamente a Blaine O'Connor, la ragazza forte e determinata che aveva amato fin dall'infanzia? Come aveva potuto credere che sarebbe riuscita a diventare una buona mamma, il genere di madre che Blaine voleva essere per la figliastra la quale, da parte sua, dimostrava di non esserle affezionata, o almeno così gli pareva. Minestra riscaldata, disse a voce alta. Era così che si usava definire il rapporto tra due persone che, dopo essersi allontanate, ormai avevano ben poco da dirsi.

Gettata la lettera nel cestino della carta straccia, Logan si guardò allo specchio. Dimostro cinque anni più di quelli che ho, disse a se stesso. Sono stanco, demoralizzato e ho un mucchio di problemi: Dory se n'è andata di nuovo, mio figlio è infelice e in pochi giorni sono morte due ragazze di cui devo scovare al più presto l'assassino. E poi c'è la questione di Blaine. Cosa faccio con lei?

Sospirò, chiedendosi quante probabilità vi fossero che una donna già in passato sospettata di omicidio trovasse due ragazze morte in meno di una settimana.

Quando Blaine arrivò a casa, c'era un'auto della polizia ferma nel viale. Entrò e trovò Robin appollaiata sul bracciolo del divano, intenta a parlare, palesemente a disagio, con il giovane agente Clarke, che avevano avuto occasione di conoscere durante le indagini sulla morte di Martin.

«Cos'è accaduto?» domandò subito la ragazza.

Blaine buttò la borsetta sul tavolo e si accasciò su una poltrona. «Stasera

in palestra qualcuno ha ucciso Kathy Foss» disse senza preamboli.

Robin la guardò come se avesse asserito di aver visto i marziani. Clarke s'irrigidì. «Ne è sicura?»

«Certo. Lo sceriffo Quint è lì nella scuola. Dice che la ragazza ha i polsi tagliati.»

«Devo andare» annunciò Clarke, scattando in piedi. «Voi ve la sentite di stare da sole?»

Blaine era convinta che, anche se la risposta fosse stata negativa, Clarke se ne sarebbe andato ugualmente. Comunque annuì e il poliziotto si precipitò alla porta.

«Lo sapevo che era morto qualcuno» mormorò Robin, evitando il suo sguardo. «L'ho capito subito, quando mi hai telefonato.»

«Robin, stasera in palestra non hai visto nessuno che non avrebbe avuto motivo di esserci?»

«Ho visto solo i concorrenti, te e il signor Sanders.»

«Nessun altro?»

«No. Allora, chi di noi l'ha uccisa?»

«Nessuno di noi» rispose Blaine.

«Già, certo.»

Ancora una volta Robin si nascondeva dietro la barriera del sarcasmo e dell'arroganza, ma Blaine era troppo stanca e troppo scossa per avere voglia di andarle incontro. Quella sera era lei ad avere bisogno di attenzioni e d'amore, cose che non poteva certo aspettarsi dalla figliastra.

Ashley, che le aveva fatto le feste al suo arrivo, ora l'annusava, incuriosita dagli odori che le erano rimasti addosso. Blaine si guardò le mani e si ricordò di aver aperto l'armadietto in cui l'assassino aveva nascosto il corpo di Kathy. Senza proferire parola, lasciò Robin ai suoi silenzi e andò in bagno, si spogliò, buttò gli indumenti nella vasca e s'infilò sotto la doccia, dove s'insaponò più volte e si lavò i capelli. Quando finalmente si sentì pulita, s'infilò una vestaglia, recuperò la roba che aveva gettato nella vasca, servendosi di un asciugamano per non sporcarsi le mani, mise tutto nella lavatrice e aggiunse un po' di candeggina al detersivo.

Finalmente tornò in soggiorno. Robin probabilmente era andata in camera sua. Dopo essersi versata un bicchiere di vino, Blaine si lasciò cadere sul divano e Ashley prese posto accanto a lei. Le tende della finestra erano aperte e mentre Blaine guardava fuori, ebbe la spiacevole sensazione che qualcuno la spiasse. Andò a chiudere le tende e lo fece con una tale energia che Ashley la guardò con timore. «Mi dispiace, piccola. Il fatto è che ho

paura. Eppure non c'è niente là fuori, altrimenti lo sapresti prima di me.»

Un quarto d'ora più tardi, dopo aver vuotato il bicchiere ed essersi di nuovo assicurata che le porte fossero chiuse, Blaine andò a letto. Si sentiva distrutta, così stanca che non riusciva ad addormentarsi. Ogni volta che era sul punto di farlo, le appariva il volto di Kathy come l'aveva visto quando aveva aperto l'armadietto dello spogliatoio e allora spalancava gli occhi di colpo.

Alle due e venti decise di alzarsi, prepararsi il caffè e guardare un po' la televisione. Aveva appena tirato indietro le coperte quando squillò il telefono. Probabilmente era Logan, che aveva deciso di non poter aspettare fino all'indomani per farle altre domande su Kathy. Alzò il ricevitore. «Pronto.»

Silenzio.

Oh, no, non ne poteva più di telefonate anonime. Le venne l'impulso di riagganciare, ma la curiosità fu più forte di lei. «Pronto» ripeté, stavolta in tono titubante.

Percepì il rumore della puntina del pick-up che si appoggiava sul disco, poi un lieve suono gracchiante e infine sentì la musica e una voce tenorile che cantava:

*Oh, Kathleen, ti porterò, lo giuro,*
*dove il tuo cuore sarà al sicuro*
*e quando i campi verdi saranno*
*nella tua casa ti rivedranno.*

## 10

«Stanotte ho ricevuto un'altra telefonata anonima» disse Blaine. Logan, seduto alla sua scrivania di metallo grigio, la guardava con aria grave. Purtroppo poco più avanti c'era Abel Stroud, che aveva sicuramente drizzato le orecchie. Blaine sperava che si alzasse e andasse nell'altro ufficio, dove un agente stava sbrigando delle pratiche e un altro era impegnato al telefono, ma Stroud non ci pensava neppure. «La telefonata è arrivata verso le due e venti» riprese Blaine «e riguardava la morte di Kathy.»

«Che cosa ti ha detto quel tizio?» s'informò Logan.

«Niente. Mi ha fatto ascoltare un disco come l'altra volta. Una vecchia canzone che s'intitola *Oh, Kathleen.*»

«Non l'ho mai sentita.»

«Io sì» intervenne Stroud. «Mia madre la canticchiava sempre. Ricordo ancora le parole: "Ti porterò, lo giuro, dove il tuo cuore sarà al sicuro". Qualcosa del genere. Piangevo ogni volta che la sentivo.» Arrossì di colpo, vergognandosi di aver rivelato un particolare che riguardava la sua vita privata, prese una penna e scrisse velocemente qualcosa sul suo taccuino.

Blaine, pur senza spiegarsene il motivo, si sentì un po' meno maldisposta nei suoi confronti. «È vero» confermò. «La canzone dice proprio così.»

Logan aggrottò la fronte. «E il nome per esteso di Kathy era Kathleen. Saranno in molti a saperlo?»

«Penso di sì. Io stessa, e non ero l'unica, a volte la chiamavo Kathleen e il nome figurava sui registri, anche in quello delle cheerleader.»

Abel, che nel frattempo si era ripreso dopo che incautamente aveva mostrato di avere dei sentimenti, alzò la testa e la guardò con il solito cipiglio. «Lo sceriffo non mi aveva parlato della telefonata che lei ha ricevuto dopo il ritrovamento del corpo di Rosalind Van Zandt» disse in tono d'accusa. «Dunque, se non ho capito male, dopo ciascun delitto qualcuno le ha telefonato per farle ascoltare una canzone che riguardava in qualche modo le due ragazze?»

«Sì.»

Stroud posò la penna accanto a una foto incorniciata di Arletta immortalata a scuola, quando era ancora alle elementari. «Sembra quasi la scena di un film» commentò.

«Invece è successo davvero» disse Blaine, secca.

Logan tamburellava con le dita sulla scrivania. Blaine si voltò verso di lui e mentre il suo sguardo si posava sul distintivo di sceriffo, per la prima volta da quando lo conosceva si sentì intimidita. «Blaine, hai trovato il corpo della ragazza alle undici meno un quarto circa e hai ricevuto la telefonata tre ore e mezzo dopo. Stanotte le nostre radio erano spente. Avevo dato istruzioni in tal senso per non correre il rischio che qualcuno intercettasse la notizia della morte di un'altra ragazza. Quindi anche in un paese piccolo come il nostro, mi pare strano che si sia sparsa la voce. Di conseguenza la persona che ti ha telefonato non può essere che l'assassino di Kathy.»

«Lo so. Ho già parlato con la società telefonica per chiedere se è possibile rintracciare le registrazioni delle mie telefonate. Mi hanno risposto che ce ne vogliono tre dello stesso tenore per essere prese in considerazione dalla polizia, ma pensavo che nel mio caso una fosse sufficiente.»

«In effetti sì» confermò Logan.

Stroud si appoggiò allo schienale della sedia, facendola scricchiolare. «Supponiamo, tanto per dire, che lei riceva davvero quelle strane telefonate.»

«Certo che le ricevo.»

«Va bene, d'accordo, ma c'è una cosa che non ha considerato.»

«Cioè?»

«Quelle telefonate provengono quasi sicuramente da una cabina telefonica e perciò le registrazioni non servono a niente.»

«Però la musica non è quella di un compact disc o di una musicassetta» osservò Blaine. «Si distingue chiaramente il rumore del pick-up di un giradischi. Stento a credere che qualcuno possa andare in una cabina telefonica, trascinandosi dietro un oggetto così ingombrante.»

«Certo, ma potrebbe trattarsi di una vecchia registrazione» replicò Stroud, che non voleva darsi per vinto.

«Che senso ha? Non sarebbe stato più facile procurarsi qualcosa di recente?»

Stroud si strinse nelle spalle. «La telefonata l'ha ricevuta lei, signora Avery, e quindi tocca a lei spiegarci come stanno le cose.»

«Il fatto che riceva le telefonate non significa che sappia cosa sta succedendo.»

«Hai fatto bene a chiamare la società telefonica» disse Logan. «Per avere le registrazioni delle tue telefonate dovrei procurarmi l'autorizzazione del tribunale.»

«Lo so, ma bisogna fare qualcosa, Logan. Mi sentirei molto più tranquilla se si scoprisse l'identità di questa persona.» S'interruppe. «Però c'è un grosso inconveniente.»

«Vale a dire?»

«Non riceverò altre telefonate, se non dopo che qualcun altro sarà stato assassinato.»

Non appena Blaine Avery uscì dall'ufficio, Abel Stroud guardò Logan. «Secondo te, per quale motivo l'assassino telefona a questa donna dopo ogni delitto?»

«Non ne ho idea.»

«Come mai non mi hai detto che ha ricevuto una telefonata dopo che ha trovato il corpo di Rosalind Van Zandt?»

«Evidentemente me ne sono dimenticato.»

Stroud scoppiò a ridere. «Te ne sei dimenticato» ripeté «proprio tu, che

hai una memoria di ferro, soprattutto nel lavoro.»

«Grazie del complimento, Abel» disse Logan, bevendo il caffè che si era versato mezz'ora prima.

«Non è un complimento, ma un dato di fatto. A mio parere, avevi un motivo ben preciso per non dirmi niente.»

«Quale sarebbe?»

«Non ci credi neanche tu che riceva quelle strane telefonate.»

«Se così fosse, non avrebbe contattato la società telefonica per avere le registrazioni delle telefonate.»

«Già, questa non la capisco» replicò Stroud, succhiandosi rumorosamente i denti davanti, un'abitudine che Logan detestava. «Ma una cosa è certa: quella registrazione non servirà assolutamente a niente.»

«Staremo a vedere.»

«Logan, sai bene che non mi ha fatto piacere che tu diventassi sceriffo, due anni fa, innanzitutto perché sei più giovane di me; ma questa cosa l'ho superata. Ti ho visto lavorare e ora so che, in fatto di tecniche investigative, ne sai sicuramente più di me. Hai fatto esperienza nella polizia e sei davvero in gamba, ma stavolta ti stai impantanando.»

«Impantanando? Che cos'ho fatto di sbagliato?»

«Niente, *per ora*, ma si vede lontano un miglio che stai tentando di proteggere Blaine O'Connor.»

«Perché dovrei?»

«Oh, non fare il finto tonto, Logan. Uscivi con lei.»

«Figuriamoci, ai tempi del liceo, quasi quindici anni fa.»

«Comunque hai un interesse in questa vicenda.»

«Anche ammesso che voglia proteggere Blaine, questo mi ha forse impedito di seguire ogni pista possibile per far luce sulla morte di Martin Avery?»

«No, ma ora cominci a tacermi le cose» l'accusò Stroud. «Senti, Logan, non voglio creare problemi, ma ti consiglio, per il tuo stesso bene, di rivolgerti alla polizia di stato. Lascia che siano loro a occuparsene.»

## 11

*Il Signore è il mio pastore; nulla mi manca.*
*In erbosi pascoli egli mi ha posto...*

"Erbosi pascoli" pensò Blaine. Be', ora Rosalind Van Zandt, in un freddo

giorno di novembre, stava per essere posta sotto la terra brulla del cimitero di Silver Maple. Dal cielo cadevano fiocchi di neve, i primi della stagione. La gente si asciugava il volto con il dorso della mano, ma Joan pareva non accorgersi della neve che le cadeva sulle ciglia e punteggiava di bianco i suoi capelli neri. Pallida, fissava la bara, come ipnotizzata, diritta e rigida nell'abito di lana nera.

*Quand'anche camminassi tra mezzo*
*All'ombra di morte, non temerei sciagure...*

Tutti tremavano di freddo e Blaine sperava che il ministro si sbrigasse ad arrivare alla fine di quei salmi che Rosie non avrebbe voluto. Non era credente, perlomeno non in senso convenzionale. Sarebbe stato preferibile leggere una delle sue belle poesie. Sarebbe stata più appropriata, più personale.

Come l'avrebbe presa Martin, si chiese Blaine. Era molto legato alla ragazza negli ultimi mesi della sua vita. Stavano spesso insieme, seduti in terrazzo fino al calar della sera. Blaine sapeva che Rosie frequentava la casa da quando era piccola, ma non aveva mai notato un attaccamento particolare da parte di Martin. Persino a Robin era parso strano che passassero tanto tempo insieme. Che fosse stata un po' gelosa del padre, nel timore che l'amica le rubasse il suo affetto? O era semplicemente sorpresa, esattamente come lei? Se i loro rapporti fossero stati diversi, avrebbe potuto chiederle spiegazioni, ma con l'attrito che c'era tra loro era inutile provarci.

Blaine spostò lo sguardo dalla fossa appena scavata e si soffermò a guardare due lapidi poco distanti. Una era grigia e senza fregi e sopra c'era scritto:

EDWARD PARKER PEYTON
NATO IL 5 DICEMBRE 1913, MORTO IL 12 GIUGNO 1990.

L'altra, imponente, di granito rosa, era ornata di fiori e tralci di vite. Sopra c'era scritto:

CHARLOTTE RACHEL PEYTON VAN ZANDT
NATA IL 14 GIUGNO 1950, MORTA IL 4 MARZO 1975.
COME L'ALBA LASCIA POSTO AL GIORNO,
IL SUBLIME NON RESTA IN QUESTO MONDO.

"Mi piacerebbe sapere quale membro della famiglia ha scelto questi versi di Frost" pensò Blaine. Forse Joan, anche se tutti i parenti erano convinti che Charlotte fosse la perfezione in persona. "La pietra di paragone" la definiva Rosie con un filo di risentimento. "Non potrò mai essere alla sua altezza."

Una volta, quando Bernice Litchfield accudiva il padre di Blaine dopo l'incidente, le aveva chiesto di parlarle di Charlotte Peyton. "Era una ragazza dolcissima" aveva risposto Bernice. "C'è stato un periodo in cui mi sono occupata di lei, subito dopo la tonsillectomia. Non si è lamentata per il mal di gola neanche una volta. Non era piagnucolosa, eppure ogni tanto aveva qualche malanno o un piccolo incidente. Però era meno in gamba di Joan e non andava molto bene a scuola. Di mandarla all'università non se ne parlava neppure, e non la si poteva definire bella. Anzi, a ripensarci ora era un tipo abbastanza insignificante ma, come si suol dire, era bella dentro. Era per il suo carattere che tutti le volevano bene. Per la sua famiglia, il sole era sorto con lei ed è tramontato il giorno della sua morte. Joan le ha fatto un po' da madre, la proteggeva come fa con Rosie. Che perdita terribile per tutti quando Charlotte è morta! È stato allora che la signora Peyton ha iniziato a comportarsi in modo strano. Mi creda, la sua non è demenza senile. La verità è che le ha dato di volta il cervello dopo la morte della figlia. Meno male che c'era Joan a occuparsi di Rosie. La signora Peyton non ce l'avrebbe fatta. Joan se l'è cavata benissimo. Comunque nessun Peyton si rassegnerà mai alla perdita di Charlotte."

"Né al fatto che non ci fosse un corpo in quella tomba" pensò Blaine. Era noto a tutti che i pochi resti di Charlotte e del marito erano da qualche parte in Brasile e i Peyton non avevano potuto far altro che assegnarle uno spazio al cimitero senza che ci fosse una salma da seppellire. Per Rosie era sempre stato un cruccio. "Non provo nulla quando guardo quella lapide" aveva detto a Blaine. "Forse perché so che la tomba è vuota e il poco che restava di mia madre è stato sepolto in Brasile, insieme con i resti di mio padre. Un giorno andrò a vedere la tomba. Voglio vedere dov'è e se è tenuta bene. I miei nonni e mia zia non ci sono mai voluti andare, forse perché vedere la tomba rendeva più reale la morte di mia madre; ma qualcuno deve pur andarci."

Blaine si scosse dai suoi pensieri vedendo Joan, ora in lacrime, chinarsi e lanciare un bocciolo di rosa sulla bara di Rosalind. «Arrivederci, piccola Rosie» mormorò. Blaine si commosse e iniziò a piangere, ma un istante

dopo si sentì stringere la mano con forza. Era Robin. Si voltò a guardarla e vide che aveva l'espressione dura e le labbra serrate come al funerale del padre. Disperata com'era, si rifiutava di dar sfogo alle sue emozioni. Blaine la prese per mano e, mentre i presenti si stringevano intorno a Joan, la portò lontano dalla tomba.

Per quel giorno Blaine si era fatta sostituire da una supplente ma, a giudicare dal numero degli studenti intervenuti al funerale, dovevano esserci molte assenze alla Sinclair High School. Alla mesta cerimonia, oltre ai numerosi amici di Rosie, erano affluiti tutti quelli che la conoscevano e anche coloro che, pur non avendola conosciuta, date le tragiche circostanze della sua morte si sentivano in dovere di presenziare; ma doveva esserci anche un certo numero di persone spinte dalla curiosità di vedere la donna che aveva rinvenuto il corpo di Rosie e poi di Kathy Foss. Il giorno prima il preside l'aveva informata che avevano telefonato tre genitori per dire che non avrebbero mandato i propri figli a scuola fino a quando non fosse stato chiarito ogni dubbio su Blaine Avery. Già l'estate prima c'era stato uno scandalo per la morte del marito. Non era una strana coincidenza che le due sfortunate ragazze, oltre a frequentare la scuola dove insegnava, fossero state trovate morte proprio da lei? "Naturalmente tutti dimenticano che non ero sola quando ho trovato il corpo di Rosie" pensò Blaine "e che chiunque sarebbe potuto entrare nello spogliatoio delle ragazze, dove avrebbe trovato la povera Kathy." Purtroppo le capitava sempre di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Sforzandosi di scacciare questi pensieri dalla mente, Blaine si voltò e vide Caitlin e Kirk venire verso di lei. Era sicura che al funerale sarebbe venuta la sorella, ma non pensava di vedere anche il cognato, più affascinante del solito con l'abito blu scuro che aveva indossato il giorno del matrimonio. «È stata una bella cerimonia» disse Caitlin.

«Un po' morbosa, per i miei gusti» disse Robin con un sospiro. «A Rosie non sarebbe piaciuta.»

Caitlin, non sapendo cosa rispondere, rimase in silenzio. «Avete voglia di fare un salto a casa nostra?» domandò Blaine.

«Io non posso» replicò Kirk. «Mio padre e io abbiamo un lavoro da finire questo pomeriggio, anche se non sarà facile concentrarsi sul lavoro.»

«E io non voglio lasciare sola la mia assistente per tutte queste ore» rispose Caitlin. «Soprattutto dopo aver provato sulla mia pelle.»

«Non è stato poi così terribile» mormorò Blaine.

«Perché ti sei persa il meglio. Si erano già un po' calmati, quando sei ar-

rivata.» Si rivolse a Kirk. «Non sapevo che dovessi finire un lavoro entro questa sera» disse.

«Tesoro, te l'avevo detto. Il fatto è che non mi ascolti mai. Devo finire una cassapanca in legno di cedro per la figlia della signora Bailey. È un regalo di compleanno. Domani compie sedici anni.»

«Non me l'avevi detto» ribadì Caitlin.

Kirk scosse la testa, esasperato. «Cait, è da quando hai aperto la scuola che non mi dai più retta.»

Caitlin ci rimase male e Blaine trovò strano che il cognato fosse così brusco con lei. Forse quel giorno era nervoso.

«Non importa» disse Blaine «sarà per un'altra volta.»

Kirk le strizzò l'occhio come per dire che non era successo niente di grave. «Mi sa che oggi siamo tutti un po' tesi. Forse per te è meglio non avere intorno parenti in vena di litigare, Blaine.»

«In vena di litigare?» protestò Cait.

«Senti, non mi sembra il caso di fare una scenata al cimitero» la zittì Kirk, prendendola sottobraccio. «Ci vediamo verso la fine della settimana, Blaine.»

«Voglio andare a casa» disse Robin.

Non aveva pianto al funerale, ma era terribilmente pallida e scossa. «Certo, ti accompagno subito.»

Ma l'auto non si metteva in moto. Blaine tentò quattro volte senza risultato. Qualcuno batté sul finestrino. Si voltò, vide Tony Jarvis e abbassò il finestrino. «Credo che si sia scaricata la batteria.»

«Non mi sembra, dal rumore» disse Tony.

«Allora cosa potrebbe essere?»

«Mi faccia dare un'occhiata al motore.»

«Come vuoi, ma cerca di non sporcarti. Oggi sei così elegante.»

«A differenza del solito.»

«Non intendevo dire questo.»

Tony sorrise. «Sì, lo so. Stavo solo scherzando. Apra il cofano, per favore.»

Robin, con la schiena appoggiata alla portiera, seguiva Tony con lo sguardo e a Blaine bastò vedere la sua espressione per capire che si era presa una cotta. Strano che a un'intellettuale come Robin potesse piacere un ragazzo che portava l'orecchino, andava in giro in moto e faceva parte di un gruppo rock.

Ripensandoci meglio, non era poi così strano. Un paio di giorni prima lei

stessa aveva detto a John Sanders che Tony Jarvis era bello, sexy e anche in gamba. Persino i suoi piccoli guai con la legge potevano contribuire a renderlo interessante agli occhi di una ragazza come Robin, cresciuta sotto una campana di vetro.

«Le dispiace se provo io a mettere in moto?»

«Fai pure, Tony» rispose Blaine, cedendogli il posto.

«Potrebbe essere l'alternatore» ipotizzò il ragazzo dopo un paio di tentativi falliti.

«Oh, no» gemette Blaine «dovrò chiamare un garage e farla portare via, proprio adesso che comincia a nevicare forte.»

Tony guardò la neve, poi Robin, che tremava un po' per la tensione nervosa e un po' per il freddo. «Se volete vi do un passaggio» disse.

«Sulla moto?»

«No, signora Avery, oggi sono venuto in macchina» rispose il ragazzo con una risata.

«Non vai a scuola?»

«Per oggi no.»

Blaine rimase un attimo perplessa. «Forse farei meglio a non lasciare qui l'auto.»

«Basta chiudere a chiave le portiere e non le succederà niente. Voi due invece prendereste freddo. Tra l'altro i garage del paese non sono il massimo: molti non hanno neppure il carro attrezzi.»

«Potremmo chiamare un taxi.»

«Con questa neve? La Sinclair Taxi Company ha cinque auto in tutto e saranno in giro. Potreste aspettare anche un'ora.»

Blaine si guardò intorno. Quasi tutti quelli che conosceva se n'erano già andati. Tony aveva ragione e per giunta Robin aveva una brutta cera, quasi come il giorno della morte del padre. La cosa più urgente da fare era portarla a casa, poi avrebbe pensato a risolvere il problema dell'auto. Certo, Tony era indiziato per l'omicidio di Rosie, ma lei lo credeva davvero capace di uccidere? No, non pensava che fosse un assassino.

«D'accordo, se per te non è un disturbo» disse.

«Non è un problema, tanto più che oggi ho il fuoristrada di mio padre.»

Blaine non l'aveva mai visto così gentile. Tony le aiutò persino a scendere dalla Mercedes, poi prese Robin sottobraccio. A quanto ne sapeva Blaine, la figliastra non era mai stata seriamente interessata a un ragazzo e credeva che la sua insicurezza di fondo la inibisse nei rapporti con l'altro sesso. Ora, guardandola, capiva di essersi sbagliata.

Robin prese posto sul sedile posteriore, lasciando che Blaine si sedesse davanti. «Le prove per il concorso dei giovani talenti sono ancora in programma per stasera?» s'informò Tony dopo aver guidato per qualche minuto in silenzio.

«No. Sono state rinviate per una forma di rispetto nei confronti di Rosie e Kathy. A parte il fatto che sulla porta della palestra ci sono ancora i sigilli della polizia.»

«Forse annulleranno il concorso.»

«Non credo. È una tradizione della nostra scuola. L'ultima volta che ho parlato con il preside, sembrava deciso ad andare avanti.»

Blaine avrebbe voluto che Robin partecipasse alla conversazione, ma la ragazza taceva e così proseguirono in silenzio.

Erano caduti meno di due centimetri di neve e quindi non ebbero difficoltà a percorrere i cinque chilometri che li separavano da Prescott Road. A Blaine era sempre piaciuta la casa vista sotto la neve. Sembrava una cartolina di Natale. Quando si fermarono nel viale, Blaine vide subito Ashley che, seduta davanti alla finestra del soggiorno, aspettava con ansia il loro ritorno.

«Ve l'avevo detto che vi avrei portate a casa sane e salve» scherzò Tony. «Mi fermerò un momento al Pearson's Garage per vedere se possono portare via la vostra auto.»

«Non vuoi entrare un momento? È già luna e mezzo. Mangiamo qualcosa, e intanto puoi provare a chiamare il garage.»

Tony sembrava indeciso. «Non è obbligata a invitarmi a pranzo solo perché l'ho accompagnata a casa, signora Avery.»

«Be', se non hai fame...»

Proprio in quel momento lo stomaco di Tony emise un brontolio. Il ragazzo appoggiò la mano sulla pancia e scoppiò in una risata. Blaine fece altrettanto e persino Robin sorrise. «Questa è la risposta alla sua domanda» mormorò Tony. «Stamattina non ho neanche fatto colazione.»

«Credo che mangiare qualcosa farà bene a tutti e tre» disse Blaine. «Magari qualcosa di caldo. Sono congelata. Forza, sbrighiamoci.»

"Martin sarebbe andato su tutte le furie" pensò Blaine. Tony non era certo il tipo di ragazzo che avrebbe voluto per la figlia; ma anche Martin a volte sbagliava nel valutare le persone. Quanto a lei, si fidava del suo istinto, e l'istinto le diceva che forse Tony, che evidentemente Robin ammirava, era l'unica persona che potesse aiutarla a uscire dalla depressione.

Dopo che Blaine ebbe disinserito il sistema d'allarme, finalmente entra-

rono in casa. Ashley, che le aspettava in anticamera, guardò Tony con una certa diffidenza; ma quando lui s'inginocchiò e allungò la mano per accarezzarla, si mise seduta e gli porse la zampa con quell'aria regale che faceva ridere Martin.

«Sei stato accettato dalla regina della nostra casa» scherzò Blaine. «Puoi considerarti fortunato: non sono in molti a ricevere questo trattamento.»

Tony sorrise e prese la zampa di Ashley. «Ha capito che mi piacciono i cani» disse. «Ne ho uno anch'io, un pastore tedesco di quindici anni. Si chiama Doc. Siamo cresciuti insieme.»

«Me lo ricordo» replicò Blaine.

«Doc?» domandò Robin, aprendo bocca per la prima volta.

«Sì. Mia madre l'ha comperato quando avevo tre anni e mi entusiasmavo ogni volta che Bugs Bunny diceva: "Che succede, Doc?". Era la cosa che mi faceva più ridere. Stupido, vero?»

Robin scosse la testa. «No, non è affatto stupido, e sono sicura che gli piace. Al cane, intendo.»

«Cosa vuoi che ne sappia? Se capisse, probabilmente preferirebbe essere chiamato King, Rintintin o qualcosa del genere.»

«Tony, ti dispiace dare un colpo di telefono al garage mentre io preparo da mangiare» disse Blaine, togliendosi il cappotto e scuotendo la testa per togliersi la neve dai capelli, che con l'umidità cominciavano ad arricciarsi. «Hai qualche preferenza?»

«Per me va bene qualunque cosa, signora Avery.»

Blaine andò in cucina, da dove lo sentì parlare al telefono del soggiorno. Nel frigorifero c'era prosciutto, tacchino tagliato a fette sottili e formaggio svizzero. Aveva appena comperato una busta di patatine e la sera prima aveva preparato una torta di ciliegie. Cucinava i dolci solo quando era nervosa o aveva problemi e voleva distrarsi.

«Tony ha chiamato il garage» annunciò Robin, facendo capolino sulla porta «e gli hanno detto che passeranno a prendere l'auto tra un'ora.»

«Perfetto.»

«Posso darti una mano?»

Robin non si era mai offerta di aiutarla in cucina e Blaine dovette sforzarsi di restare seria. «È tutto sotto controllo» rispose. «Perché non torni di là a chiacchierare con Tony?»

Robin emise uno strano suono dalla gola e Blaine la guardò senza capire. «C'è qualcosa che non va?»

«Non posso restare di qui ad aiutarti?» Inclinò la testa da un lato. «Non

so che cosa dire. E poi è indiziato d'omicidio» aggiunse a bassa voce.

«Se è per quello, lo sono anch'io» ribatté secca Blaine. «Non penserai davvero che c'entri qualcosa con la morte di Rosie...»

«Be', veramente, non so che dire.»

«Robin, io lo conosco da quando era bambino. Non credo proprio che sia stato lui a uccidere Rosie.»

«Non puoi esserne certa.»

«Non si è mai certi di nulla, a questo mondo.» Robin la fissava come se volesse leggerle nel pensiero. «Non possiamo lasciarlo di là da solo, Robin. Parlagli di una cosa qualsiasi, della scuola, di cani, di musica.»

La ragazza sospirò, raddrizzò le spalle e tornò in soggiorno come se andasse al patibolo. Vedendo quanto le costava, Blaine si sentì un po' in colpa, ma in fondo era per il suo bene. Peggio sarebbe stato se fosse rimasta sola a rimuginare sulla morte di Rosie. Se Tony se ne fosse andato in quel preciso momento, Robin si sarebbe chiusa nella sua stanza, dove sarebbe rimasta a sfogliare riviste e a suonare il pianoforte elettrico fino a sera, come aveva fatto per due settimane di fila dopo la morte del padre.

Un quarto d'ora più tardi, quando Blaine ricomparve con un vassoio carico di sandwich e tazze di cioccolata calda con la panna montata, Robin e Tony stavano parlando di musica e Ashley fissava l'ospite come se sapesse che era indiziato d'omicidio.

«Ha bisogno di aiuto?» domandò Tony, andandole incontro per prendere il vassoio. «Caspita, sono i sandwich più grandi che abbia visto in vita mia.»

Blaine sorrise. «Dopo aver sentito come protestava il tuo stomaco, ho pensato che era meglio esagerare. C'è anche una torta di ciliegie.»

«Fantastico.»

Mentre mangiavano, Blaine gli chiese notizie della sua famiglia. «Sandra aspetta un altro bambino, il quarto.»

«Vedo che si è data da fare. In questi ultimi due anni le ho telefonato diverse volte nella speranza che potessimo metterci d'accordo per vederci ma, a parte una cena a casa sua, non siamo riuscite a concludere altro.»

«Già, è sempre preoccupata per qualcuno della famiglia» rispose Tony, accigliato. «Per l'artrite della mamma, che è molto peggiorata, e per Jane, che due anni fa ha iniziato a lavorare come hostess. Ogni volta che parte, Sandra è convita che l'aereo si schianti.»

«Non puoi biasimarla se si preoccupa per la sorella.»

«Forse no. Poi ci sono io, che sono la pecora nera. E c'è Joe.» Non lo

chiamava *papà*, pensò Blaine, ma *Joe*. «Spera sempre di riuscire a ricucire il nostro rapporto, ma non ce la farà mai. Non posso perdonargli di aver lasciato la mamma e noi figli, cinque anni fa. Comunque la mia matrigna non è poi così male. Lei almeno mi apprezza, mentre Joe mi considera una nullità.»

«Oh, Tony, non credo proprio» disse Blaine.

«Invece sì. Se qualche volta mi presta la sua auto, è solo perché glielo chiede la moglie. Anche lei vorrebbe che i nostri rapporti tornassero normali, come dovrebbero essere tra padre e figlio.»

«Da quanto tempo si è risposato?»

«Da due anni. Mi sarebbe piaciuto che la mamma trovasse un nuovo compagno, ma credo che non ci abbia neppure provato. Era troppo occupata con noi figli. E adesso le è venuta questa maledetta artrite. Credo che potrà lavorare ancora un paio d'anni al massimo. Certo che non ha avuto molta fortuna nella vita.»

Sui suoi occhi calò un velo di tristezza e Blaine decise di cambiare argomento. Parlarono del suo gruppo rock, ma dopo un po' il discorso cadde su Rosie.

«Sono rimasta di stucco, quando ti ho visto uscire all'improvviso dalla classe, l'altro giorno» disse Blaine.

«È stato per quella poesia, *Annabel Lee*» replicò Tony, distogliendo lo sguardo. «Era la preferita di Rosie. Una volta mi ha chiesto di scrivere un pezzo per quel testo, ma ho rifiutato perché non era il mio stile e lei c'è rimasta male. L'altro giorno, quando ha iniziato a leggerla in classe, ho pensato che per me non sarebbe stato difficile accontentarla, se solo avessi voluto.»

Blaine notò che Robin l'osservava attentamente. «Abbiamo trovato la roba di Rosie, giù in cantina» disse di punto in bianco la ragazza.

Blaine la guardò, scioccata. "Vuole vedere come reagisce" pensò. "Neanche fosse un poliziotto."

«Lo so» rispose Tony. «Arletta Stroud ha sparso la voce. Se non ho capito male, c'era la valigia, la giacca e la borsa.»

«Sì. Le abbiamo trovate dietro la caldaia. Secondo te, per quale motivo l'assassino le ha nascoste?»

«Rosie doveva essere già venuta qui altre volte» rispose Tony, aggrottando la fronte. «Già, so anche questo, che s'incontrava con qualcuno a casa vostra. Forse l'assassino non ha fatto in tempo a sbarazzarsi della roba.»

«L'ha detto anche lo sceriffo» osservò Blaine.

«È l'unica spiegazione possibile.»

«Non sai con chi s'incontrasse, vero?»

Tony posò il piatto della torta. «Le pare che non lo direi alla polizia, se lo sapessi?» mormorò, guardandola negli occhi. «Quando penso che le ha tagliato i polsi e poi l'ha buttata nel ruscello... Ci vuole un bel coraggio.»

"Se stai recitando, sei un bravissimo attore" pensò Blaine. «Be', forse è meglio non parlare più della povera Rosie» disse. «Tony, vuoi un'altra fetta di torta?»

Quando Tony finì di mangiare la seconda fetta, aveva smesso di nevicare e il sole tentava di farsi strada tra le nubi. Mentre Blaine raccoglieva i piatti sporchi, Tony si rivolse a Robin. «Sai, un paio di giorni fa mi è venuta un'idea per il concorso dei giovani talenti.»

«Di che si tratta?» domandò Robin con interesse.

«Be', non offenderti, ma a nessuno dei due è andata molto bene la sera delle prove.» Robin si fece paonazza. «Ecco, sapevo che non sarei riuscito a trovare le parole giuste» continuò Tony. «Voglio dire, sei stata bravissima, ma c'è molta gente a cui non piace la musica classica. Tra il pubblico della nostra scuola, intendo. E la mia canzone non è ancora pronta. Rosie mi stava dando una mano con il testo, ma... Be', comunque non è ancora finita. Perciò ho pensato che forse noi due potremmo fare qualcosa insieme.»

«Insieme?» ripeté Robin.

«Certo. Io canterei accompagnandomi con la chitarra, e tu suoneresti il piano. Ma se vuoi puoi cantare tu.»

«No, sembro un asino che raglia» replicò Robin candidamente.

Tony rise. «D'accordo. Meglio non portare sul palcoscenico asini che ragliano. In ogni modo che ne pensi?»

«Credo che si possa fare» rispose Robin. "Oh, no" pensò Blaine, preoccupata al pensiero che si sarebbero dovuti vedere per provare insieme. «Pensi che potrebbe andare bene qualcosa come *Layla* di Eric Clapton?»

Tony spalancò gli occhi. «Mi hai letto nel pensiero? È proprio la canzone che avevo in mente.»

«Davvero?»

«Sì. Dovrò procurarti lo spartito.»

«Non è necessario, la conosco già.»

«Veramente?»

«Be', non suono soltanto musica classica, Tony. Ho ascoltato un po' di volte la canzone e poi l'ho provata.»

«È quasi incredibile, vero, signora Avery?»

Blaine non ci trovava niente di strano. Era convinta che qualsiasi canzone avesse proposto Robin, sempre che fosse accettabile, sarebbe stata accolta con entusiasmo da Tony, e naturalmente Robin ne aveva proposta una che sapeva suonare. «Che ne dice, signora Avery? Pensa che sia una buona idea, quella di suonare insieme?»

«Credo di sì, a patto che le prove le facciate in questa casa. Dopo tutto quello che è successo, non mi va che Robin vada in giro di sera.»

«Sì, ha ragione» convenne Tony.

Robin le lanciò un'occhiata piena di gratitudine.

«Visto che sono qui, potremmo cominciare a provare» propose Tony.

Robin si alzò immediatamente e andò al pianoforte. Tony la seguì e Ashley fece altrettanto, come se anche lei partecipasse al concorso.

Qualche minuto dopo, mentre Robin suonava, squillò il campanello. Blaine si avviò verso la porta e Ashley decise di accompagnarla. Nel portico c'era Logan Quint.

«Scusa se ti disturbo, Blaine, ma sto cercando Tony Jarvis. Mi hanno detto che vi ha accompagnato a casa.»

«Sì, infatti. C'è qualcosa che non va?»

«Devo parlargli» rispose Logan, imperscrutabile.

Blaine, suo malgrado, l'accompagnò in soggiorno. Vedendo lo sceriffo, Robin smise di suonare.

Dopo averla salutata con un cenno del capo, Logan si rivolse a Tony. «Vorrei che venissi con me» disse.

«Per quale motivo?»

«Per interrogarti.»

«Le ho già detto tutto quello che so sul conto di Rosie. Stavolta è per Kathy Foss?»

«Indirettamente. Ho un paio di domande da farti.»

«Ancora altre domande?» protestò Tony, guardandolo con aria di sfida.

«Sarebbe meglio andare a parlare nel mio ufficio.»

«No. Evidentemente è successo qualcosa e io voglio sapere di cosa si tratta, altrimenti non vengo da nessuna parte.»

«D'accordo, Tony. Per questa volta facciamo a modo tuo. Riguardo a venerdì sera, cioè quando è morta Rosie, mi hai detto che tu e il tuo gruppo avete provato nella fattoria di Ron Gibson, dove vi siete trattenuti fin quasi alle sette.»

«Esatto. Ha già parlato con Ron e lui l'ha confermato.»

«Hai anche detto che poi sei andato direttamente a casa.»

«Infatti» confermò Tony.

«La fattoria di Gibson si trova a una quindicina di chilometri dal paese, quindi saresti dovuto arrivare a casa tra le sette e un quarto e le sette e mezzo al massimo.»

«Mia madre le ha confermato che sono arrivato poco dopo le sette.»

«È vero, ma non mi aveva detto che c'era tuo padre ad aspettarti, irritato perché ti aveva prestato la sua auto a patto che gliela restituissi verso le sette, mentre invece sei rincasato alle dieci.» Logan fece una pausa senza staccargli gli occhi di dosso. «Ora vuoi dirmi perché hai mentito su dove ti trovavi all'ora in cui Rosalind Van Zandt è stata assassinata?»

## 12

«Spero che abbiate terminato di leggere *Walden*» disse Blaine agli studenti del corso avanzato di letteratura. «Chi sa dirmi cosa simboleggia Walden Pond?»

Molte paia d'occhi si volsero altrove, evitando d'incrociare il suo sguardo: un chiaro segno che i ragazzi avevano la coscienza sporca. Blaine aspettò cinque secondi. «Qualcuno si offre volontario, oppure scelgo io la vittima?»

A un tratto la porta dell'aula si spalancò, andando a sbattere contro il muro. Due ragazze strillarono e Blaine impallidì. Una donna con i capelli color topo e gli occhi scuri entrò con passo deciso.

«Tu» gridò, puntando il dito contro Blaine. «Tu, spietata, maledetta assassina!»

Blaine si spaventò a tal punto che istintivamente fece un passo indietro. «Chi è lei?» domandò con voce stridula.

«Chi sono io? Vuoi sapere chi sono? Sono la madre di una ragazza che hai ucciso.»

«La signora Foss?»

La madre di Kathy si voltò verso la classe e il cappotto di lana grigia si aprì, rivelando un paio di pantaloni sbiaditi e una camicetta con una macchia sul davanti, forse di caffè. «Vedete, non l'ha negato.»

Gli studenti erano a bocca aperta. Alcuni di loro abbassarono la testa, intimoriti. Blaine sentiva il cuore batterle all'impazzata, ma si sforzò di mantenere la calma. «Lei non dovrebbe essere qui, signora Foss.»

«*Io* non dovrei essere qui? *Tu*, piuttosto, *tu* non dovresti esserci. Sei co-

me un lupo tra gli agnelli.» Si girò verso la classe. «Lupo tra gli agnelli! Lupo tra gli agnelli!» gridò come un'invasata.

Con la coda dell'occhio Blaine vide Dean Newman alzarsi dal fondo dell'aula e avanzare lentamente. Nello stesso momento John apparve sulla soglia. «In nome di Dio, che...»

«Già, in nome di Dio» ripeté la signora Foss, voltandosi. «È per questo che sono qui, in nome di Dio. Per allontanare questa disgraziata» indicò Blaine «da questi innocenti. Da queste *ragazze* innocenti come la mia Kathy. La mia Kathy, che sarà seppellita sabato mattina.»

A un tratto la donna girò su se stessa e si avventò su Blaine, artigliandole il volto. Blaine, con una forza che non credeva di avere, la bloccò stringendole i polsi in una morsa d'acciaio. La donna iniziò a scalciare, gridando e divincolandosi per liberarsi dalla stretta. Dean e John l'afferrarono per le spalle per staccarla da Blaine. «Lasciala andare» disse John. Blaine non mollò la presa. Era come se le sue mani fossero incollate ai polsi della donna. «Lasciala andare, Blaine» gridò John. «Lasciala andare.»

Finalmente Blaine gli diede retta. «Aveva già ucciso una volta» strillò la signora Foss. «Ha ucciso il marito e ora quelle povere innocenti. L'avete visto tutti. Ha la forza di un demonio. Questa donna è il diavolo, ve lo dico io.»

Dean e John la spinsero verso la porta, a cui si aggrappò per fare resistenza. John riuscì a staccarle le mani e, con l'aiuto di Dean, riuscì finalmente a spingerla fuori.

«È un'assassina» continuò a gridare la donna dal corridoio. «Un'assassina. Vedrete che ucciderà ancora. Vedrete se non ho ragione.»

Venti minuti più tardi, dopo che svariati tentativi di rintracciare il signor Foss erano andati a vuoto, mentre la donna diventava più isterica di minuto in minuto, dovettero chiamare il pronto soccorso per sedarla e portarla all'ospedale. Dieci minuti dopo la misero su una barella e la portarono via. Blaine, scossa e imbarazzata, sedeva nell'ufficio del preside.

«Davvero una brutta scenata.»

«Sì, purtroppo, signor Hooper» farfugliò Blaine, tenendo in mano il bicchierino di plastica contenente il caffè che le aveva portato Jean Lewis, la segretaria.

Il preside la guardò con un'espressione indecifrabile. «Che ne dice di prendersi qualche giorno, Blaine?»

«Qualche giorno? Sono stata assente cinque settimane. Ora sto bene,

davvero.»

«Non ne ha affatto l'aria. Senza contare che qui abbiamo un problema.»

«I genitori protestano?»

«Temo di sì. Gliel'avevo già accennato una volta. Ha trovato i corpi sia di Rosie sia di Kathy. Ammetterà che è una strana coincidenza.»

Il preside non aveva mai dimostrato di essere una persona comprensiva, ma ora il suo atteggiamento era decisamente ostile. «E poi c'è anche la questione di suo marito. La gente di qui non dimentica.»

«Già, questo è vero.»

«Perciò pensavo, per il suo bene e quello della scuola...»

«Che dovrei togliermi dai piedi per un po'.»

«Veramente non la metterei su questo tono, ma...»

«Ma è ciò che intendeva dire.» Blaine guardò la finestra alle sue spalle, da cui si vedevano le ultime foglie ingiallite della grande quercia rinunciare a resistere e cadere volteggiando nell'aria. «Signor Hooper, capisco che lei debba preoccuparsi del buon nome della scuola, ma si rende conto di cosa penserebbe la gente se mi mandasse via?»

«Temo che i suoi problemi non mi riguardino.»

«Capisco. Dunque ne deduco che potrei tranquillamente licenziarmi senza avere conseguenze legali?»

«Penso di poter rispondere di sì. Il comitato scolastico comprenderebbe le sue motivazioni.»

«Lo credo anch'io.» Posò il bicchiere del caffè. «Rimarrò fino al termine delle lezioni, poi...»

«Veramente ho già chiamato qualcuno che la sostituisca per le lezioni di questo pomeriggio. È preferibile che lasci la scuola subito.»

A Blaine venne voglia di piangere, ma tenne duro. Non voleva crollare sotto gli occhi di quell'individuo, che le aveva praticamente sbavato addosso quando lei era sposata con Martin e ora si comportava in quel modo vergognoso. Si alzò.

«Spero che non mi serbi rancore, Blaine.»

«Oh, no, ma non si aspetti che anche quest'anno le faccia un assegno per l'associazione degli ex alunni.»

Per il preside non era una buona notizia. L'associazione degli ex alunni era il suo progetto preferito, che Martin e Blaine avevano sempre sostenuto, contribuendo con generose elargizioni. «Non mi pare il caso di diventare avara per come sono andate le cose, Blaine.»

«La mia non è avarizia, ma parsimonia, signor Hooper.»

Logan guardò Tim, seduto sul sedile accanto. «Ti dispiace se facciamo una breve tappa?» domandò.

«Tappa» ripeté il bambino. «Significa che ti fermi da qualche parte prima di portarmi a casa?»

«Sì.»

«Va bene, a patto che sia una cosa veloce. Stasera devo vedere la videocassetta che abbiamo noleggiato, e alle nove devo essere a letto.»

«Sì, lo so.»

«Però potrei andare a letto un pochino più tardi.»

«Non credo che sarà necessario» replicò Logan, proseguendo verso Prescott Road.

«Devi andarci per motivi di lavoro?»

«Dove hai imparato quest'espressione?»

«Lo dici tutte le volte che non vuoi farmi sapere dove vai.»

«Be', sì e no» rispose Logan alla domanda del figlio. «La signora che stiamo andando a trovare ha dei problemi, ma non è per lavoro che vado da lei.»

"Non dovrei farlo" pensava intanto. "Non dovrei parlare con Blaine se non in via ufficiale e soprattutto non dovrei andare a casa sua." Però stava andandoci. Il bisogno di vederla, dopo quello che aveva saputo, era troppo forte perché potesse ignorarlo.

Tim si frugò in tasca, prese una gomma da masticare che doveva essere dell'anno prima e gliela mostrò, come per dire se voleva fare a metà. Logan scosse la testa. «Questa signora è la tua ragazza?» domandò Tim.

Logan si voltò a guardarlo. «La mia ragazza? Cosa ti salta in mente?»

«La mamma ha detto che probabilmente hai qualche ragazza, mentre lei è via.»

Logan s'imbestialì. Come se non bastasse piantare in asso la famiglia, Dory si permetteva anche di riversare le sue insicurezze sul figlio, un bambino di sette anni. «Questa signora non è la ragazza di nessuno» precisò, sforzandosi di non far trasparire la collera. «Suo marito è morto pochi mesi fa e lei non è ancora riuscita a superare il dispiacere. Ma non è questo il punto, Tim. Il punto è che io non ho ragazze. Sono un uomo sposato.»

Il bambino spezzò la gomma in tre pezzi e se li mise in bocca. «Alla televisione anche gli uomini sposati hanno la ragazza» obiettò.

«Tu guardi troppa televisione.»

«Be', veramente sono solo gli uomini cattivi che hanno le ragazze» si

corresse il bambino, temendo di dover rinunciare ai suoi privilegi.

«Pensi che io sia un uomo cattivo?»

«No di certo. Sei lo sceriffo.»

«Bene. Questa persona si chiama signora Avery. È una mia amica. La conosco da quando avevo la tua età.»

«Caspita!» esclamò Tim, neanche si fosse riferito all'età del bronzo.

Logan sorrise. «Quindi sto semplicemente facendo visita a un'amica. È chiaro?»

«È chiaro» rispose Tim, masticando con foga la sua gomma.

Sdraiata sul divano, Robin sgranocchiava pop-corn mentre guardava un incendio in tv. «Robin, ti va di parlare di Tony?» domandò Blaine, che non reggeva quel silenzio.

«No. Tanto lo so che ce l'hai con lui, come tutti gli altri.»

«Non ce l'ho con lui.»

«Però all'improvviso non vuoi più che ci esercitiamo.»

«Credo che la mia decisione sia giustificata, visto che sono cambiate le circostanze.»

«Comunque se non ci eserciteremo *non* è perché tu sei contraria» puntualizzò Robin, mettendosi seduta e lisciandosi i lunghi capelli «ma perché lui non ne ha più voglia, tartassato com'è dalla polizia.»

«Robin, la polizia non lo tartassa. Tony ha mentito su dove si trovava la sera in cui Rosie è stata uccisa e Logan l'ha scoperto. Data la situazione, non puoi pensare che abbia fatto male a interrogarlo di nuovo.»

«Non dico questo» mormorò la ragazza, abbassando lo sguardo.

«Hai parlato con Tony da quando è stato interrogato?»

«Solo un paio di minuti al telefono.»

«Ti ha detto dov'era quella sera?»

«Ha fatto un giro in macchina, ma non l'ha detto perché pensava che nessuno gli avrebbe creduto.»

"Su questo punto ha ragione" pensò Blaine. "Anch'io ho fatto un giro in macchina, ma probabilmente nessuno ci crede."

Squillò il campanello. «Chi può essere?» mormorò Blaine, soprappensiero.

«Ho un'idea» replicò Robin. «Potresti andare a vedere.»

«Quando sei di quest'umore sei proprio simpatica» rintuzzò Blaine. Robin non le diede retta e riprese a mangiare il suo pop-corn.

Attraverso lo spioncino Blaine intravide un volto deformato dalla lente e

in un primo momento non lo riconobbe; poi aprì la porta e si trovò davanti Logan, che teneva per mano un ragazzino dai capelli corvini. Il bambino sorrise e Blaine vide che gli mancava un dente. «Salve» la salutò il ragazzino.

«Ciao» rispose Blaine. Logan notò che aveva gli occhi gonfi. Infatti aveva pianto dopo essere uscita dalla scuola. Si era raccolta i capelli, legandoli alla meglio con un elastico.

«Questo è mio figlio, Tim» esordì Logan.

«Felice di conoscerti, Tim» disse Blaine, preoccupata all'idea che Logan portasse cattive notizie; poi si rassicurò pensando che, se fosse accaduto qualcosa di brutto, non avrebbe portato con sé il figlio. «Su, accomodatevi. Fa freddo là fuori.»

«Se non sei troppo occupata» mormorò Logan.

«No, affatto.» Mentre padre e figlio si pulivano le scarpe sullo zerbino, Blaine si rivolse a Logan. «Sei venuto per motivi di lavoro?»

Tim scoppiò a ridere. Logan gli strizzò l'occhio e sorrise, con quel suo sorriso aperto che Blaine ricordava bene dai tempi del liceo. «No, ho saputo cosa ti è capitato oggi a scuola.»

«Strano che non abbiano pubblicato la notizia sul giornale della sera» replicò Blaine, sarcastica.

«No, avevano notizie più importanti, per esempio che l'amministrazione comunale è riuscita a trovare i fondi per le luminarie di Natale.» Blaine rise. Era vero. L'aveva letto anche lei nell'edizione della sera. «Comunque, sapendo che hai avuto una giornataccia, ho pensato... Be', volevo...»

«Che cosa volevi fare, papà?» domandò Tim, guardandolo con aria interrogativa.

«... salutarti» Logan si affrettò a rispondere.

Tim lo guardò, stentando a credere che un adulto potesse essere così impacciato. Blaine sorrise. «Volete darmi i cappotti?»

«Oh, non possiamo trattenerci molto. Volevo soltanto dirti che la signora Foss si è calmata e la situazione è sotto controllo.»

«Quale situazione?» domandò Tim. «Non capisco niente di quello che dici.»

«Non è necessario che tu capisca sempre tutto» rispose Logan.

In quel momento Ashley uscì in anticamera e Tim lanciò un grido di gioia. Ashley gli corse incontro, scodinzolando come se fosse stato il suo padrone. «Guarda, papà, si vede che gli sono simpatico» esultò il bambino.

«È una femmina» l'informò Blaine. «Si chiama Ashley e le sei davvero

simpatico.»

Il ragazzino abbracciò il cane, che ricambiò le sue effusioni dandogli una leccatina sulla guancia. «È il cane più bello che ho visto, eppure ne ho visti *tantissimi*.»

«Sarà felice di sentirtelo dire» osservò Blaine. Spostando lo sguardo su Logan, vide che guardava il figlio con tanto amore che le venne un nodo alla gola. «Davvero non potete restare, Logan?» chiese. «Robin e io siamo sole e Tim ha appena fatto la conoscenza di Ashley.»

«Oh, papà, ti prego.» Guardò Blaine. «Avete un videoregistratore?»

«Sì.»

«Abbiamo una cassetta in macchina. Volevamo guardarla a casa, ma invece potremmo vederla qui, vero papà?»

Robin li aveva raggiunti in anticamera e, benché fino a cinque minuti prima fosse stata di pessimo umore, il suo tono era gentile quando si rivolse a Tim. «Che film è?» domandò.

«*Anche i cani vanno in paradiso*» rispose il bambino, euforico.

«Davvero? Proprio il film che volevo vedere.»

«Anch'io, anch'io» strillò Tim. «Scommetto che piacerà anche ad Ashley. Papà, *per favore*.»

Blaine guardò Logan, alzando un sopracciglio. «Temo che tu sia in minoranza, sceriffo.»

Logan sorrise. «Sei sicura che sia tutto a posto?»

Bella domanda. Durante l'estate Blaine aveva iniziato a vedere in Logan un nemico e le cose non si erano ancora appianate. Anzi, provava una certa diffidenza nei suoi confronti e intuiva che lui, a sua volta, aveva delle remore nei suoi riguardi. Eppure, nonostante questo, ultimamente c'era qualcosa che li avvicinava e non aveva niente a che vedere con i due omicidi. E poi se non altro era stato l'unico a farsi vivo per dirle qualche parola di conforto dopo che era stata cacciata dalla scuola.

«Certo» rispose. «Ci fa molto piacere se restate.» Logan esitava e Blaine adottò il tono autoritario che usava a scuola. «Vai a prendere la videocassetta e io intanto preparo altri pop-corn. A proposito, se vuoi far venire anche tua moglie, il telefono è nel soggiorno.»

«Dory è ancora dai suoi parenti» Logan si affrettò a rispondere.

Tim aggrottò la fronte. «Che parenti abbiamo in Messico?»

Logan arrossì. «È a Taos, nel New Mexico, ospite di certi parenti che non conosci. Lontani parenti.»

«Be', spero che si diverta» mormorò Blaine, non sapendo che dire, tanto

più che aveva notato l'imbarazzo di Logan.

«La mamma è via da tantissime settimane» disse Tim. Logan lo guardò come se avesse voluto tappargli la bocca con del nastro adesivo. «Però non sapevo che era dai parenti. Credevo che stava scrivendo delle storie.»

«Infatti è proprio così» disse Logan. «Tua madre scrive, anche se non le hanno mai pubblicato niente. È il suo nuovo hobby.»

«È venuta la nonna da noi, mentre la mamma è via» spiegò Tim. «Stasera è in chiesa. Canta nel coro e in questi giorni devono fare le prove.» Mentre abbracciava Ashley, Blaine notò che l'espressione del bambino era triste. Tim aveva i colori del padre, ma doveva avere ereditato struttura ossea e tratti somatici dalla madre, che Blaine non aveva avuto occasione di conoscere. «La nonna è brava, ma spero che torni presto la mia mamma. È stata via tantissimo tempo. Ho paura che non torni per Natale, anche se mio padre dice che verrà di sicuro.»

Logan pareva sempre più a disagio. «Ne sono certa anch'io» disse Blaine con un sorriso. «Perciò non preoccuparti. E adesso andiamo a vedere il film e pensiamo solo a divertirci. A proposito, Tim, stasera devi badare tu ad Ashley.»

«Davvero?»

«Sì. È una grande responsabilità, ma sono sicura che ce la farai. Portala in soggiorno e falla sedere. Io torno subito con i pop-corn. Cosa vorresti bere?»

«Una Coca.»

«Bene. E tu, Logan?»

«Una birra, se ne hai.» Non era più teso come prima, ma aveva l'aria stanca e demoralizzata. «Credo che mi farà bene.»

«La stessa cosa vale anche per me.» Per un attimo i loro sguardi s'incrociarono e Blaine sentì che in quel momento tra loro si era creata un'intesa come ai tempi del liceo. Dopo tanta ostilità reciproca, ora, per la prima volta dalla morte di Martin, a un tratto non si sentiva più sola. Le venne voglia di dargli un bacio sulla guancia, come quando aveva diciassette anni, e ne fu sconcertata. «Credo che Tim non veda l'ora di cominciare a vedere il film» disse. «Sarà meglio spicciarsi.»

«D'accordo» disse Logan. «Vado a prendere la videocassetta.»

Tim si rotolò dal ridere per tutta la durata del film, divertito soprattutto dalle prodezze del pastore tedesco Charlie e di Scratchy. Le risate del bambino erano contagiose e così si divertirono tutti. Ashley gli rimase incollata dall'inizio alla fine, tanto più che Tim divise equamente i suoi pop-

corn. Terminato il film, il bambino chiese di vederlo daccapo, ma stavolta Logan fu irremovibile. «Sono quasi le nove. Tra poco tornerà a casa la nonna e si chiederà che fine abbiamo fatto.»

«Non possiamo dirle di venire qui?»

«Direi proprio di no. È troppo tardi.»

«Ma allora non potrà conoscere Ashley.»

«La nonna sarà stanca dopo aver cantato tanto e probabilmente non avrà voglia di uscire di nuovo, con questo freddo. Conoscerà Ashley in un'altra occasione.»

«Ci inviterai ancora?» domandò il bambino a Blaine con un entusiasmo quasi commovente.

«Certo. Anzi, non occorre che aspetti un mio invito. Potrai venire tutte le volte che vorrai.»

Robin si avvicinò e gli arruffò i capelli. «La prossima volta, signorino, faremo a gara a chi riuscirà a mangiare più pop-corn.»

«Non vincerai di sicuro» replicò Tim. «Io e Ashley riusciamo a mangiare più pop-corn di chiunque altro al mondo.»

«Non posso crederci» disse Logan. «Con tutto quello che hai mangiato stasera, non dovrò più darti da mangiare almeno fino a lunedì.»

Dopo che Tim ebbe abbracciato Ashley e Blaine ebbe chiuso la porta, si voltò a guardare Robin. «Ti ringrazio di essere stata gentile. Dopo che Logan ha portato via Tony per interrogarlo di nuovo, non sapevo come avresti reagito.»

«L'ho fatto per il bambino» rispose Robin, stringendosi nelle spalle. «È chiaro che ha bisogno d'affetto.»

«Tu credi?»

«Certo. Non te ne sei accorta?»

«Veramente sì. Credo che la madre gli manchi molto.»

«In compenso non mi pare che il padre senta la mancanza della moglie.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Vedo molte più cose di quanto possa sembrare.»

«Che vuoi dire?»

«Quanti anni sono passati da quando tu e Logan Quint uscivate insieme?» domandò Robin, inarcando le sopracciglia.

«Chi te l'ha detto?»

«Una ventina di persone. Allora, quanti anni fa?»

«Davvero molti» rispose Blaine, arrossendo suo malgrado.

«Allora dev'essere vero che l'amore è eterno.»

«Robin, si può sapere cosa ti salta in mente?» protestò Blaine, a cui non piaceva la piega che aveva preso la conversazione. «Logan è un uomo sposato. Comunque sono tutte sciocchezze. L'amore svanisce.»

«Oppure lo si accantona per un po' e al momento giusto lo si va a riprendere.»

Girò sui tacchi e s'incamminò verso la sua stanza, lasciando Blaine a bocca aperta.

Kirk s'infilò tra le lenzuola e si coprì gli occhi con la coperta per non essere disturbato dalla luce. Caitlin posò il libro sul comodino. «Non mi avevi mai detto che conoscevi Rosie Van Zandt.»

«Infatti non è vero» rispose Kirk.

«In vece sì.»

Kirk si girò verso la moglie. «Si può sapere cosa stai dicendo?»

«Stavo sistemando dei documenti nel tuo ufficio...»

«Sistemando dei documenti» ripeté Kirk, alzando la voce. «Cait, abbiamo una segretaria per questo genere di lavoro.»

«Sì, ma è approssimativa.»

«No, se la cava egregiamente. Non mi stupisce che a volte non trovi le cose, se vai tu a metterci le mani.»

«Vengo solo per aiutarvi» protestò Caitlin, sul punto di piangere.

Kirk si mise seduto. «Non ho bisogno del tuo aiuto, Cait.»

«Forse sarebbe più corretto dire che non hai più bisogno di me.»

Kirk alzò gli occhi al cielo. «Non è vero e lo sai perfettamente. Adesso dimmi cos'è questa storia di Rosalind Van Zandt.»

«Mentre sistemavo i documenti, ho trovato un ordine di Rosalind per una gabbia per gli uccelli.»

Kirk aggrottò la fronte. «Sì, ora me lo ricordo. Ne voleva una a pagoda come quelle che ho fatto per Blaine. Era un regalo per il compleanno della nonna. Le ho risposto che non potevo fargliela perché avevo assicurato a Blaine che non ce n'erano altre uguali. Perciò ne ho realizzata una un po' diversa, prendendo come spunto il Taj Mahal.»

«Perché non me l'hai detto dopo che Rosie è stata uccisa?»

«Me n'ero scordato. Sono passati diversi mesi da allora. D'altronde che importanza ha una gabbietta per gli uccelli?»

«Significa che la conoscevi.»

«Non la conoscevo. È venuta da noi, mi ha ordinato la gabbia, poi è venuta a ritirarla e l'ha pagata. Che c'è di male?»

«Perché ti scaldi tanto?»

Kirk sospirò. «Non ne posso più di tutte queste domande. Perché non ti ho detto questo, perché non ti ho detto quello... Eppure ti racconto quasi sempre quello che mi succede. Sono sicuro di averti parlato anche di Rosie.»

«E invece no.»

«Ti dico di sì.»

«Non me lo ricordo.»

«Già, non te lo ricordi perché non presti attenzione alle cose che ti dico. Pensi soltanto a Sarah e alla tua scuola.»

«Non vuoi che sia una buona madre?»

«Non è questo che intendo dire, lo sai. Voglio solo che tu la smetta di comportarti come se fossi Superman. Non è necessario che stia sempre addosso a Sarah come si fa con i neonati, né che pensi alla tua scuola quattordici ore al giorno, e neppure che venga in ufficio a riordinare le carte.»

«Voglio soltanto far parte della tua vita» mormorò Cait con una lacrima sulle ciglia.

«Cait, tu sei la parte più importante della mia vita; ma voglio una moglie, una persona che mi ascolti quando parlo e mi dedichi un po' d'attenzione.»

«Mi sembra di farlo già, questo.»

«Già, come stasera, quando a un tratto hai deciso che ti nascondevo qualcosa e mi sei saltata addosso.»

«Non è vero.»

«Lo fai spesso, Cait, troppo spesso. Ne ho abbastanza.»

«Mi dispiace» mormorò Caitlin, addolcendosi.

Kirk asciugò la lacrima che le era colata sulla guancia e le diede un bacio. «Cait, le cose tra noi due vanno sempre peggio da un paio d'anni a questa parte, cioè da quando hai aperto la scuola, ma possiamo ricominciare.»

«Vuoi che chiuda la scuola?»

«No, certo che no. Voglio soltanto che ti dimentichi della sua esistenza quando torni a casa, che la sera e la domenica siano solo per noi due, come accadeva in passato.»

Caitlin prese un fazzoletto di carta e si soffiò il naso. «C'è sempre tanto da fare.»

«A volte mi sembra che t'inventi il lavoro, tanto per dimostrare che non sei una fannullona come...»

«Come mio padre.»

«Be', è quello che hai sempre pensato di lui.»

«Perché era vero.»

«Senti, non mi va di discutere per tentare di stabilire se tuo padre fosse indolente perché aveva dei problemi, o perché era pigro. Il nostro matrimonio sta andando a rotoli.»

«Non credo» disse Caitlin «ma che ci stiamo allontanando, questo è vero.»

«Per usare un eufemismo.»

«D'accordo, non dedicherò meno tempo a mia figlia» disse Cait con un sorriso «ma d'ora in avanti farò in modo che la scuola non occupi una parte così grande della mia vita.»

«E la smetterai di venire a curiosare nel mio ufficio.»

«La smetterò di venire ad aiutarti» lo corresse Caitlin.

«Mettila come vuoi» le concesse Kirk dandole un bacio, stavolta un po' più appassionato. «Andrà tutto bene, Cait. Vedrai che sistemeremo le cose.»

Dopo che ebbero spento la luce, Kirk si addormentò, mentre Caitlin continuava a pensare alla data dell'ordine di Rosie Van Zandt, il 24 agosto, cioè un paio di settimane prima che Kirk iniziasse a lavorare fino a tardi la sera.

## 13

John guardò Logan con aria bellicosa. «Bene, l'ora dei misteri è finita. Adesso vuole spiegarmi perché mi ha trascinato qui» consultò l'orologio «alle nove e venti di un sabato mattina?»

Quint si sedette alla scrivania e con molta calma prese una penna senza distogliere lo sguardo da John. «Ha dichiarato che la sera del 15 novembre, la notte che è stata assassinata Rosalind Van Zandt, era in compagnia della sua fidanzata, Samantha Burton, a Columbus, nell'Ohio.»

«Esatto. L'avete chiamata e ve l'ha confermato.»

«Abbiamo composto il numero che lei ci aveva indicato, e una giovane donna che *sosteneva* di essere Samantha Burton ce ne ha dato conferma.»

«Come sarebbe a dire, che *sosteneva* di essere Samantha. Cosa sta insinuando?»

«Non siamo dei dilettanti come lei evidentemente crede, signor Sanders. Non basta una semplice telefonata per controllare un alibi. Abbiamo con-

tattato la polizia di Columbus.»

«Davvero?»

«Già, e abbiamo scoperto diverse cose interessanti. Tanto per cominciare, che non esiste nessuna Samantha Burton a Columbus.»

John s'irrigidì. «Che assurdità.»

«Il suo nome non è nell'elenco.»

«Ha un numero riservato.»

Logan scosse la testa. «E lei crede che, dovendo indagare in un caso d'omicidio, io non abbia la possibilità di procurarmi i nomi degli utenti che non figurano nell'elenco telefonico? Comunque il numero che ci ha dato è nell'elenco, ma sotto il nome Gail Clayton.»

«Gail è il nome della ragazza che divide la stanza con Sam.»

«Mi ha appena detto che Samantha ha un numero riservato.»

«Infatti. Ci sono due apparecchi telefonici nell'appartamento.»

«E lei ci ha dato il numero di Gail invece che quello di Samantha.»

John aveva la fronte sudata. Abel Stroud entrò nell'ufficio e si fermò ad ascoltare, con la schiena appoggiata al muro. «Devo aver confuso i numeri» si giustificò John.

«Non credo proprio» ribatté Logan, piegando il busto in avanti. «Poi c'è un altro particolare interessante» riprese. «Al Riverside Hospital non lavora nessuna Samantha Burton. Mi aveva detto che lavora lì come infermiera, vero?»

«Lavora al Riverside da poco» disse John. «Prima era al Children's Hospital.»

«Però il suo nome non figura nei registri.»

«Be', per essere sincero quest'anno non lavora.» John ammiccò, come se stesse facendogli una confidenza. «Vede, il fatto è che si vergogna di aver perso il posto. È per una questione di budget, comunque, non perché non sappia fare il suo lavoro. L'ho aiutata economicamente...»

«Basta!» intimò Logan, e John diventò bianco come un lenzuolo. «Si rende conto che stiamo indagando in un omicidio, che Rosalind Van Zandt era incinta e che nelle ultime settimane della sua vita è stata vista solo con lei e con un altro uomo? Si rende conto che sappiamo che ci ha mentito su dove si trovava la sera del delitto?»

«Sta dicendo che sono un indiziato?» domandò John, tremante.

«Proprio così.»

«Ma Tony Jarvis...»

«Non stiamo parlando di lui» gridò Logan. John sobbalzò e persino

Stroud reagì sbarrando gli occhi. «Maledizione, vuole dirmi dove si trovava la sera del 15 novembre?»

John prese fiato. «Non vi ho mentito» disse finalmente. «Ero davvero a Columbus quella sera.»

«Ma non in compagnia di una certa Samantha Burton.»

«No, ho detto a un'amica dove mi trovavo realmente e lei ha accettato di aiutarmi.»

«Un'amica? È così che definisce sua sorella?»

«Oh, mio Dio» gemette John.

«Non si può dire che sia stata una buona idea, né per lei né per sua sorella» interloquì Stroud.

«No, purtroppo. Spero solo che Gail non abbia problemi seri per quello che ha fatto. Ultimamente le cose non le vanno molto bene e non vorrei che avesse altri guai per colpa mia. Le sue intenzioni erano buone.» Abbozzò un sorriso. «Ma, come si suol dire, la strada che porta all'inferno è lastricata di buone intenzioni.»

«I proverbi non m'interessano» tagliò corto Logan «perciò la smetta di tergiversare e ci dica dove si trovava quella sera.»

«Va bene» replicò John con aria rassegnata. «Ero andato a trovare un certo Samuel, Sam Burleigh.»

«Sam Burleigh» ripeté Logan lentamente. «E per quale motivo non voleva rivelarlo?»

John abbassò gli occhi, poi guardò lo sceriffo con aria di sfida. «Perché Sam Burleigh è il mio amante.»

«Sanders non era affatto entusiasta di sottoporsi al test del Dna per dimostrare che non è stato lui a mettere incinta Rosalind Van Zandt» annunciò Stroud un'ora dopo.

«Credevo che non avrebbe accettato. È stato grazie al tuo bluff, quando gli hai detto che Tony Jarvis non aveva nulla in contrario, che si è convinto.»

«Non poteva immaginare che Jarvis in realtà aveva fatto più storie di lui.»

«Comunque siamo riusciti ad arrivare dove volevamo.»

«Be', se non ci ha mentito sulle sue tendenze sessuali, e io credo di no, è improbabile che sia lui il padre del bambino» osservò Stroud. «Quell'uomo è troppo bello per essere virile.»

«Non mi dire che sei invidioso.»

Stroud si offese. «No di certo. Solo che, se è vero quel che dice, le cose si complicano.»

«Perché?»

«Per due ragioni. La prima è che Samuel Burleigh è un anestesista e di conseguenza ha accesso a droghe di cui noi neppure conosciamo l'esistenza, e se è vero che Sanders è il suo...» Stroud alzò gli occhi al cielo «se è il suo amante, potrebbe essersi fatto procurare da lui la sostanza che ha iniettato alle due ragazze.»

«Giusto.»

«Ma potrebbe anche essere una storia completamente diversa.»

«Vuoi dire che la sua omosessualità può portarci a conclusioni molto differenti l'una dall'altra?»

«Esatto.» Stroud fece una pausa e Logan cominciò a irritarsi.

«Vuoi smetterla di lasciare i discorsi in sospeso? Avanti, dimmi dove vuoi arrivare.»

Stroud alzò la testa. «La seconda ipotesi non ti piacerà.»

«Dimmela lo stesso.»

«D'accordo. Nessuno, da queste parti, sapeva che Sanders è dell'altra sponda, vero?»

«No, non credo. Lui stesso ha detto che non voleva farlo sapere perché temeva di perdere il posto di lavoro.»

«E aveva ragione. La gente del paese non l'accetterebbe. Io per esempio non vorrei che mia figlia Arletta fosse una sua alunna.»

«Credo che non avresti nulla di cui preoccuparti» osservò Logan. «Il fatto che sia omosessuale non significa che sia un violento o un pervertito.»

«Ciascuno è libero di pensarla come vuole. Ma torniamo al punto. Chi sono le uniche due donne che Sanders bazzicava? Blaine Avery e Rosie Van Zandt.»

Logan non batté ciglio. Sapeva esattamente dove voleva arrivare. «E allora?» domandò, guardandolo con intenzione.

«E allora la signora Avery è vedova da sei mesi e, come dicevo prima, Sanders è un bell'uomo, è single e ha all'incirca la sua età. Tutti dicono che sono buoni amici, ma chi ci garantisce che non ci sia qualcosa di più di una semplice amicizia? E se Blaine ne fosse innamorata e avesse pensato che lui la ignorava perché stava con un'altra, cioè Rosie? Tra l'altro Rosie e Robin Avery erano ottime amiche, quindi è possibile che Rosie le abbia confidato di essere incinta e la ragazza potrebbe averlo detto alla matrigna. Non ti sembra un ottimo movente per un delitto passionale?»

In un impeto di rabbia, Logan avrebbe voluto gridargli che ne aveva abbastanza di sentirlo farneticare a quel modo sul conto di Blaine; ma sapeva bene come avrebbe interpretato una simile reazione. E come lui, molta altra gente. Non voleva rischiare che l'accusassero di non essere obiettivo e quindi si sforzò di restare calmo. «Be', non c'è niente d'impossibile» disse. «In ogni modo per il momento la prima cosa da verificare è l'alibi di Sanders.»

«Stiamo tentando di rintracciare Sam Burleigh. All'ospedale ci hanno confermato che lavora lì come anestesista.»

«Questo non dimostra nulla. Sanders potrebbe averci mentito sulla sua pretesa omosessualità. Burleigh potrebbe essere semplicemente un tizio che conosce.»

Stroud corrugò la fronte. «Dovrebbe immaginarlo che scopriremmo presto se ci ha mentito.»

«Lo scopriremmo, ma forse non abbastanza presto.»

Uscito dal Dillard's Hardware Store, il negozio di ferramenta, Logan risalì in macchina per recarsi nello studio di Richard Bennett, che aveva sede in un palazzo di mattoni con molte finestre, un grande parcheggio e un ingresso separato per gli handicappati. Era lo studio medico più bello e più grande del paese.

Un giovanotto con un braccio ingessato alzò gli occhi dal giornale che stava leggendo, quando Logan entrò nella sala d'aspetto. C'era una tale profusione di piante appese ai muri e di composizioni floreali sui tavoli che a Logan pareva di essere in una giungla. Una receptionist di mezza età, con la faccia rincagnata e un cartellino con scritto SIG.NA ROUSH appuntato sul petto quasi piatto, gli disse con aria d'importanza che il dottor Bennett era impegnato con un paziente e non poteva riceverlo che tra un'ora, o forse il giorno dopo. Sì, sarebbe stato preferibile. Voleva fissare un appuntamento?

«Sono qui in veste ufficiale» le spiegò Logan «e devo vedere il dottore al più presto.»

«Ah, capisco, sceriffo» mormorò la signorina Roush «ma, come può vedere, c'è già un'altra persona in sala d'aspetto.»

«Può passare prima di me, sceriffo» intervenne il giovane, alzando gli occhi dal giornale.

«Terry, lo studio chiude a mezzogiorno» disse la signorina Roush con un'espressione arcigna «e, se cedi il posto allo sceriffo, il tuo appuntamen-

to potrebbe saltare.»

«Sì, ma non mi sembra giusto ostacolare il lavoro della polizia. Non sarà un dramma se perderò un altro giorno di scuola. Posso tornare la prossima settimana.»

«Non sarà un gran dispiacere per te, vero?»

«No, signora. No di certo» rispose il ragazzo con un sogghigno.

«Visto che questo giovanotto rinuncia volentieri, entrerò prima io» disse Logan. «Non ha niente in contrario, vero?»

«Dovrò chiederlo al dottore» rispose la signorina Roush. «Si accomodi pure, sceriffo.»

Dopo essersi assicurata che Logan si fosse seduto, la donna imboccò il corridoio. «C'è da aver paura, vero?» commentò il ragazzo.

Logan annuì. «Con una receptionist come lei, si può star certi che non passa nessuno.»

«È meglio di una guardia armata. Ha un debole per il dottor Bennett e credo che lo consideri di sua proprietà.» Scosse la testa. «Porca miseria, se l'immagina cosa significa tornare a casa la sera e trovarsi davanti una donna così?»

Stavano sghignazzando entrambi quando ricomparve la signorina Roush. «Il dottore sarà lieto di riceverla quando avrà terminato con il paziente che sta visitando» annunciò, evidentemente ripetendo come un pappagallo le parole di Rick. «Naturalmente gli scombussola la mattinata» aggiunse a voce alta quanto bastava perché la sentissero.

Terry sghignazzò di nuovo, ben contento di aver creato scompiglio. Logan prese una copia del *National Geographic* e iniziò a leggere un articolo sulla foresta pluviale. Cinque minuti dopo Rick Bennett, in camice bianco, si affacciò sulla porta della sala d'aspetto. «Salve, sceriffo Quint. Si accomodi nel mio studio.» Mentre Logan si alzava, Rick si rivolse al ragazzo. «Hai abbastanza giornali da leggere mentre aspetti, Terry?»

«Certo, dottore. Vedo che finalmente si è deciso a comperare *People*, oltre ai soliti giornali istruttivi.»

Rick rise e si scansò per lasciar passare Logan. Nel suo studio, grande e luminoso, arredato con una bella scrivania di mogano e poltrone di cuoio marrone, non c'era neanche una pianta e Logan ne dedusse che quelle della sala d'attesa fossero un'iniziativa della signorina Roush.

«Che posso fare per lei?» domandò Rick, facendogli cenno di accomodarsi e sedendosi alla scrivania.

«Mi occorrono informazioni su una certa droga. Stamattina un ragazzo

ha trovato la fiala di un medicinale a una decina di metri dalla palestra del liceo. Per quanto m'imbarazzi, le confesso che non l'avevamo vista, quando abbiamo perquisito l'area dopo la morte di Kathleen Foss. Non so quanto potrà esserci utile rilevare le impronte digitali, sia perché la fiala doveva essere lì da un po', sia perché il ragazzo l'ha presa in mano. Comunque faremo il possibile. La fiala conteneva un medicinale che si chiama Dilaudid. Lo conosce?»

Rick sorrise. «Certo. È un analgesico utilizzato sia per le manifestazioni dolorose di modesta entità che per quelli forti, per esempio in seguito a interventi chirurgici, ma anche in caso di ustioni, traumi e malattie gravi come il cancro.»

«In quali forme farmaceutiche si presenta?»

«In compresse, fiale monodose o fiale a dosi multiple. Com'era grande quella che avete trovato?» Logan gli fece segno con le dita. «Allora è una fiala a dosi multiple.»

«Quali effetti può provocare un eventuale sovradosaggio?»

«Difficoltà respiratorie, sonnolenza e nei casi gravi obnubilamento della coscienza...»

«Quindi, in caso di iperdosaggio» l'interruppe Logan «la persona interessata non sarebbe in grado di difendersi da un'aggressione, per esempio da qualcuno che volesse tagliargli i polsi.»

«No, certo che no» rispose Rick.

«Quanto tempo impiega il farmaco ad agire?»

«Le compresse o le iniezioni?»

«Le iniezioni.»

«Circa un quarto d'ora se il dosaggio è normale, da cinque a dieci minuti in caso di iperdosaggio, ossia a seconda della dose iniettata.»

«Capisco» mormorò Logan, prendendo appunti sul suo taccuino.

«Evidentemente ritiene che Kathy Foss sia stata drogata con il Dilaudid» disse Rick, tamburellando con le dita sulla scrivania.

«Esatto. Le risulta che il farmaco venga spacciato per strada come gli altri stupefacenti?»

«Sì» rispose Rick. «Non è conosciuto come la cocaina o la metanfetamina, ma lo si può trovare.»

«Anche in un paese piccolo come Sinclair?»

«Be', questo non glielo so dire, ma... Sì, è possibile.»

«Ma non ne è sicuro.»

«No.» Rick prese una penna e la fece rigirare tra le mani. «Perché mi fa

tutte queste domande, sceriffo? Sono certo che all'ufficio del medico legale le saprebbero dire tutto ciò che le interessa sul Dilaudid.»

«Sì, ma lei può dirmi qualcosa sul conto della signora Peyton. Tra i farmaci che usa attualmente non c'è nulla che contenga la sostanza trovata nel sangue di Rosalind Van Zandt, ma vorrei sapere se le ha mai prescritto il Dilaudid per la frattura all'anca.»

«No. È allergica al farmaco.»

«Le è capitato di prescriverlo a qualcun altro?»

«Sì.»

«Spesso?»

«Dipende da cosa intende per spesso.»

«Quante volte in quest'ultimo anno?»

Rick rifletté. «Dovrei controllare sulle mie schede, ma direi sei, sette volte, forse anche qualcosa di più.»

«Potrebbe dirmi i nomi delle persone a cui l'ha prescritto?»

Rick posò la penna. «Non lo so» rispose. «Dovrei chiedere alla signorina Roush di controllare...»

«Mi dica solo i nomi che le vengono in mente.»

Rick sospirò. «Va bene, mi lasci pensare. Come può ben capire, essendo io un ortopedico, ho prescritto il farmaco a pazienti che avevano riportato fratture alle ossa. È la mia specialità.»

«Certo, dottor Bennett, me ne rendo conto» l'assicurò Logan, ignorando il tono irritante di Rick, il quale evidentemente riteneva che un semplice sceriffo di provincia non capisse certe distinzioni nella professione medica.

«Vediamo, l'ho prescritto ad Aaron Howard, che aveva avuto un incidente con il trattore e si era fratturato una gamba; a Dan Frank, che in una caduta si era incrinato una vertebra, ma aveva rischiato di rompersi l'osso del collo; a Muriel Boyd, che aveva una frattura all'anca come la signora Peyton; a Martin Avery...»

Logan alzò la testa di colpo. «A Martin Avery?» ripeté.

«Sì. Nell'incidente si era rotto la spalla destra. Ci sono voluti mesi perché guarisse e ha sofferto molto.»

«Quindi si è curato con il Dilaudid, dopo che l'hanno dimesso dall'ospedale?»

«Sì, per un paio di mesi.» Rick s'irrigidì. «Non penserà quello che sto pensando io, vero?»

«Ossia?»

«Che Blaine aveva accesso al Dilaudid.»

«È così, non è vero?»

«Be', l'aveva in casa, questo è certo.»

«È mai capitato che ne mancasse qualche fiala?»

«No, o perlomeno Bernice non me l'ha mai detto. Era lei che faceva le iniezioni.»

«È sicuro che gliel'avrebbe detto?»

«Certo. Sta insinuando che sia stata Blaine Avery a drogare le due ragazze?»

«Non è da escludere.»

Rick lo raggelò con lo sguardo. «Come può pensare una cosa del genere? Eppure la conosce bene, dovrebbe sapere che Blaine è incapace di uccidere, tantomeno una giovane donna con in grembo un feto di dieci settimane!»

«Un feto di dieci settimane» gli fece eco Logan. «Come fa a saperlo?»

«Ah, l'ho saputo da Blaine.»

«Strano, io le avevo detto di due settimane, così come a Joan Peyton. Non avevo rivelato a nessuno l'età esatta del feto. Come fa a saperlo?»

«Non lo so. L'avrò sentito dire da qualcuno.»

«Da Rosalind?»

«Non sono un ginecologo e quindi non si è fatta visitare da me quando è rimasta incinta» replicò Rick, seccato.

«Certo non *professionalmente*.»

«Dove vuole arrivare?»

«Lo sa benissimo.»

«Sta insinuando che sia stato io a mettere incinta Rosalind Van Zandt?»

«Non è così?»

«Assolutamente no» protestò Rick, indignato.

«Quindi immagino che non avrà nulla in contrario a sottoporsi al test del Dna.»

«È ovvio che sono contrario. Perché dovrei farlo? Conoscevo appena quella ragazza.»

«Ah, certo, immagino. Senta, Bennett, mi prende per fesso? C'è una cosa che mi frulla per la testa, da quando ho scoperto che Rosalind s'incontrava con qualcuno a casa degli Avery. La ragazza non aveva modo di sapere quando a Robin, a Blaine o al cognato di Blaine potesse venire in mente di farci una scappata, a meno che qualcuno non la tenesse informata sui movimenti di quelle tre persone. L'amicizia tra Rosie e Robin si era già guastata, cosa peraltro abbastanza sospetta di per sé, e perciò non poteva esse-

re quest'ultima a tenerla informata. Dunque chi glielo diceva?»

«Non ne ho idea.»

«Presumibilmente qualcuno che vedeva Blaine o un membro della famiglia almeno una volta al giorno. Chi altri se non il buon dottore che, come tutti sanno, ha sostenuto Blaine Avery dall'inizio delle indagini e si è mostrato così premuroso durante la sua malattia, avendo così la possibilità di spiare ogni sua mossa?»

Rick si alzò, serrando i pugni. «Non dica idiozie.»

«E lei le chiama idiozie? Allora che ne dice di questa? Robin ritiene che Rosie possa essersi fatta fare un duplicato della chiave il giorno in cui Blaine è stata ricoverata all'ospedale con la polmonite; infatti lei stessa le aveva consegnato la chiave in modo che l'amica potesse andare a prendere degli oggetti personali di Blaine. C'è un unico posto, da queste parti, dove sia possibile farsi fare il duplicato di una chiave, vale a dire il Dillard's Hardware Store. Purtroppo al negozio di ferramenta nessuno si ricorda di Rosalind, ma oggi ho fatto una scoperta interessante. Conosce il vecchio Dillard, il proprietario? È così meticoloso che tiene un registro dei duplicati. Una curiosa abitudine, che ha preso molti anni fa perché qualcuno di nascosto faceva duplicati delle chiavi per poi svaligiare le case. L'ho pregato di consultare il registro per scoprire chi si è rivolto al suo negozio nel periodo in cui Blaine Avery era ammalata e indovini un po' quale nome è saltato fuori?»

«Il mio, suppongo.»

«Esatto.»

«Infatti ho avuto la necessità di farmi fare un duplicato proprio in quel periodo. Questo non dimostra nulla.»

«Non ne ha fatta fare una sola, ma due» puntualizzò Logan. «E siccome una delle due non era venuta bene, Dillard ne ha fatta una terza e ha messo quella difettosa in un cassetto. Va fiero della sua abilità e perciò ha la mania di conservare i duplicati che gli riescono male.» Trasse una chiave dalla tasca e vide il volto di Rick passare dal paonazzo al pallido. «Questo è il duplicato difettoso. Ho provato la chiave prima di venire da lei. Ho fatto un po' di fatica a infilarla nella serratura, ma sono riuscito ad aprire la porta della casa degli Avery.»

Rick lo fissò qualche istante con aria di sfida, poi si strinse nelle spalle. «Voglio chiamare il mio avvocato» disse.

«Bene, ma le consiglio di farlo venire al commissariato perché è lì che siamo diretti.»

## 14

«Ammette di aver avuto una relazione con Rosalind Van Zandt?»

«Sì.»

Rick, seduto a un tavolo della stanza degli interrogatori, era pallido e sudato.

«E con il divorzio ha perso quasi tutto ciò che aveva, non è vero, dottore?» continuò Logan. «Aveva un disperato bisogno di denaro. Rosalind non aveva quattrini, ma Blaine sì. Perciò quando la ragazza è rimasta incinta e, oltre a rifiutarsi di abortire, minacciava di spargere la voce della sua gravidanza, lei l'ha uccisa. Ha assassinato quella povera ragazza e il bambino che doveva ancora nascere per poter mettere le mani sul denaro di Blaine.»

«È una semplice illazione» disse freddamente il legale di Rick, un tizio elegante dall'espressione cupa.

«Davvero? Bene, allora le dico apertamente che, a mio giudizio, il suo cliente ha assassinato Rosalind Van Zandt.»

«No» gridò Rick. «Non ho ucciso Rosie. Non l'ho uccisa.»

«Le ha regalato un braccialetto con inciso il nome?» domandò Logan.

«Sì.»

«Bene, allora abbiamo risolto questo mistero. Vediamo se riusciamo a risolverne altri. Quando è iniziata la sua relazione con Rosalind Van Zandt?»

«Le consiglio di non dire altro» intervenne l'avvocato.

Rick non gli diede retta. Si alzò, andò alla finestra e prese fiato. «La signora Peyton si è fratturata l'anca in aprile. Dopo che è stata dimessa dall'ospedale, ho cominciato ad andare a casa sua con una certa frequenza ed è così che ho conosciuto Rosie. Non avevo mai visto una ragazza così bella. Lei si sentiva attratta da me e non ne faceva mistero.» Si voltò verso Logan e accennò un sorriso, ma lo sceriffo rimase serio. «In luglio sono riuscito a convincerla a venire nel mio studio. Le ho detto che l'amavo e... Be', il resto può immaginarlo.»

«Le ha detto che l'amava, ma era vero?»

«Be', no, la conoscevo appena, ma credevo lo sapesse, che era tanto per dire.»

«Certo. Le ragazze di diciassette anni sono esperte della vita.»

«Rosie era esperta per davvero» dichiarò Rick. «Di sicuro non era più

vergine.»

«Le ha fatto il nome degli uomini con cui aveva avuto rapporti in precedenza?»

«No, ma posso tirare a indovinare. Tony Jarvis, tanto per cominciare. E John Sanders, forse.»

«Usciva ancora con Jarvis quando è iniziata la vostra storia?»

«No, almeno non credo.»

«Bene, continui pure.»

Rick tornò a sedersi. «Incontrarsi nel mio studio era troppo rischioso e quindi, quando Blaine si è ammalata e ha dovuto lasciare la sua casa, ho pensato che fosse il luogo ideale. Le ho sottratto la chiave mentre era ricoverata all'ospedale, ho fatto fare due duplicati e ho iniziato a vedere Rosie un paio di volte la settimana. Due settimane prima che morisse mi ha detto di essere incinta. Le avevo prescritto la pillola, ma evidentemente non l'aveva presa con regolarità. Era terrorizzata ed è per questo che aveva aspettato tanto a dirmelo.»

«Scommetto che non era l'unica a essere terrorizzata» commentò Logan.

«No, infatti. Non potevo farle avere il bambino, ammesso che fosse il *mio,* e francamente non ne sono sicuro. Le ho spiegato che era troppo giovane e che se fosse saltato fuori che avevamo una relazione sarei stato rovinato. Sapeva che avevo difficoltà finanziarie.»

«Com'è possibile? Un medico di successo come lei...»

«È a causa del divorzio.»

«Via, Bennett. Lei non ha figli e quindi non deve pagare per il loro mantenimento. Quale arma ha usato sua moglie per costringerla a sborsare un mucchio di quattrini? Senza contare che si è tenuta tutto, a parte lo studio. La casa, la Mercedes e la barca, oltre a una cospicua somma di denaro.»

«Come fa a saperlo?»

«So un sacco di cose.»

Rick sospirò. «Amavo Ellen e perciò volevo che avesse tutto ciò che desiderava.»

«Balle» disse Logan senza mezzi termini. «Ma per ora lasciamo perdere. Scoprirò la verità in seguito.»

«Comunque» riprese Rick a denti stretti «praticamente ho dovuto ricominciare daccapo.»

«Ed è per questo che voleva sposare Blaine. Era stanco di vivere in quel piccolo appartamento, di guidare una station wagon di sei anni e di non avere abbastanza quattrini per andare in vacanza o per togliersi qualche al-

tro sfizio, come faceva prima.»

«Anche questa è un'illazione» intervenne l'avvocato.

«Voglio bene a Blaine» disse Rick.

«Già, amava sua moglie, vuole bene a Blaine, però aveva una relazione con un'altra.»

«Lei non capisce.»

«Su questo punto credo proprio che abbia ragione» convenne Logan, ironico. «Vada avanti.»

«Non dica altro, dottor Bennett» gli suggerì l'avvocato, aggrottando la fronte.

«Lo verrebbe a sapere comunque» rispose Rick. «E poi non voglio più tenermi questa cosa dentro.»

«Non capisco per quale motivo mi abbia chiamato» commentò il suo legale con un sospiro.

«Alla fine ero riuscito a convincere Rosie ad abortire» riprese Rick. «L'avrei portata da un mio amico che esercita in un altro stato. Avevamo stabilito di sistemare la cosa il fine settimana, quando c'era in programma un concerto di musica rock a Charleston, dove spesso Rosie si faceva ospitare dalle cugine per poter andare ai concerti. In questo modo ero sicuro che Joan non si sarebbe insospettita. Dovevamo trovarci a casa di Blaine alle sette.»

«Di venerdì 15 novembre.»

«Esatto. Ma alle sei e mezzo Rosie mi ha chiamato, mentre stavo per uscire dallo studio, per dirmi che aveva cambiato idea. Piangeva. Le ho domandato se fosse già a casa degli Avery e mi ha risposto di no. Le ho detto di andarci. L'avrei raggiunta e ne avremmo discusso. Lei ha rifiutato.»

«C'è andato ugualmente?»

«No. A cosa sarebbe servito? Ero così preoccupato per tutta la situazione che sono andato a bere qualcosa in un bar. Da Harry's.»

«Verso che ora?»

«Intorno alle sette.»

«Intorno alle sette? Non può essere più preciso?»

«No.»

«Allora come faccio a sapere se dice la verità?»

«Perché Harry ha iniziato a prendermi in giro, dato che era il momento dell'happy hour. Di solito andavo a bere qualcosa verso le nove o le dieci di sera.»

«A che ora è andato via?»

«Non lo so. Doveva essere quasi mezzanotte, l'ora di chiusura. Harry si è offerto di chiamarmi un taxi.»

«Come faccio a essere sicuro che è rimasto lì tutta la sera?»

«Perché ho giocato a *pool* con della gente; poi Harry ha acceso il televisore perché trasmettevano un incontro di lotta libera. È uno sport che detesto, ma ero così fuori di me che ho persino scommesso e ho vinto venti dollari. Sono sicuro che se ne ricorda. Tra l'altro il locale era affollato. Può chiedere almeno a una trentina di persone se c'ero, e vedrà che glielo confermeranno.»

Logan si massaggiò le tempie. «Quindi Rosalind le ha detto per telefono che non era a casa degli Avery, mentre invece era lì. Per quale motivo avrebbe mentito?»

«Non lo so. Forse aveva paura che la raggiungessi per tentare di farle cambiare idea.»

Oppure non era sola e qualcuno l'aveva costretta con la forza a telefonargli, pensò Logan, e pensò anche che quella sera Blaine Avery aveva fatto un salto a casa.

Logan bussò alla porta dei Peyton. Non aspettò che un istante, segno che qualcuno stava guardando fuori della finestra, aveva visto l'auto dello sceriffo e l'aveva riconosciuta.

Joan Peyton, ferma sulla porta, si sforzava di sorridere per nascondere l'apprensione che le si leggeva negli occhi. «Salve, Logan. Spero che non mi porti cattive notizie.»

A un tratto Logan si sentì in colpa, come gli accadeva spesso quando aveva a che fare con i parenti delle vittime, quasi che una parte di lui pensasse irrazionalmente che, se fosse stato un poliziotto migliore, avrebbe potuto evitare certe tragedie. Scacciò quel pensiero dalla mente e sorrise a sua volta. «No, signorina Peyton, nessuna cattiva notizia. Devo parlare con la signora Litchfield.»

«Con Bernice? Come mai?»

«Veramente non posso dirglielo, signorina Peyton.»

«Sì, hai ragione, non sono fatti miei. Mi dispiace di avertelo domandato.» Si scansò per lasciarlo passare. «Vieni dentro, al caldo.»

Quando fu in anticamera, Logan osservò Joan. Era trascorsa meno di una settimana da quando era andato da lei per dirle che nella proprietà di Blaine era stato rinvenuto il corpo di Rosalind. Quel giorno Joan era tesa, preoccupata per la scomparsa della nipote; ciononostante il suo aspetto non

era molto diverso rispetto a quattordici anni prima, quando Logan aveva terminato il liceo. Ora invece la sua pelle era arida, spenta, e le rughe intorno agli occhi e alla bocca erano più evidenti. Persino i capelli sembravano meno lucidi del solito. Se li era fissati alla meglio con una barretta d'argento sotto cui s'intravedevano i capelli bianchi alle radici.

«Bernice è al piano di sopra con la mamma» l'informò Joan. «Prima di andare a chiamarla, però, vorrei parlarti un minuto.» Logan la guardò con aria interrogativa. «Ho saputo che questo pomeriggio hai interrogato Rick Bennett.»

«Da chi l'ha saputo?»

«Avevo chiamato per chiedergli se oggi poteva venire a dare un'occhiata alla mamma e la signorina Roush mi ha detto che l'avevi portato via.»

«Detta in questi termini, la cosa sembra più grave di quella che è.»

«Per favore, Logan, non tergiversare. Non penserai che Rick sappia qualcosa sulla morte di Rosie, vero?»

«Veramente credo proprio di sì.»

«Perché dici questo?»

Joan era la zia di Rosalind, le aveva fatto da madre. Aveva il diritto di conoscere la verità. «Ha ammesso di essere lui il padre del bambino che doveva nascere.»

«Cosa?» mormorò Joan, portandosi una mano alla gola. «*Cosa*?»

«Avevano una relazione. La storia è iniziata verso la metà dell'estate. Nelle settimane che hanno preceduto la morte di Rosie, approfittando del fatto che Blaine era ospite della sorella, s'incontravano a casa sua.»

«Non posso crederci» balbettò Joan, accasciandosi su una poltrona. «Oh, santo cielo, non è possibile. Rosie e io eravamo come madre e figlia, eppure non mi sono accorta di nulla. Come ho fatto a non capire?»

«Non ha niente da rimproverarsi» disse Logan per consolarla. «Bennett e Rosalind erano molto prudenti.»

«Non abbastanza, visto che lei è rimasta incinta.» Si alzò di scatto. «E dire che mi fidavo di quell'uomo, al punto di affidargli mia madre. Mio Dio, è un assassino e io lo facevo entrare in casa.»

«Non sappiamo ancora se è un assassino.»

«Non lo sapete? Vuoi dire che non l'avete arrestato?»

«No.»

«Perché?»

«Perché mettere incinta una ragazza non è un reato. Inoltre ha un alibi di ferro.»

«Credi che non sia stato lui a ucciderla?»

«La mia opinione non ha la minima importanza. Contano solo le prove.»

A un tratto Joan si calmò. Mentre si passava una mano tra i capelli, la luce che filtrava dalla finestra accese un bagliore sul braccialetto d'argento che aveva al polso. Al dito della mano destra aveva un anello con uno zaffiro e un diamante, e Logan pensò a quello di Rosalind, con un opale e un diamante, che in origine doveva essere un regalo per la madre. Chissà se anche l'anello di Joan era un regalo di compleanno. «Che ne pensa Blaine?» domandò inaspettatamente.

«Non sa ancora niente, per quel che mi risulta. Perché?»

«Stavo pensando che negli ultimi tempi sembrava che ci fosse del tenero tra lei e Rick. Blaine è sempre stata un'ottima persona, gentile e generosa. Mi ricorda mia sorella.» Fece una pausa. «Vado a chiamare Bernice. Intanto mettiti a tuo agio. Vuoi bere qualcosa?»

A quante persone sarebbe venuto in mente di offrirgli qualcosa da bere in un momento come quello, pensò Logan; poi si ricordò che già ai tempi del liceo era rimasto colpito dai modi impeccabili della signorina Peyton. «No, grazie» rispose. «Sto bene così.»

Dopo qualche minuto Bernice apparve sulla porta della biblioteca. Benché fosse sulla sessantina, aveva l'aria di una ragazzina spaventata al cospetto del preside. «Buongiorno, signora Lietchfield» la salutò Logan. «La ringrazio fin d'ora del tempo che mi dedicherà.»

«La signora Peyton dorme. È stata agitata per tutta la mattina, ma adesso finalmente si è addormentata. Joan... La signorina Peyton» si corresse «è rimasta con lei.»

«Perfetto. Venga dentro e si sieda. E chiuda la porta, per favore.»

«Devo chiudere la porta?» ripeté Bernice, quasi temesse che Logan volesse farle del male.

«Voglio parlare con lei a quattr'occhi. Non le dispiace, vero?»

«Oh, no di certo.» Bernice chiuse la porta e si sedette sul divano con le mani in grembo.

«Signora Lietchfield, lei ha assistito Martin Avery dopo l'incidente, vero?»

«Sì, esatto. Poveretto. Prima la paralisi e poi... Poi è successo quel che sappiamo.»

«Mi risulta che avesse riportato una frattura alla spalla e si fosse incrinato una vertebra» continuò Logan.

«Sì, una brutta frattura. Brutta davvero.»

«Ricorda il nome dell'analgesico che gli aveva prescritto il dottor Bennett?»

L'infermiera rifletté un istante. «Il Dilaudid» rispose.

«Capisco. Per quanto tempo ha assistito il signor Avery?»

«Da quando l'hanno dimesso dall'ospedale, in febbraio, fino a quando è morto, in maggio. Un paio di settimane dopo, la signora Peyton è venuta da me per dirmi che non era contenta dell'infermiera che badava alla madre da quando si era fratturata l'anca. Non aveva pazienza con lei e nel nostro lavoro, sceriffo, è un requisito indispensabile. Quest'infermiera, di cui non faccio il nome, anche se sono sicura che la conosce, una tizia magrolina con i capelli tinti e i camici aderenti, non ci sapeva fare. Troppo giovane, probabilmente. I giovani non sono adatti per questo lavoro. Comunque io avevo già assistito la sorella di Joan, Charlotte, molti anni fa, e in seguito, precisamente l'anno scorso, il signor Peyton, fino a quando è morto, poco prima di Natale. Perciò Joan sapeva di potersi fidare di me.»

«Non sapevo che conosceva già la famiglia» osservò Logan.

«Oh, sì. I Peyton pagano bene e, per essere sincera, un po' di soldini mi facevano comodo. Sa com'è, non bastano mai. Mio marito era un brav'uomo, ma non ha avuto il buonsenso di fare un'assicurazione sulla vita. Così quando è morto mi sono ritrovata con una pila di conti da pagare e sono rimasta a secco.»

«Mi dispiace.»

«Comunque me la sono cavata, e mi piace lavorare qui.»

«Le piacevano anche gli Avery?»

Bernice s'irrigidì. «Il signor Avery era un tipo chiuso. Se avesse avuto una moglie più o meno della sua età, e non avesse avuto paura di perderla...Be', in ogni modo non posso dire di essermi trovata male.»

«Lei pensa che Martin Avery avesse paura di perdere la moglie?»

«Sì, certo, era giovane e carina. Gli faceva un sacco di moine, sembrava che ci tenesse a lui, ma scommetto che alla prima occasione non avrebbe esitato a prendersene uno più giovane. Era molto amica del dottor Bennett. Non che lui l'incoraggiasse, non mi fraintenda. Il dottor Bennett è una bravissima persona.» "Un'altra ammiratrice del bel dottore" pensò Logan, chiedendosi come avrebbe reagito Bernice se le avesse detto che Bennett aveva avuto una relazione con Rosalind. «Poi c'era Sanders, un insegnante del liceo» riprese l'infermiera. «Veniva abbastanza spesso, ma quasi ignorava il povero signor Martin. C'era anche il cognato di Blaine, Kirk Philips, che bazzicava la casa. Tutti uomini giovani, belli e soprattutto *sani.* Il

povero signor Avery non poteva fare a meno di stare sulle spine.»

«Gliel'ha detto lui stesso?»

«No, era un tipo troppo orgoglioso per ammettere una cosa del genere.»

Riassumendo, la signora Lietchfield poteva dire soltanto che Blaine era premurosa con il marito e che tre giovani uomini bazzicavano la casa. Il fatto che Martin temesse di perdere la moglie era solo una sua supposizione. «Quando lavorava dagli Avery, signora Lietchfield, è mai capitato che una medicina di Martin andasse persa?»

«Non capisco cosa intende dire.»

«Le è mai mancata una fiala di Dilaudid?»

«In sostanza vuole sapere se qualcuno avrebbe potuto portarne via una. Capisco dove vuole andare a parare. Sappia che non sarei una brava infermiera, se non stessi attenta con i medicinali. Che razza d'infermiera crede che sia?»

«Irreprensibile, non lo metto in dubbio» rispose Logan nel tentativo di placarne le ire. «Ma non posso evitare di farle questa domanda. Non si offenda, la prego.»

Bernice era sempre più accigliata. «Chi le ha detto che sono disattenta?» domandò in tono battagliero.

«Nessuno, signora Lietchfield. Le ho semplicemente fatto una domanda e le sarei grato se volesse rispondere. È mai capitato che le mancasse una fiala di Dilaudid, quando lavorava dagli Avery? Risponda sì o no.»

«Assolutamente no.»

«Grazie» mormorò Logan. Avrebbe voluto sentirsi sollevato, ma non era così.

Mentre saliva in macchina, l'unica cosa a cui riusciva a pensare era l'inquietudine che aveva colto nello sguardo di Bernice.

Ashley diede uno strattone al guinzaglio, facendo quasi perdere l'equilibrio a Blaine, che stava pagando il conto dal veterinario. Dopo aver messo nella borsa il resto e la ricevuta, spinse la porta a vetri e, finalmente all'aria aperta, tirò un sospiro di sollievo. «Va bene, Ashley» disse mentre il cane quasi la trascinava verso l'auto «filiamo subito a casa. Oggi Robin andava da Susie, ma a quest'ora sarà già tornata e ti farà giocare con la pallina.»

Ashley saltò in macchina e nello stesso momento un'auto s'infilò nel parcheggio. Il tizio seduto al volante suonò diverse volte il clacson, ma solo dopo che si fu fermato Blaine lo riconobbe.

«Logan, come mai qui?»

Prima che avesse il tempo di rispondere, Tim aprì la portiera e scese dall'altra parte. «Ciao. Stavamo passando e ti ho visto.» Ashley saltò giù dall'auto per fargli le feste. «Non è malata, vero?» domandò il bambino.

«No, Tim. L'ho portata per le solite vaccinazioni.»

«Il sabato pomeriggio?» chiese Logan.

«È l'unico veterinario del paese che sta aperto il sabato. Il suo giorno di chiusura è il venerdì.»

«Ti ha fatto male l'iniezione, Ashley?» domandò Tim. Il cane gli diede una leccatina e il ragazzino scoppiò a ridere.

«Non l'ha neppure sentita» lo rassicurò Blaine.

«Ah, meno male. Quando vi ho visti, ho detto subito a papà di fermarsi, vero, papà?»

«Sì, è vero» confermò Logan ammiccando. «È da qualche ora che sto tentando di rintracciarti» disse a Blaine, tornando serio di colpo.

«Avevo parecchie commissioni da sbrigare e sono stata fuori quasi tutto il giorno. Perché mi cercavi?»

«Devo parlarti.»

Blaine impallidì. «Oh, no, che cosa c'è ancora?»

Logan si rivolse al figlio. «Perché non porti Ashley sul prato, vicino a quei due alberi? Non hai niente in contrario, vero Blaine?»

«No, ma tieni stretto il guinzaglio, Tim. Su questa strada le auto passano veloci.»

«Va bene così?» domandò il bambino, attorcigliandosi il guinzaglio intorno al polso. «Però non serve a niente mandarci via. I cani hanno un udito migliore del nostro e Ashley vi sentirà anche da lontano.»

«Però non potrà dirti quello che ha sentito» replicò Logan sorridendo.

«Allora, Logan» disse Blaine mentre Tim si allontanava «non tenermi sulle spine. È successo qualcosa?»

«Oggi Rick Bennett ha confessato di essere il padre del bimbo che doveva nascere.» Blaine rimase senza parole. «Avevano una relazione da diversi mesi. È stato lui a rubarti la chiave e a farsi fare i duplicati. Lui e Rosie s'incontravano a casa tua quando eri ricoverata all'ospedale e poi quando sei stata ospite di tua sorella.»

«Rick e Rosie!» esclamò Blaine, esterrefatta. «Oh, Logan, dev'esserci un errore.»

«Non hai sentito? Ti ho detto che ha confessato.»

«Non riesco a crederci.»

«Proprio non ne avevi idea?»

«Certo che no. Non ci sarei mai arrivata. Rick con una ragazza di diciassette anni... Per giunta s'incontravano a casa mia.» Tacque un istante. «E lui per tutto questo tempo non ha detto niente, neanche quando abbiamo trovato il corpo di Rosie.» S'interruppe di nuovo. «Logan, non penserai che sia stato Rick...»

«A ucciderla?» Blaine annuì. «No» rispose Logan. «Ha un alibi. Stroud ha controllato ed è tutto a posto, anche se c'è qualche punto da verificare. Rick sostiene di aver trascorso la serata in un bar, da Harry's, dove è stato visto da parecchie persone; ma appunto perché il locale era gremito non gli sarebbe stato difficile sgattaiolare fuori senza farsi notare.»

«Lo ritieni probabile?»

«Certo che avrebbe dovuto agire molto in fretta, altrimenti qualcuno si sarebbe accorto della sua assenza.»

«Allora forse si può escludere che sia stato lui a uccidere Rosie» mormorò Blaine. «Almeno questa è una buona notizia.»

«Non ne sono affatto sicuro» replicò Logan, aggrottando la fronte.

«Cosa intendi dire?»

«Che l'alibi lo toglie dai pasticci, ma oggi mi ha detto una cosa che potrebbe metterti nei guai.»

«Mettermi nei guai?»

«Già, purtroppo. Non aveva nessuna intenzione d'incriminarti, Blaine. Stava semplicemente rispondendo alle mie domande.»

«Di che genere?»

«Mi ha detto che Martin assumeva il Dilaudid per la frattura alla spalla.»

«Davvero? Non ricordo i nomi delle medicine che prendeva. Comunque io cosa c'entro?»

«Il Dilaudid è il farmaco usato dall'assassino per drogare Rosalind e Kathy.»

«Ancora non capisco cosa...» Tacque di colpo e sbarrò gli occhi. «Oh, mio Dio, intendi dire che non avrei avuto problemi a procurarmelo» mormorò, comprendendo finalmente le implicazioni e rendendosi conto che Logan aveva ragione: era davvero nei guai.

## 15

Mentre attraversava il paese, Blaine si guardava attorno con interesse, come se fosse la prima volta che vedeva la banca, con la sua facciata di granito e le sue porte luccicanti, la biblioteca in stile coloniale con la can-

cellata in ferro battuto, l'ufficio postale di arenaria, i negozi e il cinema, che negli anni Trenta, quando il fiume Ohio era uscito dagli argini, si era completamente allagato.

"È come se pensassi che non lo vedrò più" disse a se stessa in un misto di timore e di tristezza. Forse era proprio così. Forse tra qualche mese l'avrebbero messa in carcere per degli omicidi che non aveva commesso. Quale misteriosa, malevola forza si era schierata dalla parte dell'assassino, facendo sì che la colpa ricadesse su di lei?

Giunta a casa, lasciò l'auto nel viale e si meravigliò, sentendo una musica provenire dall'interno. Robin le aveva detto che sarebbe andata da Susie e sarebbe rincasata verso le sei. Erano solo le cinque e mezzo, anche se c'era già buio, e Blaine cominciò a preoccuparsi. Dopo tutto quello che era successo, non sopportava l'idea che Robin fosse sola in casa. Da quando era stato rinvenuto il corpo di Rosie Van Zandt, Sinclair sembrava una città fantasma, dove la gente si affrettava a tapparsi in casa dopo il tramonto. Evidentemente di notte tutti si sentivano più sicuri dietro le porte chiuse.

Blaine si preoccupò ulteriormente quando si accorse che il sistema d'allarme era disattivato. Entrando in casa, vide Robin intenta a suonare il piano, tirò un sospiro di sollievo e decise di non farle la predica per la sua negligenza.

Andò subito in cucina, cambiò l'acqua nella ciotola di Ashley, si versò un whiskey e soda e tornò in soggiorno ad ascoltare Robin. La ragazza suonava con passione e le sue dita affusolate volavano senza incertezze sulla tastiera. Blaine credeva che non si fosse accorta di lei; ma quando ebbe finito di suonare, Robin si voltò a guardarla. «Conosci questo brano?»

«È l'*Andante* di Bach.»

Robin sorrise. «Giusto. Non credevo che conoscessi la musica.»

«Infatti non la conosco, ma ti sento suonare da tre anni. Anche a me sarebbe piaciuto imparare.»

«Allora perché non l'hai fatto?»

«Avevamo a malapena i soldi per pagare i conti, Robin.»

«Già, me n'ero dimenticata. Vivevate con i sussidi dello stato.»

«No, è quel che si dice in giro, ma non è vero. Mio padre lavorava come giardiniere e faceva altri lavoretti, ma si rifiutava di chiedere il sussidio.»

«Come facevate a tirare avanti con così pochi soldi?»

«Non era per niente facile. Per un certo periodo mia madre ha lavorato al panificio, ma non ci sapeva fare e alla fine l'avevano messa a pulire la cu-

cina. Così si è licenziata e poco tempo dopo se n'è andata di casa. Avevo dodici anni.»

«Dev'essere stato terribile.»

«Quasi mi vergogno a dirlo, ma non è così. Io e mia madre litigavamo sempre. Mi rendo conto soltanto ora che sfogava su di me le sue frustrazioni, la sua rabbia perché eravamo poveri e perché mio padre beveva. Però non muoveva un dito per migliorare la situazione.»

«Intendi dire che avrebbe dovuto fare del suo meglio per conservare il posto di lavoro.»

«Intendo dire che continuava ad accusare mio padre di essere un fannullone e un alcolizzato e lui reagiva bevendo ancora di più.»

«I miei genitori non litigavano mai» disse Robin, intrecciando le dita e guardando il camino. Blaine non fece commenti. La ragazza stava semplicemente ripetendo ciò che aveva sentito dire. «Papà era sempre gentile con la mamma. Era un uomo meraviglioso, prima dell'incidente, intendo, perché dopo era così infelice.»

«Lo so, Robin.» Per la prima volta da quando la conosceva, Blaine la sentiva vicina. Era una sensazione strana, molto piacevole. Peccato che succedesse in un momento come quello, quando il mondo stava per crollarle addosso.

Il telefono del soggiorno squillò e Blaine lo guardò, ma non si mosse. «Non rispondi?» domandò Robin.

«Sì, solo che dopo quelle telefonate strane... Be', non importa, non posso continuare a trasalire ogni volta che suona il telefono.» Alzò il ricevitore al quarto squillo.

«Blaine, l'hai già saputo?» Era Caitlin.

«Cosa?» domandò Blaine, sperando che non si riferisse a Rick. Non aveva voglia di parlare di lui e di Rosie né con la sorella né con Robin.

«Che Rick se l'intendeva con Rosie. Pensi che sia vero?»

«Può darsi, ma adesso non mi va di parlarne.»

«Robin è in casa?»

«Sì.»

«E lei non lo sa ancora, vero?»

«Indovinato.»

«Va bene, ho capito. Ma cos'è quella storia del farmaco che sarebbe sparito?»

«Come diavolo fai a saperlo?»

«Mi hanno già telefonato almeno in tre per raccontarmi tutta la storia.»

«In *tre*?»

«Già.»

«Da chi l'avranno saputo?»

«Non lo so, Blaine. Non gli ho fatto un interrogatorio.»

«Ma lo stai facendo a me.»

«Tu sei mia sorella.»

«Va bene, d'accordo. Pare che Rosie e Kathy siano state drogate con un farmaco che si chiama Dilaudid. Era una delle medicine che assumeva Martin, e siccome sono stata io a trovare i corpi delle due ragazze...»

Mentre parlava, Blaine sentiva su di sé lo sguardo di Robin e intanto Caitlin, dall'altra parte del filo, farfugliava qualcosa d'incomprensibile. «Cait, scusa se te lo chiedo, ma Robin potrebbe venire a casa tua per qualche giorno?»

Si voltò verso la figliastra, che la guardava con gli occhi sbarrati per lo stupore. «Certo, ma per quale motivo? Voglio dire, siete tutt'e due le benvenute; anzi, mi sentirei molto più tranquilla se veniste qui. Ma perché solo Robin?»

«Ho le mie brave ragioni» Una volta tanto, Cait ebbe il buonsenso di tacere. «Senti, ti va bene se Robin viene domani, verso mezzogiorno?»

«Certo, ma...»

«Ti ringrazio molto, Cait. Adesso devo scappare. Ci sentiamo più tardi.»

Dopo che Blaine ebbe riagganciato, Robin si alzò e la fulminò con lo sguardo. «Perché vuoi che vada da Cait?»

«Perché qui stanno succedendo troppe cose. Sento che non sei al sicuro in questa casa. Tra l'altro, Cait abita poco distante dalla scuola, così non dovrai più fare tutti quei chilometri mattina e sera.»

«Quei chilometri non sono un problema, e in ogni caso non potevi almeno domandarmelo, se avevo voglia di tornare a casa di Cait e Kirk?»

«No, perché sapevo cosa mi avresti risposto. Questa volta fai come ti dico.»

«L'avevo immaginato, che avresti trovato il modo di sbarazzarti di me dopo che papà è morto. Ma poco importa, la prossima settimana probabilmente sarò in Florida con i nonni.»

«Non credo che la Florida sia una cattiva idea.»

«Come hai detto?»

«Stiamo attraversando un brutto periodo. Forse ti farebbe bene cambiare ambiente per qualche settimana.»

«Vuoi restare sola con Rick, vero? O è John Sanders che t'interessa? Per

quale dei due dovrei togliermi dai piedi?»

«Basta così, Robin. Non voglio affatto che tu ti tolga dai piedi, come dici tu, voglio soltanto proteggerti.»

«Ma io non ne ho bisogno, ormai sono grande, sono una donna.»

Blaine si sforzò di restare calma, anche se aveva lo stomaco in subbuglio. Detestava discutere con Robin. «No, non sei grande» disse. «Sei un'adolescente ed eri amica di due adolescenti che sono state assassinate.»

«Stai dicendo che sarò la prossima della lista?»

«Robin, per favore, non ho voglia di litigare. Voglio solo che tu vada da Cait per qualche giorno.»

«E poi in Florida, così avrai la casa, la metà dei soldi di mio padre e anche qualcuno con cui divertirti.»

«Robin, non azzardarti mai più a dire una cosa simile!»

«Perché? È la verità. Adesso hai tutto, no? Ti manca solo di sbarazzarti di me. Be', sappi che non ti sarà facile come credi.»

A quel punto andò in camera sua e sbatté la porta così forte da far tremare la casa. Un attimo dopo dallo stereo si alzò una musica assordante. Blaine andò davanti alla porta di Robin e bussò. «Abbassa il volume» gridò. Nessuna risposta. Con un sospiro Blaine andò nella sua stanza, finì di bere il whiskey e si sdraiò sul letto. Ashley saltò su e si accucciò vicino a lei. Blaine si girò sul fianco e affondò il viso nella sua pelliccia. «Tu almeno non mi strilli nelle orecchie e non mi fai un milione di domande» mormorò. «È proprio vero che il cane è il miglior amico dell'uomo.»

La svegliò lo squillo del telefono vicino al letto. Chissà come aveva fatto ad addormentarsi, arrabbiata com'era e con lo stereo di Robin a tutto volume. Forse era crollata perché non era più riuscita a riposare bene da quando aveva trovato Rosie. Guardò l'orologio e vide che aveva dormito solo mezz'ora. Il telefono continuava a squillare. Allungò la mano per alzare il ricevitore, pensando che fosse di nuovo Cait. Probabilmente aveva altre domande da farle.

«Blaine, è sola?» disse una voce che le era vagamente familiare.

Blaine accese la luce sul comodino. «Bernice?»

«Sì, sono io. Ho bisogno di parlarle. È sola?»

«No, c'è anche Robin, ma è in camera sua.»

«Allora devo chiederle di venire da me.»

Blaine si strofinò gli occhi e spostò il ricevitore all'altro orecchio. «Di cosa vuole parlarmi, Bernice?»

La donna rimase un attimo in silenzio. «Del Dilaudid» disse finalmente.

«La medicina di Martin.»

«Sì.»

«Senta, Bernice, non so niente di quella medicina. Ignoravo persino che Martin la usasse.»

«Dice davvero?» Blaine notò che Bernice aveva il respiro affannoso e uno strano modo di trascinare le parole. «Oggi lo sceriffo Quint mi ha fatto qualche domanda su quel farmaco. Non gli ho detto tutto perché avevo paura, ma non sono abituata a mentire. È la prima e l'ultima volta.»

«Su cosa gli ha mentito?»

«Su quello che so.»

«Bernice, mi dica esattamente di cosa si tratta» sbottò Blaine, irritata e preoccupata insieme. Non le erano mai piaciuti gli sguardi furtivi di quella donna, né la sua lingua biforcuta, ma almeno non si era mai comportata in modo strano come stava facendo in quel momento.

«Non voglio parlarne al telefono e non posso venire da lei.»

«Perché?»

«Perché... perché sento che sta arrivando una delle mie solite emicranie. Sa, mi vengono per la tensione nervosa e da qualche mese a questa parte sono sempre tesa. È per questo che oggi, quando lo sceriffo mi ha interrogato... Be', non posso andare avanti così.»

«In che senso?»

«Non posso più tacere. Riguardo al Dilaudid e al pomeriggio in cui è morto il signor Avery.»

Blaine rimase con il fiato sospeso. «Quel pomeriggio non è venuta a casa nostra, così almeno aveva detto.»

«Ero spaventata.»

«Bernice, per favore, non mi tenga sulle spine» disse Blaine, stringendo con forza il ricevitore. «Si spieghi.»

«Venga a casa mia. Sa dove abito, vero?»

«Certo, ma non capisco perché non possa dirmelo al telefono.»

«Ha detto che Robin è in casa, vero?»

«Sì, e allora?»

«Venga a casa mia, Blaine. Le dirò tutto, e magari insieme troveremo una via d'uscita, un modo per salvarla. In fondo ha la stessa età di Susie, mia nipote. È per questo che finora ho taciuto. Lo so che era molto legata al padre, ma tutti questi omicidi... E ora è saltata fuori anche la storia del Dilaudid.»

Blaine aveva le mani gelate. «Bernice, sta forse dicendo che Robin...»

«Venga a casa mia. Se non la vedrò tra quindici minuti, chiamerò lo sceriffo.»

Il telefono divenne muto, ma Blaine rimase qualche istante a fissare la cornetta. Erano bastate quelle poche parole enigmatiche di Bernice per risvegliare in lei i dubbi, la paura che negli ultimi mesi credeva di essersi lasciata alle spalle. Robin, che amava il padre e soffriva nel vederlo ridotto in quel modo. Robin, che sarebbe dovuta essere con Rosie il pomeriggio che Martin era morto. Robin. Possibile?

Blaine finalmente si decise a riagganciare. Si alzò e si passò una mano tra i capelli. Era una cosa ridicola, impensabile. Bernice stava dando i numeri. Che le avesse dato di volta il cervello per lo spavento che si era presa quand'era saltata fuori la storia del Dilaudid? Forse preferiva addossare la colpa a Robin piuttosto che ammettere di essere stata sbadata; ma non le sembrava di esagerare? Cosa le sarebbe successo se si fosse appurato che aveva perso un farmaco? Probabilmente le avrebbero ritirato la licenza d'infermiera; ma non sarebbe stato molto più grave se qualcuno avesse preso sul serio le sue accuse contro Robin? D'altronde c'erano cose che Blaine ancora non riusciva a spiegarsi, per esempio come avesse fatto Martin a prendere la pistola senza rovesciarsi addosso l'armadio in cui era custodita.

«Devo assolutamente scoprire cosa racconterà alla polizia» disse Blaine a voce alta. «Devo capire se sa davvero qualcosa, oppure se ha fatto quelle insinuazioni perché ha paura.» In entrambi i casi le conseguenze potevano essere disastrose. Ma come poteva fare per Robin? Non le andava di lasciarla da sola.

Chiamò Caitlin, ma non rispose nessuno, com'era prevedibile. Erano circa le sette e di solito a quell'ora faceva il bagno a Sarah. Quanto a Kirk, non doveva essere ancora tornato dal lavoro. Telefonare a Rick era fuori discussione. Al solo pensiero di lasciarlo solo con Robin le veniva la pelle d'oca, benché non lo ritenesse capace di uccidere. E John? No, non poteva telefonargli, non dopo che Robin l'aveva accusata di volerla mandare via di casa per stare con lui. A parte il fatto che era sabato sera e John andava quasi sempre via, il fine settimana.

Non aveva nessuno a cui rivolgersi. Nessuno. «Ecco quello che succede quando ci si isola dal resto del mondo» brontolò. Conosceva quattro persone in tutto e, per una ragione o l'altra, non poteva chiedere aiuto a nessuna di loro. Non le restava che arrangiarsi da sola. Sarebbe andata e tornata il più presto possibile.

Si precipitò fuori dalla stanza, si fermò davanti alla porta di Robin e la chiamò, alzando la voce per farsi sentire in quel baccano. Neanche stavolta ottenne risposta. Provò ad abbassare la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave. Perfetto. Robin le avrebbe tenuto il muso per chissà quanto tempo. «Robin, apri la porta, per favore.» La porta rimase chiusa. «Robin, devo uscire.» Stava per perdere la pazienza, ma ci mancava solo che s'arrabbiasse, con tutte le grane che aveva. «Inserisco l'allarme prima di uscire. Non aprire la porta a nessuno, d'accordo?» Ancora niente. Accidenti a lei. Quella ragazza era proprio impossibile. «Ashley resta qui con te. Tornerò presto.»

Dopo aver controllato in fretta porte e finestre e aver chiuso con il lucchetto anche la porticina del cane, Blaine s'infilò il cappotto, prese la borsa al volo, attivò l'allarme e uscì di corsa. Si sedette al volante, mise in moto e imboccò Prescott Road in direzione Nord.

La temperatura si era alzata durante il giorno, ma ora faceva freddo e la strada era avvolta nella foschia.

Bernice abitava in una vecchia fattoria a meno di quattro chilometri da casa sua, in una zona completamente isolata. Blaine c'era stata una sola volta, quando un mattino l'infermiera aveva avuto problemi con l'auto e le aveva chiesto di andare a prenderla. Sapendo che la fattoria apparteneva alla famiglia di Bernice da diverse generazioni, Blaine era rimasta meravigliata dallo scarso amore che dimostrava per la casa, poiché non aveva fatto nulla per tenerla in ordine da quando era morto il marito, dieci anni prima.

Da Prescott Road Blaine svoltò nello sterrato che conduceva alla fattoria. La strada passava in mezzo ai campi dove un tempo pascolavano le pecore, ma i pascoli erano stati abbandonati e il terreno era incolto.

Oltre i campi, un folto d'alberi separava i pascoli dalla fattoria. Il bosco non era molto diverso da quello degli Avery e a Blaine sembrava di essere tornata nel luogo dove aveva trovato Rosie e dove probabilmente la ragazza era stata assassinata.

Rallentò. "Che ci faccio qui" chiese a se stessa. "Al buio, in questo posto isolato..." E Bernice le era parsa così strana al telefono... Però non poteva tirarsi indietro, se voleva scoprire cos'avesse da dirle l'infermiera. Doveva farlo, per il bene di Robin.

Dopo essersi fermata davanti alla casa, spense il motore, scese dall'auto e si avviò verso il portico. Per fortuna Bernice aveva lasciato la luce accesa, un'unica lampadina che diffondeva un debole chiarore. Blaine bussò al-

la porta. Nessuna risposta. Bussò di nuovo e fece un passo indietro. Non c'erano luci in casa, né rumori. Bernice le aveva detto di avere l'emicrania. Che avesse preso una pastiglia per il mal di testa e fosse andata a letto? Impossibile, dopo che aveva insistito tanto perché andasse da lei. Che avesse bevuto? Una volta Susie le aveva confidato di essere preoccupata per la nonna perché beveva troppo, soprattutto da quando era morto Martin. «Se mia madre e mio padre scoprono che gliel'ho detto mi ammazzano. Non vogliono che si sappia, tanto più che non siamo neppure sicuri che beva. È solo che certe volte, quando andiamo a casa sua senza avvertirla, la nonna parla in un modo strano, come se avesse la bocca impastata.» Ripensando alle parole di Susie, Blaine si convinse che quella sera Bernice doveva aver alzato un po' il gomito, come del resto aveva sospettato quando avevano parlato al telefono.

Blaine provò a girare la maniglia e scoprì che la porta non era chiusa a chiave; ma non si apriva, forse perché il legno si era gonfiato con l'umidità. Non sapendo che pesci pigliare, Blaine indietreggiò ancora di qualche passo e iniziò a chiamare Bernice.

Ancora nessuna risposta. Blaine cacciò un'imprecazione. Si era presa la briga di andare a casa sua, e Bernice dormiva oppure era uscita. Ma dove poteva essere andata? Forse, non vedendola arrivare, aveva pensato che Blaine non sarebbe venuta e perciò si era recata all'ufficio dello sceriffo. Se così era, non poteva far nulla per fermarla.

Scese i gradini del portico e tornò in macchina, voltandosi un paio di volte a guardare la casa; poi a malincuore girò la chiavetta dell'accensione, ma il motore non si avviò.

«Oh, per la miseria!» gemette, sentendo lo stesso debole rumore di quando, al funerale di Rosie, l'auto non era partita e lei aveva dovuto farla portare via con il carro attrezzi. Al garage le avevano detto di aver riparato il guasto, ma le avevano anche consigliato di far controllare l'auto da un meccanico della Mercedes.

Tentò ancora un paio di volte di avviare il motore. Niente da fare. Le venne in mente che negli ultimi giorni l'auto non andava molto bene, era come se qualcosa la frenasse, e lei non ci aveva dato peso. Che stupida era stata. Batté un pugno sul volante, poi staccò il telefono e scoprì che era muto. Evidentemente la società telefonica aveva scoperto che non aveva pagato e le aveva sospeso il servizio. Che tempismo! Blaine inserì il telefono nella sua sede e appoggiò la testa al volante. «Perché questi contrattempi non si verificano mai quando si è fermi davanti a casa?» disse a voce

alta. «Perché mi ritrovo sempre bloccata da qualche parte?» Bernice aveva sicuramente il telefono, ma il problema era che non riusciva ad aprire la porta d'ingresso. Quella principale, ma forse ce n'era un'altra sul retro o sul lato della casa.

Scese dall'auto e fece il giro del fabbricato. A sinistra c'era un capanno che Bernice utilizzava come garage, a giudicare dal vialetto ghiaioso che lo collegava alla casa. Blaine l'imboccò nella speranza di vedere se nel capanno ci fosse l'auto di Bernice; ma la porta era chiusa con un lucchetto. «Ci avrei giurato» bofonchiò. Bernice aveva la mania dei lucchetti da quando, una ventina d'anni prima, dei ladri si erano introdotti in casa, due adolescenti che saccheggiavano le case della zona per rubare i gioielli. A Bernice avevano portato via il cameo della madre, cui attribuiva un valore che tendeva ad aumentare ogni volta che raccontava l'episodio.

Blaine si guardò attorno e vide una porticina sul lato della casa. Per accedervi bisognava salire alcuni gradini di legno scheggiato e scricchiolante. Salì di corsa, per scoprire subito dopo che quella porta era chiusa a chiave. Bussò più volte, poi decise di rinunciare e terminò di fare il giro della casa. Non c'erano altre entrate. «La fortuna mi assiste, come sempre» mormorò. «Siccome di solito queste case hanno tre porte, questa ne ha due.»

Soffermandosi a riflettere, si rese conto che era la paura a farla parlare da sola. La telefonata di Bernice l'aveva scossa profondamente e per giunta era rimasta bloccata in mezzo al nulla. Non c'era che una soluzione, tornare a piedi in Prescott Road e trovare qualcuno che le desse un passaggio.

Per fortuna si era messa i pantaloni e un paio di scarpe basse. Si fece coraggio e s'incamminò. La distanza non era molta, ma camminare al buio pesto e nella foschia era tutt'altro che piacevole. Per associazione d'idee le vennero in mente le strade di Londra dove aveva imperversato Jack lo Squartatore. «Bisogna essere ben stupidi per riuscire a mettersi paura da soli» disse con disappunto. «A parte il fatto che questo sterrato a tutto assomiglia fuorché a una strada londinese dell'Ottocento. Jack lo Squartatore non ci verrebbe neanche morto.»

Aveva percorso poche decine di metri quando percepì un rumore e istintivamente si fermò. Nella foschia i suoni giungevano distorti, ovattati, ma Blaine era quasi sicura di aver sentito il rumore di un ramo spezzato, un po' più avanti, alla sua destra. "Un animale" pensò. Non era il caso di allarmarsi. Forse era una marmotta, o qualcosa di più piccolo, magari una puzzola. Per chiudere al meglio quell'incantevole serata, ci mancava solo

che una puzzola la spruzzasse del suo liquido pestilenziale.

Avanzò ancora di qualche metro, poi udì dei rumori ritmati, come di qualcuno che camminasse nell'erba alta. Stavolta non poteva essere un animale. Erano decisamente passi d'uomo. Con il cuore in gola, Blaine scrutò il buio, ma inutilmente. La foschia offuscava ogni cosa, persino la luce della luna. Blaine si sentiva totalmente sola, sola e vulnerabile. Dopotutto erano già state uccise due ragazze...

Fece un altro passo avanti e a un tratto vide una figura sbucare tra gli alberi, una persona di corporatura robusta, avvolta in un cappotto, a circa tre metri di distanza. Blaine l'osservò, sperando di riuscire a distinguere i tratti del viso nel buio; ma un istante dopo la luce di una torcia la illuminò, abbagliandola e impedendole di vedere chi aveva di fronte. «Bernice?» domandò con voce tremula, facendosi schermo con la mano. Non ottenne risposta. Mentre la figura avanzava verso di lei, Blaine distinse chiaramente lo scatto della sicura di una pistola.

Girando sui tacchi, Blaine corse all'impazzata verso il bosco che prima le era parso così minaccioso e ora le sembrava il paradiso. Era molto meno facile centrare una persona mentre correva tra gli alberi che in aperta campagna.

Sentiva alle sue spalle i passi del suo inseguitore, che la costringeva a tornare verso la fattoria, quindi dalla parte opposta rispetto a Prescott Road. "Concentrati, Blaine" disse a se stessa. "Non pensare a chi ti sta inseguendo e alla pistola che stringe in pugno, pensa soltanto a correre senza finire in una buca o inciampare nelle radici di un albero. E non voltarti indietro. Non c'è tempo da perdere."

Pur non avendo un fisico atletico, generalmente Blaine era abbastanza in forma, ma dopo la malattia non era ancora tornata del tutto alla normalità e si sentiva affaticata.

Il terreno era disseminato di foglie secche e, con il rumore che faceva calpestandole, non aveva nessuna speranza di far perdere le sue tracce. Comunque, non potendo certo fermarsi, continuò a correre.

Mentre zigzagava tra gli alberi, un rovo s'impigliò nel tessuto dei pantaloni, costringendola a fermarsi per strapparlo via. I passi del suo inseguitore erano molto vicini. "Concentrati" ripeté Blaine a se stessa, riprendendo a correre; ma poco dopo posò un piede su una pietra appuntita e sentì un dolore che dalla gamba si ripercuoteva sul fianco. Emise un gemito soffocato e ricominciò a correre nella foschia, ma sapeva che non ce l'avrebbe fatta ancora per molto. Si sentiva già come in certi incubi, quando si tenta di

muovere le gambe ma qualcosa l'impedisce.

A un tratto il bosco finiva e davanti a lei si estendevano i campi. A meno che non avesse corso in tondo, la fattoria doveva essere a una quindicina di metri. La casa avrebbe potuto offrirle luci, serrature e un telefono, cioè la possibilità di sfuggire all'inseguitore, che di sicuro non era Bernice. Con la sua mole e alla sua età, la donna non sarebbe certo riuscita a correre così veloce. Forse stavolta sarebbe riuscita a entrare, pensò Blaine. Doveva farlo per forza, era la sua unica speranza di salvezza.

Faceva fatica a respirare per il dolore al fianco e le sembrava di essere sul punto di svenire. Dove diavolo era quella maledetta casa? Rallentò la corsa, sia per riprendere fiato sia per cercare di orientarsi, e le parve d'intravedere una debole luce sulla destra.

All'improvviso nel buio echeggiò uno sparo e un attimo dopo Blaine sentì sibilare il proiettile sopra la sua testa. Con un grido di paura, si precipitò verso la luce e solo quando fu a pochi passi distinse il portico e il muro della fattoria. Tendendo le orecchie per udire i passi dell'inseguitore e capire quanto fosse distante, Blaine raccolse tutte le sue forze e finalmente raggiunse il portico. Mentre saliva i gradini, udì un altro sparo. Afferrata la maniglia d'ottone, la girò e contemporaneamente si scagliò contro il battente con tutto il peso del corpo. La porta cigolò, si aprì e Blaine venne a trovarsi in un'anticamera buia e angusta. Dopo aver spinto il battente con forza, cercò il pomello per chiudere, ma quella evidentemente era la porta originale della fattoria, su cui era montata una vecchia serratura e per chiuderla occorreva la chiave. Scoppiando in lacrime, Blaine fece scorrere le dita sul legno, trovò un chiavistello e lo chiuse. «Dio ti ringrazio» mormorò, appoggiando la schiena al battente. Per un attimo si sentì rincuorata, poi pensò che l'altra porta era sbarrata, ma le finestre? Doveva controllare subito, prima che il suo inseguitore trovasse il modo di entrare. Ma le girava la testa, le girava terribilmente.

Un dolore acuto le martellava la tempia. Per un momento Blaine ebbe l'impressione che qualcosa di acuminato le avesse forato la testa, poi la ragione ebbe il sopravvento e, toccandosi la fronte, si rese conto che non era vero.

La seconda cosa che notò fu un odore sgradevole, forse quello della stoffa ammuffita su cui posava la guancia. Dunque evidentemente era caduta e questo spiegava il dolore alla tempia. Doveva aver battuto la testa e il colpo era stato attutito dal piccolo tappeto che c'era sul pavimento.

Guardò l'orologio. Le diciannove e trentacinque. Doveva essere rimasta priva di sensi per pochi minuti. Forse il suo inseguitore era ancora là fuori e stava cercando un modo per entrare, oppure era già entrato.

A quel pensiero il suo cuore cominciò battere come impazzito. Per un attimo rimase paralizzata dalla paura. "Se solo potessi sparire, diventare invisibile" pensò, in preda alla disperazione.

Serrò i pugni. "Smettila di comportarti come una bambina terrorizzata" disse a se stessa. Doveva reagire, trovare un modo per proteggersi. Si alzò e si guardò intorno. In un angolo dell'anticamera c'era un attaccapanni e, sotto, un ombrello nero. Si affrettò a prenderlo ed esaminò con una certa soddisfazione la lunga punta metallica. Non era certo un'arma, ma era già qualcosa.

Non osava chiamare Bernice. Gridando avrebbe dato modo al suo inseguitore di capire dove si trovava esattamente. Di sicuro l'aveva vista rifugiarsi in casa e, se era entrato anche lui, forse l'anticamera non era il primo posto dove l'avrebbe cercata.

Non sapeva che fare. Meglio trovare un nascondiglio o assicurarsi che le finestre fossero chiuse? No, innanzitutto doveva trovare il telefono.

Stringendo in pugno l'ombrello, avanzò guardinga verso il soggiorno e si fermò sulla porta per sbirciare dentro. Nel camino ardeva una fiamma ormai quasi spenta, che non illuminava né scaldava l'ampio locale dal soffitto alto. Non c'erano luci accese. Poteva esserci qualcuno acquattato in un angolo, pensò, magari nascosto dietro i mobili. Tese le orecchie, i sensi acuiti dalla situazione di pericolo, ma non captò alcun rumore, nessun movimento, non il suono di un respiro.

Entrò con circospezione, rammaricandosi di non poter accendere la luce; ma le tende erano aperte e occorreva evitare che si vedesse la luce dall'esterno. Doveva riuscire a trovare il telefono andando quasi a tentoni.

Dopo essersi messa in ginocchio per non correre il rischio di essere vista dalla finestra, avanzò strisciando sul pavimento. C'era un forte odore di polvere e molta sporcizia in giro. Strano che Bernice, così precisa a casa degli altri, non si curasse di pulire la sua, ed era altrettanto strano che non si preoccupasse di sistemarla. Forse non aveva abbastanza soldi. Blaine vide davanti a sé la gamba di un tavolo. Vi si aggrappò e, dopo essersi alzata, passò una mano sulla superficie, su cui trovò una bambolina lavorata all'uncinetto, una foto incorniciata che per poco non fece cadere, urtandola, una lampada e una pianta in un vaso. Niente telefono.

Si rimise in ginocchio e riprese a strisciare sul pavimento finché sentì un

tappeto sotto di sé. Il fuoco del camino si era ormai quasi spento del tutto e Blaine distingueva vagamente solo le sagome dei mobili. A destra c'era un divano con dei cuscini ammucchiati da un lato, e davanti al divano un tavolino. Era abbastanza improbabile che il telefono fosse lì, ma ci passò ugualmente le mani sopra. Trovò delle riviste, un portacenere e un bicchiere. Lo prese e lo sentì freddo e bagnato di condensa, come se avesse contenuto del ghiaccio che si era sciolto. L'annusò e sentì odore di bourbon.

Tornò a inginocchiarsi. "Non devo arrendermi" pensò. Le tremavano le gambe e aveva voglia di piangere, ma doveva tener duro. Possibile che non ci fosse un telefono in quella casa? Se c'era, non poteva essere che in soggiorno. Doveva assolutamente trovarlo.

Riprese ad avanzare, sempre stringendo l'ombrello e tendendo le orecchie per captare eventuali rumori, ma c'era un silenzio di tomba. Poco più avanti trovò una specie di sedia a sdraio con sopra un plaid o una coperta, e accanto un altro tavolino.

Mentre Blaine si alzava di nuovo, il fuoco si spense definitivamente, dandole la sensazione che qualcuno, nell'oscurità, allungasse una mano per ghermirla. Aveva sempre avuto paura del buio. Rimase immobile, sforzandosi di vincere il panico, finché si sentì un po' meno scombussolata e a quel punto tastò la superficie del tavolino, su cui trovò un oggetto di vetro, forse un portacenere, e un libro rilegato in tessuto. Da ciascuna pagina sporgeva un pezzetto di cartone. Doveva essere un'agenda. Vicino c'era il telefono.

Dopo essersi inginocchiata per l'ennesima volta, staccò il ricevitore e vide con sollievo accendersi una spia luminosa, segno che l'apparecchio funzionava. Non esisteva il 911 in quella zona e purtroppo Blaine non ricordava il numero dell'ufficio dello sceriffo. Non le restava che chiamare il centralino. Dopo aver premuto lo zero, stava per appoggiare la schiena alla sdraio quando sentì una mano posarsi sulla sua spalla.

Lanciò un grido e, mentre balzava in piedi, sentì la mano scorrerle addosso. Gettato il telefono, girò su se stessa e indietreggiò, allontanandosi dalla sedia, ma non percepì alcun movimento, non udì alcun suono se non la voce della centralinista al telefono. Ora che i suoi occhi si erano abituati all'oscurità, riuscì a mettere a fuoco una mano che spuntava da sotto il plaid, una mano che sgocciolava sangue.

Blaine credeva di soffocare. Dopo il primo grido era rimasta ammutolita e immobile, come se una forza invisibile la tenesse inchiodata al pavimento. Poi finalmente riuscì a respirare e dalla gola le sgorgò un gemito soffocato.

Non poteva muoversi, non sapeva che fare. Il nemico poteva essere là fuori, protetto dalla nebbia, oppure in casa. Non le restava che affrontare la realtà che aveva sotto gli occhi.

"Forza" disse a se stessa "non lasciarti andare." Avanzò di qualche passo senza distogliere lo sguardo dalla mano insanguinata, poi lentamente alzò un lembo del plaid. Il volto tumefatto di Bernice Lietchfield era rivolto verso la finestra, come se avesse voluto dare un ultimo sguardo al mondo prima di andarsene. D'istinto Blaine allungò una mano e le toccò il collo. In un primo momento pensò che fosse suggestione, poi però sentì pulsare l'arteria e capì che Bernice non era morta.

Dopo essersi tolta il cappotto, lo rovesciò, fece due buchi nella fodera con i denti e lacerò il tessuto per ricavarne due strisce; quindi prese il polso destro di Bernice e iniziò a fasciarlo sopra la ferita sanguinante, ma le ossa sporgevano troppo, impedendole di stringere come avrebbe dovuto perché fungesse da laccio emostatico. Allora spostò la fasciatura più in alto, appena sopra il gomito, poi prese l'altro braccio e lo bendò allo stesso modo. Bernice era fredda, forse per lo shock. La coprì meglio con il plaid, prese dei cuscini dal divano, glieli mise sotto la testa, s'inginocchiò sul pavimento sporco di sangue e recuperò il telefono. Al posto della voce della centralinista si sentiva il segnale di occupato. Blaine posò la cornetta, aspettò un istante, compose di nuovo lo zero e disse alla centralinista di passarle il pronto soccorso, a cui diede l'indirizzo della fattoria. Poi chiamò l'ufficio dello sceriffo.

Dopo aver riagganciato, strisciò fino al camino, afferrò l'attizzatoio e si appiattì contro il muro, troppo spaventata per cercare di capire chi potesse aver ridotto Bernice in quello stato. Doveva resistere ancora qualche minuto. Non soltanto lei, ma Bernice. Dovevano tener duro ancora un po'. Tra poco sarebbero arrivati in loro soccorso.

Il telefono squillò. Blaine trasalì, si lasciò sfuggire di mano l'attizzatoio e fissò l'apparecchio come se fosse stato una cosa viva e non un oggetto inanimato, che non sapeva di squillare vicino a una persona morente. Forse era un'amica di Bernice, pensò Blaine. Oppure Susie.

Al quarto squillo Blaine si chiese se potesse essere Logan. Forse gli avevano riferito il suo messaggio e la chiamava per sapere qualcosa di più,

anche perché, agitata com'era, non doveva essere stata molto chiara. E se non avessero capito bene l'indirizzo? Se non fosse arrivato nessuno a soccorrerla, e l'assassino era ancora in giro?

Raccolto da terra l'attizzatoio, Blaine attraversò il soggiorno e prese il ricevitore. «Pronto» disse.

Sentì il solito rumore del pick-up che si posava sul disco. "Oh, no, ancora questo tormento" pensò. Udì un suono gracchiante, poi una voce forte, maschile, prese a cantare in tono solenne:

*Rock of Ages, cleft for me,*
*Let me hide myself in Thee.*
*Let the water and the blood,*
*From Thy wounded side which flowed,*
*Be of sin the double cure,*
*Save from wrath and make me pure.*

A malapena si accorse delle auto che si fermavano davanti alla casa, dei passi nel portico, della porta che si apriva lentamente. Una luce forte inondò l'anticamera. Poi la voce di Logan: «Blaine? Dove sei?»

«Sono qui» rispose con un filo di voce, restando ferma contro il muro, con il telefono in mano.

«Blaine?»

Ancora un rumore di passi. Passi guardinghi, passi di uomini con le pistole spianate perché non sapevano cosa aspettarsi. "Certo che i poliziotti devono essere ben coraggiosi" pensò confusamente Blaine "per intervenire in certe situazioni e mettere a repentaglio la vita."

Intravide degli uomini che venivano verso il soggiorno. «Non c'è nessuno qui, a parte me» disse con una voce che non sembrava la sua. «Ci siamo io e Bernice, ma sta morendo.»

Qualcuno accese la luce, poi Blaine riconobbe la voce di Logan che diceva: «Stroud, tu e Clarke controllate nelle altre stanze, con la dovuta prudenza.» Un attimo dopo era accanto a lei. «Blaine» disse semplicemente.

Alzò la testa. «Sto bene» lo rassicurò. «Ma Bernice... I suoi polsi... Come le due ragazze... Oh, Logan.»

Quando Logan alzò il plaid per guardare Bernice, Blaine si girò dall'altra parte.

«Sei stata tu a fasciarle le braccia?»

«Sì.»

«Non c'è nessuno né in cucina né in sala da pranzo» annunciò un agente.

«Qualcuno è andato a vedere di sopra?»

«Sì.»

«Allora continuate le ricerche intorno alla casa e fate entrare quelli dell'autoambulanza.»

Si chinò su Blaine e le infilò le mani sotto le ascelle per aiutarla ad alzarsi. «Ti sei sporcata di sangue.»

«Sì, lo so.»

«Dimmi come sono andate le cose.»

«Mi ha telefonato» rispose Blaine mentre qualcuno iniziava a prendersi cura di Bernice «e mi ha detto che aveva bisogno di parlarmi.»

«A proposito di che?»

«Non lo so.»

«Non lo sai?» insistette Logan. Blaine scosse la testa e distolse lo sguardo. «Ha detto solo che doveva parlarti e tu ti sei precipitata subito qui?»

«Sembrava sconvolta.»

«Pressione arteriosa 80/40» disse una voce maschile. «Diamole un vasocostrittore. Adrenalina, presto.»

«Dunque, Bernice era sconvolta» ripeté Logan, guardandola negli occhi. «Poi cos'è successo?»

«Sono salita in macchina e sono venuta qui. Siccome Bernice non mi ha aperto e le luci erano spente, ho deciso di tornare a casa, ma non sono riuscita a mettere in moto e per giunta il telefono dell'auto non funzionava. Allora mi sono avviata a piedi verso Prescott Road e stavo camminando, quando a un tratto qualcuno è sbucato fuori dal bosco. Aveva una pistola.»

«Chi era?»

«Non lo so, Logan. Aveva il cappotto con il bavero alzato, c'era nebbia e inoltre mi aveva puntato addosso la luce di una torcia elettrica. Quando ho visto che impugnava una pistola, sono scappata nel bosco e questa persona mi ha inseguita. Ero quasi arrivata al portico della fattoria, quando ha esploso due colpi.»

«*Due*?»

«Sì. Dopo che sono entrata in casa sono svenuta. Non mi era mai capitato in tutta la vita. Credo di essere rimasta priva di sensi per una decina di minuti, un quarto d'ora al massimo.»

«Avevi già trovato Bernice quando sei svenuta?»

«No. Quando ho aperto gli occhi, ero ancora nell'anticamera. In casa c'erano tutte le luci spente. Ho pensato che la prima cosa da fare fosse trovare

il telefono. La persona che mi aveva inseguito poteva essere ancora nei paraggi. Sono andata in soggiorno, sempre al buio, e lì ho trovato Bernice.»

«Non c'è nessuno di sopra» Blaine alzò la testa e vide Abel Stroud fermo sulla porta. «Volete che accenda altre luci?»

«Sì, per favore» rispose un infermiere. «Si lavora male alla luce delle torce.»

«Continua» disse Logan, guardando il plaid di Bernice. «Sei stata tu a coprirla?»

«No, era già coperta. Completamente. Io ho solo abbassato il plaid per lasciarle fuori il viso.»

«Ha fatto bene a fasciarle le braccia» disse l'infermiere. «Può darsi che le abbia salvato la vita.»

Blaine annuì. «Spero di averlo fatto come si deve.»

Stroud e Clarke iniziarono a ispezionare il soggiorno.

«Che cos'hai toccato qua dentro?» domandò Logan.

«Tutti i tavoli. C'era buio e non mi sono azzardata ad accendere la luce per non diventare un facile bersaglio. Ho attraversato il soggiorno strisciando sul pavimento e a tentoni finalmente ho trovato il telefono.»

«Dov'è Robin?»

Blaine s'irrigidì. «Oh, mio Dio, è sola in casa. Non le ho neppure telefonato.» A un tratto scoppiò in lacrime. Era per la tensione nervosa.

Gli uomini dell'autoambulanza trasferirono Bernice su una barella e la portarono fuori.

«Clarke, accompagna a casa la signora Avery» disse Logan.

«*A casa*?» ripeté Clarke, incredulo. «Non in ufficio? Voglio dire, è la terza volta che trova un corpo...»

«So contare anch'io» lo zittì Logan, alzando la voce. Clarke lo guardò a bocca aperta. «Accompagnala a casa e resta con lei» ribadì Logan. «Abel e io abbiamo da fare.» Si rivolse a Blaine. «Noi due parleremo più tardi» disse con un tono che sembrava di minaccia.

Ogni volta che Clarke la guardava, la sua espressione era un misto di ostilità e diffidenza e a Blaine non restò che far buon viso a cattivo gioco. Dieci minuti dopo, Clarke fermò l'auto davanti alla casa degli Avery e la fece scendere. Aperta la scatola accanto alla porta, Blaine compose il numero che disattivava l'allarme, poi fece per prendere la borsa e si accorse di non averla. Forse l'aveva lasciata in macchina, oppure l'aveva persa nel bosco. Proprio non se lo ricordava. Suonò il campanello, ma non venne

nessuno. Persino da fuori si sentiva la musica nella stanza di Robin, cosa che la mandò in bestia. Mentre lei aveva rischiato la pelle per evitarle dei guai, Robin se n'era rimasta tranquilla in camera, con lo stereo a tutto volume, a covare risentimento nei suoi confronti.

Lasciando Clarke, palesemente contrariato per l'incarico che gli era stato affidato, ad aspettare davanti alla porta, Blaine girò intorno alla casa e, giunta davanti alla stanza della figliastra, vide, con suo grande disappunto, che la finestra era aperta. «Robin!» la chiamò. La ragazza non rispose. «Robin, sono io.»

Alzandosi sulle punte dei piedi, Blaine sbirciò dentro e vide che la stanza era vuota. Andò su tutte le furie, ma subito dopo iniziò a preoccuparsi. «Robin! Robin, dove sei?»

Ancora nessuna risposta, a parte la voce di Mick Jagger. Blaine corse da Clarke. «La finestra è aperta» disse, sull'orlo di una crisi di nervi «lo stereo è acceso, ma lei non c'è.»

Per la prima volta Clarke la guardò senza alcuna malizia. «Le risulta che dovesse andare da qualche parte?» domandò.

«No. Era in casa quando sono uscita, e le avevo raccomandato di non aprire a nessuno.»

A un tratto dietro i vetri del soggiorno, attraverso una fessura della tenda, Blaine scorse Ashley, che abbaiava come una pazza. «Dov'è Robin, Ashley?» gridò istintivamente. Clarke, che non doveva essere abituato a parlare con gli animali, le lanciò una strana occhiata. «Dobbiamo entrare dalla finestra» gli disse Blaine «ma io non ci arrivo. Può venire a darmi una mano?»

In quel momento la Camero blu di Robin si fermò nel viale. Blaine tirò un sospiro di sollievo, ma cambiò registro quando la ragazza la raggiunse. «Si può sapere dove ti eri cacciata?» la investì.

«Sono uscita un momento» rispose Robin, poi vide Clarke e trasalì.

«Dove sei andata?»

«A fare un giro.»

«Dopo che, uscendo, ti avevo raccomandato di restare in casa?»

«Già, proprio così. Avevo bisogno di una boccata d'aria fresca.»

«Ah, davvero? Ottima idea, con un assassino in circolazione.»

«Non capisco perché ti scaldi tanto» replicò Robin, umettandosi le labbra. «Sei uscita anche tu, no?»

«Perché hai lasciato la finestra aperta?»

«Evidentemente mi sono dimenticata di chiuderla.»

«Va bene, ne riparliamo dopo» disse Blaine. «Intanto apri la porta, per favore. Devo aver perso la borsa.»

Mezz'ora dopo suonarono alla porta. «È lo sceriffo» annunciò Clarke, visibilmente sollevato. Dal momento che avevano messo piede in casa, Blaine e Robin erano rimaste sedute senza aprire bocca. «Vado io.»

Blaine prese in mano la foto incorniciata scattata un anno prima a lei e Martin, in posa davanti all'albero di Natale. Lei indossava un abito di velluto turchese e gli orecchini di perle e diamanti che Martin le aveva regalato; lui aveva intorno al collo la sciarpa di cashmere rosso, anche quella un dono di Natale. Dimostrava diversi anni in meno di quelli che aveva realmente e sorrideva felice. Una settimana dopo era in un letto d'ospedale, paralizzato dalla vita in giù e convinto che fosse colpa sua. "Mi manchi" pensò Blaine. "Mi manchi per il tuo modo di essere e per la sicurezza che mi davi."

Logan aveva l'aria stanca. Ci sarebbe voluto un caffè, ma non se la sentiva di prepararlo. Le tremavano ancora le gambe. «Robin, ti spiace preparare il caffè?» domandò alla figliastra.

«Meglio di no. Mi viene sempre una schifezza.»

«Preparalo lo stesso, Robin. Non credo proprio che faremo caso alla qualità.»

La ragazza si alzò con una certa riluttanza e uscì dal soggiorno. «Avete trovato traccia del mio inseguitore?» s'informò Blaine.

«No, niente.»

«Come *niente*? Mi ha sparato due volte. Non avete trovato i proiettili conficcati da qualche parte, nei pali del portico, per esempio?»

«A un primo esame non è saltato fuori nulla. Ci rimetteremo al lavoro domattina, con la luce del giorno.»

Blaine si massaggiò la fronte. Certo, era normale che non avessero trovato niente. In compenso avevano trovato qualcosa dopo la morte di Martin, giusto quello che serviva per farla sembrare colpevole.

«Blaine, c'è qualcos'altro che vorresti dirmi a proposito di questa sera?»

«Di quando ero alla fattoria, intendi?»

«Sì.»

Blaine si alzò e si avvicinò al camino. «La telefonata. Ho ricevuto una telefonata.»

«Prima o dopo che ti chiamasse Bernice?»

«Mentre ero a casa sua.»

«Hai ricevuto una telefonata mentre ti trovavi a casa di Bernice Lietchfield?»

«Proprio così. Un'altra di quelle telefonate in cui nessuno parla. Stavolta mi hanno fatto ascoltare una canzone, *Rock of Ages*.»

«*Rock of Ages*? Cosa c'entra con Bernice?»

«La cantava in continuazione e a Martin dava sui nervi, al punto che un paio di volte le ha detto chiaro e tondo che non ne poteva più. Lei si offendeva, ma il mattino dopo se ne dimenticava e ricominciava a canticchiarla.»

«Blaine» disse Logan, guardandola con intenzione «com'è possibile che l'assassino ti abbia inseguito fino alla casa di Bernice e ti abbia chiamato subito dopo? Non ci sono telefoni pubblici in zona.»

«La telefonata non è arrivata subito dopo che sono entrata. Come ti ho detto, sono rimasta incosciente per dieci, quindici minuti. Ne sono passati almeno altri cinque prima che trovassi Bernice, dopodiché ho chiamato il pronto soccorso e l'ufficio dello sceriffo. La telefonata è arrivata circa cinque minuti dopo. Quindi dev'essere passata più o meno mezz'ora.»

Clarke aprì bocca per la prima volta e contemporaneamente Robin tornò in soggiorno. «Come faceva l'assassino a sapere che avrebbe risposto lei e non la polizia?»

«Probabilmente non lo sapeva. L'ha scoperto solo quando ho risposto. Se ci fosse stata la polizia, avrebbe preso la chiamata un agente. Se invece avessi risposto io, significava che ero sola.»

«Vedo che è ben preparata» ironizzò Clarke.

«Non mi sembra che occorra essere un genio per capire» disse Blaine di rimando.

«Bene, torniamo al punto» intervenne Logan. «Non mi hai ancora dato una spiegazione convincente del motivo per cui sei andata da Bernice.»

«Te l'ho già spiegato. Quando Bernice mi ha telefonato era sconvolta. Ha detto che aveva bisogno di vedermi.»

«Per quale motivo era sconvolta?»

«Non lo so.»

Logan la guardò con aria severa. «Blaine, tu non sei andata da Bernice perché era sconvolta. Ti è sempre stata ostile. Non saresti mai andata da lei per rincuorarla, sapendo che c'era in giro un assassino. Cosa ti ha detto per convincerti?»

«Un mucchio di stupidaggini. Credo che avesse bevuto. Senti, Logan, lo so che non mi poteva soffrire, ma è sempre stata gentile e premurosa con

Martin e...»

«E soprattutto sapeva qualcosa a proposito del Dilaudid che era sparito.» Blaine ricominciò a preoccuparsi. Inutile illudersi di riuscire a tenergli nascosto qualcosa. Con Logan non funzionava. «Questo pomeriggio Bernice ha negato di sapere qualcosa riguardo al Dilaudid, ma sono sicuro che mentiva. È di questo che voleva parlarti, vero?»

«Sì» rispose Blaine con un filo di voce.

«Che cosa ti ha detto?»

«Niente, Logan. Non era in condizioni di parlare quando sono arrivata, ricordi?»

«Intendo dire al telefono.»

«Ha detto soltanto che voleva parlarmene.»

«Nient'altro?»

«No, nient'altro.»

Dall'espressione di Logan era evidente che non le credeva ed era deluso di lei e Blaine avrebbe voluto dimostrargli di meritare ancora la sua fiducia, ma non poteva farlo senza compromettere un'altra persona. Finalmente Logan si rivolse a Robin. «Clarke mi ha riferito che sei uscita, questa sera.»

«Solo per prendere una boccata d'aria.»

«E dove sei andata a prendere questa boccata d'aria?»

Evidentemente Robin era troppo tesa per cogliere il sarcasmo. «In paese» rispose. «Sono andata al parco, ma non sono scesa dall'auto. Sono rimasta seduta in macchina a guardare il fiume. Al ritorno ho forato ed è per questo che sono tornata a casa tardi.»

«L'hai cambiata tu la ruota?»

«Sì.» Allungò le braccia per mostrargli le macchie d'unto sulle maniche del maglione. «Vede? Mi sono sporcata il pullover e probabilmente è rovinato.»

«Dove hai messo il vecchio pneumatico?»

«Nel bagagliaio, naturalmente. Le pare che potessi lasciarlo sul ciglio della strada?»

«Nessuno si è fermato a chiederti se volevi una mano?»

«No. È successo a poco più di un chilometro da qui e la strada era quasi deserta.»

«Strano, non ti abbiamo visto mentre andavamo alla fattoria.»

«Io invece ho visto le auto della polizia e l'ambulanza sfrecciare sulla strada. Mi ero infilata in una stradina laterale, quella che porta alla fattoria

dei Dennis.»

«Quindi eri sola e nessuno ti ha vista» mormorò Logan. «Interessante.»

Non appena lo sceriffo e Clarke se ne furono andati, Blaine iniziò a torchiare Robin. «Dove sei stata?»

«Te l'ho detto.»

«Sì, me l'hai detto, ma ora voglio la verità.»

«Dopo che sei uscita, ho iniziato ad aver paura al pensiero di essere sola in casa e quindi ho deciso di andare a fare un giro...»

«Robin, piantala!»

«Che vuoi dire?» domandò la ragazza, spaventata.

«Quando sono andata in bagno, qualche minuto fa, ho controllato la porta della tua stanza e ho scoperto che era ancora chiusa a chiave dall'interno. Nel tuo lettore ci stanno cinque cd. L'ultimo è terminato mentre entravamo in casa e questo significa che non hai dovuto andare in camera tua per fermare la musica. Fortunatamente per te, perché sarebbe stato quanto meno imbarazzante spiegare il motivo di quella porta chiusa a chiave.» Robin l'ascoltava in silenzio.

«So esattamente quello che hai fatto» continuò Blaine. «Hai messo un pezzo di scotch sul dispositivo della tua finestra per evitare che scattasse l'allarme quando, tornando a casa, l'avrei attivato. Dopodiché, tenendo la musica a tutto volume per far credere che fossi nella tua stanza, sei sgattaiolata fuori dalla finestra. Sapevi che ero in camera mia e quindi non avrei sentito aprire la porta del garage, né il motore della tua auto, e siccome avevo lasciato la mia nel viale, non mi sarei accorta che la tua auto non c'era. Al ritorno contavi di passare dalla finestra come all'andata. Giusto?»

«Sì, è vero» ammise Robin, chinando il capo.

«Dove sei andata?»

«Da Tony.»

«Da *Tony*?»

«Sì. Ero preoccupata al pensiero che volessi mandarmi a vivere dai nonni e avevo bisogno di parlargli.»

«Robin, Tony potrebbe essere un assassino!»

«Blaine, non è stato lui a mettere incinta Rosie. Davvero.»

«Lo so. È stato Rick.»

«Allora aveva ragione Tony. Me l'aveva detto, ma non ci avevo creduto.»

«Perché Tony pensava che fosse Rick il padre del bambino?»

«Tony ha fatto dei lavoretti a casa dei Peyton e perciò aveva notato che c'era qualcosa tra Rosie e Rick. Non sapeva niente di preciso, niente che potesse raccontare alla polizia, ma si era accorto che c'era qualcosa.» Robin aggrottò la fronte. «La polizia lo sa che era Rick il padre?»

«Sì, l'ha ammesso. Davvero non lo sapevi? Rosie non ti aveva confidato che si erano visti per tutta l'estate?»

«Credi che non l'avrei detto allo sceriffo, se l'avessi saputo? Non ne avevo proprio idea. Comunque sono contenta.»

«Come sarebbe a dire, *contenta*?»

«Perché Tony adesso non è più nei guai.»

«Be', resta il fatto che ha mentito alla polizia su dove si trovava la sera in cui è stata uccisa Rosie.»

«Io so dov'era.»

«Dove?»

«È un segreto.»

«Robin!»

«Si può sapere perché ci prendi gusto ad accusare Tony?»

«Non è vero, è solo che la tua risposta mi fa pensare che tu non sappia affatto dove fosse quella sera. Stai soltanto cercando di proteggerlo.»

«Non è vero.»

«Se ci tieni davvero a lui, fa' qualcosa di concreto per aiutarlo. Dimmi dov'era quella sera e poi dillo alla polizia.»

Robin si passò una ciocca di capelli intorno al collo, un gesto che, a detta di Martin, faceva da quando era piccola. «Non mi metterà più a parte dei suoi segreti.»

«Oh, Robin, smettila di parlare come una bambina di dieci anni. A dir la verità, sembra quasi che né tu né lui vi rendiate conto che stiamo parlando di omicidi. E Tony ha diciott'anni, è maggiorenne. Vuoi vederlo passare il resto della vita in carcere?»

Robin sembrava spaventata. Si mordeva il labbro. «Va bene, va bene, te lo dico subito. È successo che sua sorella Sandra ha trovato delle cose nella stanza del figlio e ha capito che era roba rubata. Il marito era via per lavoro e così lei è andata in crisi. Non sapeva cosa fare, se andare alla polizia o proteggere il figlio e allora ha chiamato Tony, che è andato alla fattoria di Ron Gibson, ha fatto la predica al ragazzino e poi ha consigliato alla sorella di non ricorrere alla polizia. Sandra era così preoccupata al pensiero che qualcuno scoprisse la verità che gli ha fatto giurare di tenere il segreto.»

«E ha lasciato che mentisse alla polizia? Non è la Sandra che conoscevo.»

«Si vede che non la conosci bene come credevi» replicò Robin con aria di sfida.

«Robin, hai le prove che quel che ti ha detto Tony è vero?»

«Mi ha dato la sua parola.»

«E ti basta?»

«Sì, e non capisco perché tu non voglia crederci.»

«Perché non sono una ragazzina di diciassette anni che si è presa una cotta per un coetaneo.»

«Non sono una ragazzina» protestò Robin a denti stretti. «Comunque non vedo perché ti accalori tanto. Tony era con me questa sera e quindi non può essere lui l'assassino.»

«Andrà a dirlo alla polizia, che era con te?»

«Non vedo perché dovrebbe.»

«Robin, ti rendi conto di quanto ti sei resa ridicola quando hai detto che eri uscita a prendere una boccata d'aria? Dove hai sentito quella frase, in un film degli anni Quaranta? Logan non ci ha creduto neppure per un istante.»

«Non è vero, lo dici solo per mettermi paura. Lo sceriffo era soddisfatto della mia spiegazione.»

«Ti ha lasciato in pace perché stasera la sua attenzione era concentrata su di me, ma prima o poi vorrà sapere dov'eri veramente.»

«Be', non volevo star via così tanto» balbettò Robin, un po' meno sicura di sé «ma ho forato. È la verità. E ho cambiato la gomma da sola, nella stradina laterale, come vi ho detto. In ogni modo che importanza ha dov'ero io?»

«Vedi, è molto probabile che Bernice non mi abbia telefonato di sua iniziativa, ma qualcuno l'abbia costretta a farlo, qualcuno che aveva bisogno di un pretesto per attirarmi alla fattoria.»

«E pensi che sia stata io? Perché mai avrei dovuto fare una cosa simile?»

«Hai sentito cos'ha detto Logan? Bernice voleva parlarmi del Dilaudid sparito, ed è appunto con questo farmaco che sono state narcotizzate Rosie, Kathy e probabilmente Bernice.»

«E con questo?»

Blaine andò alla finestra e guardò fuori. «Robin, eri davvero con Rosie quel pomeriggio, il giorno che è morto tuo padre?»

«Perché me lo domandi? Lo sai che ero con lei.»

«Davvero? Però hai appena mentito a me a alla polizia, dicendo di essere uscita a prendere una boccata d'aria.»

«Sapevo che ti saresti arrabbiata se ti avessi detto che ero andata da Tony, e comunque hai già deciso di mandarmi via di casa. E poi...» Blaine si voltò a guardarla e Robin impallidì. «Pensi che sia stata io a uccidere mio padre?»

«Non credo che volessi ucciderlo, Robin, ma sapevi che era disperato. Solo così si spiega il fatto che quel giorno tuo padre avesse la chiave dell'armadietto, quella chiave che evidentemente mi avevi visto nascondere, e poi la pistola, che non sarebbe riuscito a prendere da solo senza tirarsi l'armadietto addosso.»

Robin l'ascoltava a bocca aperta. «Dunque sei convinta che sia stata io a dargli la pistola perché potesse togliersi la vita?»

«Se così fosse, ti capirei, Robin. Gli volevi molto bene. Lui pensava che la sua vita fosse finita e aveva convinto anche te. Forse credevi di fare la cosa giusta, una sorta di eutanasia. Forse...»

«Forse, quando hai saputo che era sparito quel medicinale, hai pensato che Rosie si fosse pentita di aver suffragato il mio alibi il giorno che è morto mio padre e perciò l'avrei uccisa, usando appunto quel farmaco per drogarla. Poi avrei ucciso Kathy perché aveva scoperto qualcosa, e Bernice perché sapeva...»

Blaine chiuse gli occhi. «Robin, stasera sono andata da Bernice perché insinuava che eri in casa, quel famoso pomeriggio. E mi ha anche parlato del Dilaudid. Non ho mai pensato che tu potessi essere capace di uccidere...»

«Ma ti è venuto il dubbio, vero? E naturalmente lo dirai alla polizia.» Aveva alzato il tono della voce. «Dirai che probabilmente sono stata io a rubare quel farmaco e a uccidere quelle persone.»

«L'ho forse detto stasera?»

«No, ma non esiterai a farlo se ti troverai con le spalle al muro. Stasera non hai detto niente perché dovevi fingere di proteggermi, ma poi lo dirai. E Logan Quint è innamorato di te, si vede lontano un miglio. A sua volta farà il possibile per proteggerti, crederà a tutto ciò che gli dirai. Dio santo, non ti ha nemmeno arrestata, questa sera. Chiunque altro al suo posto l'avrebbe fatto. Così tu resterai libera mentre io...» Scattò in piedi, i pugni serrati, gli occhi che sprizzavano scintille, e corse fuori. Blaine la sentì avviare il motore della sua auto e partire sgommando sulla ghiaia lasciandola, sola e depressa, nel soggiorno.

## 17

Domenica era una brutta giornata, con il cielo coperto. Stando alle previsioni del tempo, verso sera avrebbe iniziato a nevicare e Blaine vide che in effetti le nuvole stavano cambiando colore.

Si era svegliata alle sei e verso le dieci si sentiva così tesa che, per scaricare i nervi, aveva deciso di portare Ashley a fare una passeggiata. Si erano dirette verso il bosco, e a Blaine faceva uno strano effetto l'idea di avere in tasca la calibro 22 di Martin. Ricordava bene le raccomandazioni che le aveva fatto quando le aveva insegnato a usare la pistola. «Mentre premi il grilletto non muovere la mano, Blaine. E non chiudere l'occhio sinistro. Devi tenerli aperti tutte due.» Ce l'aveva messa tutta per imparare, non perché le interessasse particolarmente, essendo convinta che non avrebbe mai usato un'arma, ma per accontentare Martin. All'epoca le era sembrata un'assurdità, e invece ora eccola lì, con la pistola in tasca solo per fare una passeggiata nel bosco.

Non avrebbe saputo dire cosa la spingesse ad andarci, forse il desiderio di vincere la paura. Quanto ad Ashley, non aveva dubbi. Praticamente era cresciuta nel bosco, si era divertita a correre tra gli alberi, ad annusare gli animaletti selvatici e a sguazzare nel ruscello. Aveva puntato subito in quella direzione, verso il bosco dove andavano quasi ogni giorno da circa tre anni.

Blaine aveva portato con sé un sacchetto di cibo da mettere nelle mangiatoie degli uccelli realizzate da Kirk. Forse il pensiero di avere uno scopo pratico l'avrebbe aiutata a superare il brutto ricordo di quando aveva trovato il corpo di Rosie. Staccata la prima mangiatoia dal ramo basso di un albero, vi mise dei semi di girasole, delle briciole di biscotto e del mangime per uccelli. Almeno avrebbero avuto di che sfamarsi se avesse nevicato davvero, cosa che sembrava sempre più probabile, a giudicare dal colore del cielo. Il padre le aveva raccontato che una volta, negli anni Cinquanta, il giorno del Ringraziamento erano caduti oltre trenta centimetri di neve. A differenza degli altri, che ricordando quel giorno parlavano di grandi disastri, le aveva descritto il paesaggio come qualcosa di magico, un mondo incantato rallegrato da slittini e pupazzi di neve. Quel giorno, con la promessa di una nevicata nell'aria, gli sarebbe piaciuto di sicuro, pensò Blaine riempiendo l'ultima mangiatoia.

Stava chiamando Ashley per tornare a casa, quando scorse Logan sul

sentiero e iniziò a sentirsi emozionata, come le accadeva ultimamente ogni volta che lo vedeva. «Cosa diavolo ci fai qui?» domandò mentre si avvicinava. «È successo qualcosa a Robin?»

«No, ma dove si è cacciata? Ho suonato e non è venuta ad aprire.»

«È andata da Cait. Ieri sera abbiamo avuto una discussione ed è uscita sbattendo la porta. Sono rimasta sulle spine fino a quando, un'ora dopo, Cait mi ha chiamato per dirmi che Robin era da lei.»

Quel giorno Logan non era in divisa. Indossava un paio di jeans e una giacca di lana sopra una felpa. Sembrava preoccupato.

«Per quale motivo avete discusso?» domandò.

«Oh, le solite divergenze tra matrigna e figliastra.»

«Blaine, vorrei che la smettessi di raccontarmi frottole» mormorò Logan, guardandola con aria mesta.

Blaine distolse lo sguardo. Era il caso di confessargli i suoi sospetti su Robin? E se avesse preso un granchio? Poteva rischiare di rovinare la vita di una ragazza così giovane per proteggere se stessa? No. E se invece non si fosse sbagliata sul conto di Robin? In quel caso la ragazza aveva bisogno d'aiuto, ma non certo di essere data in pasto alla polizia.

«Blaine?»

«Mi dispiace» mormorò, chinandosi ad accarezzare Ashley, che si era fermata davanti ai suoi piedi. «Come sta Bernice?»

«È viva per miracolo. Pare che assumesse una medicina per le sue emicranie. Mi sembra che si chiami Cafergot o qualcosa del genere. In ogni modo ha l'effetto di vasocostrittore. Il medico dice che probabilmente Bernice aveva preso una compressa prima dell'aggressione e quindi il flusso sanguigno era rallentato. Questo, unito al tuo intervento, le ha salvato la vita. Però non si è ancora svegliata.»

«E il Dilaudid?» domandò Blaine. «Le è stato somministrato?»

«Sì, ma in dose modesta in proporzione al peso. Ne abbiamo trovato un po' sparso sul pavimento, vicino a una siringa. Bernice deve aver opposto resistenza e nella colluttazione l'assassino ne ha rovesciato un po'.»

«L'assassino» ripeté Blaine a bassa voce, come se pronunciando quella parola potesse farlo apparire per incanto. «Immagino che non abbiate trovato traccia dei colpi che mi ha sparato.»

«No. Finora non sono saltati fuori né i proiettili né i bossoli.»

«Ah, allora suppongo che tu sia venuto per arrestarmi.»

«No, benché all'accusa piacerebbe trascinarti sul banco degli imputati, non si può procedere all'arresto in mancanza di prove concrete, e in questo

caso non ce ne sono. Abbiamo trovato l'arma usata dall'assassino, un coltello da cucina, ma non ci sono impronte digitali, né sul coltello né sulla siringa. E tu non portavi i guanti.» Abbassò lo sguardo. «I miei uomini stanno ancora rastrellando il bosco e la fattoria alla ricerca dei guanti, di cui teoricamente ti saresti potuta sbarazzare prima del nostro arrivo.»

Blaine deglutì. «E la mia auto?»

«L'ho fatta portare via con il carro attrezzi, ma stanno ancora esaminandola alla ricerca di prove. Forse te la restituiranno domani. Però posso ridarti la borsa. È per questo che sono venuto. L'hanno trovata ieri sera.»

Prese la borsetta di camoscio marrone dalla borsa che aveva con sé e la diede a Blaine. Era la sua preferita, ma doveva essere caduta nel fango e si era rovinata «Dai un'occhiata per vedere se manca qualcosa.»

Attraversato il sentiero, Blaine andò a sedersi sulla radice affiorante di una quercia e diede una scorsa al contenuto. «Mi sembra che ci sia tutto, le chiavi, il portafoglio con i soldi, la patente, le carte di credito, i cosmetici.»

«E l'immancabile bustina di M&M's.»

Blaine sorrise. «Un po' schiacciata, ma c'è.»

«Mi ricordo che al liceo ti scordavi sempre le chiavi, ma non è mai capitato che ti dimenticassi di portare gli M&M's.»

«Sono tuttora cioccolato dipendente.»

Logan si sedette vicino a lei. «Bennett si è fatto vivo?» domandò.

«No, credo che si vergogni e ne ha ben donde.»

Logan raccolse un rametto e lo spezzò in due. «Immagino che ne fossi innamorata» mormorò.

Blaine rimase di stucco. «No, Logan» rispose «per me era solo un amico. Sì, certo, lui avrebbe voluto qualcosa di più, e non mi riferisco a una semplice relazione. Voleva sposarmi e ora so perché, per i miei soldi.»

«Non credo che fosse l'unica ragione.»

«Sicuramente la più importante.»

«Tutti quelli con cui ho parlato mi hanno detto che è una persona perbene.»

«Sì, sembrava, ma a quanto pare non è così, anche se francamente non lo vedo nelle vesti di assassino.»

«Be', allora senti questa. Quando la sua ex moglie ha saputo che era stato interrogato dalla polizia e rischiava l'arresto, si è precipitata a denunciarlo per una presunta frode ai danni di un'assicurazione con cui aveva stipulato una polizza quand'erano ancora sposati.»

«*Cosa?*»

«Ha detto di aver taciuto fino ad ora perché era suo marito e gli voleva bene, eccetera eccetera, ma secondo me teneva la bocca chiusa perché le conveniva, almeno finché erano sposati. Poi, dopo la separazione, ne ha approfittato per ricattarlo.»

«E spillargli più soldi?»

«Penso proprio di sì. Ora, quando ha saputo che l'ex marito rischiava di finire in carcere, deve aver avuto paura che spifferasse tutto alla polizia e così ha pensato bene di prevenirlo.»

«Mi sono sempre chiesta come mai Rick le avesse concesso tanto ed ero giunta alla conclusione che avesse accettato di darle tutto quel che voleva pur di togliersela di torno.»

«Non credo proprio che sia così generoso per natura.»

«Nemmeno io. Considerando quello che perdeva, mi stupisce che abbia divorziato. All'epoca Martin era ancora vivo e quindi Rick non poteva certo avere in mente di sposarmi.»

«Già, ma resta da stabilire se è vero che Martin si è suicidato.»

«Sì, Logan, si è ucciso.»

«Come fai a esserne sicura? Non eri neanche in casa, quel pomeriggio.» Fece una pausa. «Comunque è piuttosto strano che tu abbia deciso all'improvviso di andare a fare shopping, devi ammetterlo.»

«Sono andata davvero al centro commerciale, Logan, anche se non ho fatto acquisti.» S'interruppe di nuovo. «Non hai intenzione di arrestare Rick, vero?»

«Non ho prove sufficienti.»

«In compenso aumentano gli indizi a mio carico.»

«Temo di sì e purtroppo non fai nulla per venirne fuori.»

«Non so proprio cosa potrei fare, se non ribadire che sono innocente.»

«Non c'è proprio niente che tu possa dirmi perché abbia la possibilità di aiutarti?»

«Santo cielo, Logan, ti ho sempre telefonato, dopo ogni omicidio.»

«È vero, ma non eri sola quando hai trovato il corpo di Rosie. L'hanno visto anche Caitlin e Robin e quindi non potevi fare a meno di chiamarmi. Quando è stata la volta di Kathy, sei stata l'ultima a uscire dalla scuola. Eri rimasta sola con lei nella palestra, come Arletta Stroud può facilmente testimoniare.»

«Non dubito che coglierebbe l'occasione al volo. Ma che mi dici di ieri sera? Nessuno può dichiarare di avermi visto con Bernice.»

«La tua auto non partiva, Blaine, perciò non potevi far altro che restare

alla fattoria. Anche se avessi deciso di andartene a piedi, la presenza dell'auto ti avrebbe tradita.»

«Hai ragione» ammise Blaine, prendendosi la testa tra le mani. «Gli indizi sono tutti contro di me.»

«Non tutti» la corresse Logan. «Dimmi, Robin sapeva dov'era nascosta la chiave dell'armadietto in cui era stata riposta la pistola del padre?»

Blaine alzò la testa di scatto.

«Hai dichiarato di aver nascosto quella chiave quando Martin è caduto in depressione. Robin sapeva dove l'avevi nascosta?»

«No» rispose Blaine dopo una breve esitazione, mordendosi il labbro.

«Mi stai mentendo di nuovo, vero? *Perché?* Se è stata lei a uccidere il padre...»

«*Non* è stata lei, Logan. Non ha ucciso nessuno. Sono sicura che non ne sarebbe capace.»

«Hai idea di quanti siano gli assassini che a prima vista sembrano innocenti?»

«Quindi sei convinto che sia lei l'assassina? In questo caso, ti suggerisco di parlare con Tony Jarvis. Robin era con lui ieri sera, quando hanno tentato di uccidere Bernice. Non era uscita a prendere una boccata d'aria, come ha asserito, ma per vedere Tony.»

«Tony Jarvis ha dichiarato di essere rimasto in casa con la madre» disse Logan, guardandola negli occhi.

Per Blaine fu un brutto colpo. O Robin aveva mentito con lei, oppure Tony, convinto che la ragazza rischiasse solo una lavata di capo se si fosse scoperto che la sera prima era andata da lui, aveva mentito alla polizia. «Perché gli hai chiesto di Robin?» domandò Blaine.

«Tony Jarvis è indiziato d'omicidio e quindi è logico che gli abbia domandato dove si trovasse ieri sera.»

«E Rick dove si trovava?»

«Stamattina non siamo riusciti a metterci in contatto con lui. Comunque sono solo le undici. Può darsi che sia andato in chiesa.»

Nonostante l'ansia che la tormentava, Blaine non poté fare a meno di sorridere. «C'è da scommetterci» scherzò.

«Non siamo riusciti a rintracciare neanche Sanders» riprese Logan.

«Be', probabilmente è a Columbus, con Samantha.»

«Solo che Samantha in realtà si chiama Samuel. *Samantha* non esiste. Sanders se l'è inventata per procurarsi un alibi dopo l'omicidio di Rosalind Van Zandt. L'ha confessato nel corso del secondo interrogatorio, durante il

quale ha anche ammesso di essere gay. La persona con cui s'incontrava a Columbus era un certo Samuel Burleigh, un medico. Un anestesista.»

«Un anestesista?» ripeté Blaine. «Questo significa che per lui è facile procurarsi sostanze stupefacenti.»

«Già, ma in quel periodo il dottor Samuel Burleigh era in vacanza in Europa. Non siamo ancora riusciti a contattarlo e, quando lo troveremo, forse salterà fuori che non è l'amante di Sanders. Potrebbe essere soltanto un conoscente.»

«È possibile, ma ci credo poco.»

«Credi che stavolta Sanders abbia detto la verità?»

«Non lo so, ma se è davvero gay, adesso capisco perché a volte si comportava in modo strano.»

«Che vuoi dire esattamente?»

«Era molto riservato riguardo alla sua ragazza. Tanto per cominciare, non l'ha mai portata qui in paese, benché si frequentassero da qualche anno. Per la verità mi sembrava strano. E poi era sempre solo. Non poteva scoprire le sue carte, in questo piccolo centro di provincia dove la gente non l'avrebbe capito. Oltretutto rischiava di perdere il lavoro.»

«È esattamente quello che ci ha detto.»

«Povero John. Chissà come si sentiva solo. Non si è confidato nemmeno con me, eppure sapeva che non avrei criticato le sue scelte.»

«Può anche darsi che non sia vero, Blaine, ed è per questo che non ti ha detto niente.»

Blaine chiuse gli occhi. Domande, interrogativi, dubbi, ambiguità. Com'era possibile scoprire la verità sugli omicidi, quando tutti sembravano mentire? Rick, John, Robin, lei stessa. Quando riaprì gli occhi, vide che Logan la guardava con tenerezza. «Sei convinto che io sia innocente, vero?» gli domandò.

«Blaine, ti conosco da quando eri al primo anno di liceo, da quella volta che, in palestra, sei caduta dal quadro svedese e mi sei piombata addosso.»

«E anche stavolta vorresti attutirmi il colpo, vero?»

I loro volti erano così vicini che Blaine sentiva il suo alito sulla guancia. Quegli occhi scuri, che negli ultimi sei mesi le erano sembrati così remoti e distaccati, ora la guardavano amorevolmente. Mentre Logan le prendeva la mano e la stringeva, Blaine sentì la sua fede matrimoniale sulla pelle e si ritrasse, mentre avrebbe voluto buttarsi tra le sue braccia.

«Scusami» sussurrò Logan. «A volte tendo a dimenticare che non siamo più al liceo.»

«È passato un secolo da allora.»

«E molte cose sono cambiate. Le circostanze, non i sentimenti.» Blaine arrossì, ma per fortuna Logan non se ne accorse. «Comunque non è per dirti questo che sono venuto» riprese.

A un tratto si era fatto serio e Blaine ebbe un tuffo al cuore. «Sono venuto per dirti che ho deciso di affidare il caso alla polizia di stato.»

Dopo la morte di Kathy, Blaine si era chiesta come mai Logan non si decidesse a farlo; ma ora troppe cose erano cambiate e per lei la situazione diventava ogni giorno più difficile. Ora che Logan aveva preso quella decisione, non ci sarebbe più stato nessuno che le tendesse la mano.

«Perché l'hai deciso?» domandò.

«Perché ho ricevuto troppe pressioni, da parte del sindaco e della gente; ma anche perché sono troppo coinvolto.»

«Come fai a dire una cosa simile, quando sembrava che non fossimo più neanche amici?»

«Dovevo fare il mio dovere, Blaine, e quando è morto tuo marito, ho cercato di compierlo nel modo migliore. Ora non è più così. Sono troppo portato a concederti il beneficio del dubbio e questo, anziché giovarti, ti danneggia. La gente dice che ti proteggo perché sono ancora innamorato di te.»

«Ma non è vero» protestò Blaine. «Possibile che non se ne accorgano?»

«A volte gli estranei capiscono le cose meglio delle persone interessate.»

«Allora sei ancora innamorato di me?»

«Non ho mai smesso di amarti, Blaine, ma sono sposato e tu non ti sei ancora ripresa dalla morte di Martin. Senza contare che in un momento come questo, con i guai che ti ritrovi, è meglio per te non avere distrazioni.»

«Quindi mi abbandoni al mio destino.»

Logan l'abbracciò e Blaine si mise a piangere. «No, non ti abbandono. Spiritualmente ti sono vicino, ma la situazione non è più nelle mie mani.»

«È una tua scelta.»

«Non posso fare diversamente, altrimenti la gente diventerebbe ancora più diffidente nei tuoi confronti. Ho fatto quello che ho potuto, ma tu non hai voluto dirmi la verità.»

«Mi credi forse un'assassina?»

«No, ma sono sicuro che mi hai mentito.»

Blaine non poteva negarlo. Abbassò la testa, sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime, ma non riusciva a smettere di piangere. Logan le diede

un bacio sulla testa. «Andrà tutto bene, Blaine.»

Non lo pensava davvero, non credeva affatto che sarebbe andato tutto bene, e neanche lei.

Iniziò a nevicare verso le due del pomeriggio. Blaine e Ashley guardavano fuori dalla finestra del soggiorno. Un quarto d'ora dopo i boschi e la terra erano coperti di neve.

Dopo essersi staccata dalla finestra, Blaine si mise a girare per la casa, provando un'ondata di tenerezza al pensiero che tra quelle mura era stata felice. Ora Martin non c'era più, Robin se n'era andata e forse presto sarebbe toccato a lei.

Andò nello studio. Lo schermo del computer era pieno di polvere. Distrattamente vi tracciò le sue iniziali con il dito, poi si sentì stupida, le cancellò e si avvicinò al mobiletto su cui c'era una pila di cartellette. Sfogliandole, si ricordò che contenevano i compiti assegnati qualche giorno prima di ammalarsi. Nel corso degli anni, dopo innumerevoli discussioni con studenti che l'accusavano di aver sbagliato a trascrivere i voti sul registro, aveva suggerito di raccogliere i compiti in una cartelletta in modo che si potesse controllare a fine anno. Gli alunni di quel corso avevano consegnato i loro compiti proprio il giovedì in cui Blaine si era sentita male e da allora non li aveva più guardati. Robin li aveva portati a casa, li aveva messi nello studio e lì erano rimasti.

Di quel corso faceva parte anche Rosie. Senza una ragione precisa, Blaine cercò la sua cartelletta, che riconobbe dalla copertina, su cui era stampata una riproduzione della *Ragazza dal vestito bianco* di Whistler. Blaine si soffermò a guardare la fanciulla, con il lungo abito bianco, i capelli neri sciolti sulle spalle e lo sguardo vulnerabile ed enigmatico nello stesso tempo. Che Rosie si fosse immedesimata in lei? La somiglianza con la donna del ritratto, Joanna Heffernan, l'amante di Whistler, era notevole. Anche Rosie era stata un'amante e aveva sempre avuto una propensione per tutto ciò che era criptico, misterioso. Chissà, forse aveva scelto quella particolare cartelletta spinta dall'irrefrenabile desiderio di far sapere che aveva un amante.

Blaine l'aprì e diede una scorsa al compito in classe di Rosie, un saggio su *La leggenda di Sleepy Hollow*. La ragazza aveva messo insieme un po' di stupidaggini; d'altra parte c'era ben poco da dire sul romanzo, a prescindere dall'indiscutibile tecnica letteraria dell'autore. Blaine non sapeva nemmeno perché aveva assegnato quel compito, forse semplicemente per ac-

certarsi che i ragazzi avessero letto il romanzo.

Stava per chiudere la cartelletta, quando da una tasca laterale cadde un foglietto stropicciato. Blaine lo prese e lesse:

Rosalind Van Zandt
P.O. Box 94
Sinclair, Wv 25561
12 settembre 1991

Ufficio Anagrafe
150 Tremont Street
Boston, MA 02111

Spettabile Ufficio,
con la presente Vi prego d'inviarmi una copia dell'atto di nascita di mio padre, Derek Garth Van Za

La lettera era dattiloscritta e quasi certamente era stata usata una vecchia macchina per scrivere come quelle che avevano a scuola. A un tratto Blaine si ricordò che Robin le aveva detto di essere entrata nell'aula mentre Rosie stava scrivendo a macchina e che la ragazza aveva strappato via il foglio e l'aveva infilato in una cartelletta. Quasi sicuramente si trattava di quella lettera non terminata. Ma perché Rosie richiedeva una copia del certificato di nascita del padre?

Tim, seduto davanti alla televisione, stava facendo svogliatamente il compito di aritmetica. «Non credi che riusciresti a concentrarti meglio se spegnessi la televisione?» disse Allie.

«No. Odio l'aritmetica e i compiti mi vengono male lo stesso, anche se non la guardo.»

Allie si chinò su di lui, sforzandosi di decifrare i numeri scarabocchiati sul notes. «Tim, non posso crederci. Non ci stai mettendo un briciolo di buona volontà. Guarda come hai pasticciato il foglio. Non vorrai consegnarlo così alla maestra.»

«Non importa se è ordinato o no, tanto le risposte sono tutte sbagliate.»

La nonna spense il televisore. «Questa puntata l'hai vista almeno dieci volte.»

«Sì, però mi piace lo stesso.»

«Lo so, ma in questo momento hai qualcosa di più importante da fare. Avresti dovuto fare il compito ieri e non aspettare fino a stasera. Adesso cambia foglio e ricomincia daccapo, ma cerca di essere ordinato, e vedrai che ti verranno le risposte giuste.»

«Oh, nonna!» protestò il bambino.

«Da grande vuoi diventare uno sceriffo come tuo padre, vero?»

«Sì, certo, uno sceriffo oppure un veterinario.»

«Si dice veterinario. Comunque devi essere bravo in aritmetica, altrimenti non puoi fare né luna né l'altra cosa.»

Tim appariva scettico. «A cosa serve l'aritmetica se uno deve arrestare la gente, oppure fare le iniezioni ai cani?»

«Non è così semplice come credi. Adesso pensa al compito. Ricomincia su un foglio pulito e così, quando tornerà a casa tuo padre, potrai mostrargli come sei stato bravo. *Lui* è sempre riuscito bene in aritmetica.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Oh, d'accordo» bofonchiò il ragazzino, prendendo controvoglia un foglio pulito. «Magari, se la matita avesse la punta più aguzza, mi verrebbe meglio.»

«Te la tempero io» si offrì Allie, prendendo la matita mezzo rosicchiata. «Tim, quando la smetterai di mordicchiare le matite? Non sei mica un cagnolino.»

Tim rise. «Quando torna papà?» domandò mentre Allie si dirigeva verso la porta del garage, dove c'era un temperamatite fissato al muro. Passando davanti all'orologio della cucina, Allie lesse l'ora. «Sono le cinque meno dieci» disse. «Tuo padre ha promesso di rincasare prima delle sei.»

«Vuoi dire che dovrò stare tutto questo tempo a fare il compito di aritmetica?»

Allie Quint sbuffò e andò in garage. Tim ebbe la tentazione di riaccendere la televisione, ma cambiò idea, pensando che se si fosse impegnato a fare le sottrazioni, magari la nonna non l'avrebbe costretto a studiare per tutto quel tempo.

Squillò il telefono e Tim corse a rispondere. «Qui è l'abitazione dello sceriffo Quint» disse in tono d'importanza.

La madre, dall'altro capo del filo, scoppiò in una risata. «Timmy! Non sapevo che fossi così efficiente.»

«Mamma!»

«È stato tuo padre a insegnartelo?»

«No, è una mia idea. Il papà e la nonna non vogliono che risponda così, ma in questo momento papà non è in casa e la nonna è in garage.»

«Papà lavora sempre, eh?» disse Dory con un tono un po' meno affabile. «Certe cose non cambiano mai.»

«Ci sono stati un mucchio di omicidi, mamma. Il papà e la nonna credono che non lo sappia, ma si sbagliano. E scoppiata *un'ondata di criminalità*.»

«Omicidi? Chi è stato ucciso?»

«Oh delle ragazze, ragazze un po' più grandi di quelle che vengono a scuola con me. Mamma, verrai a trovarci presto?»

«Veramente ho chiamato appunto per questo» rispose Dory dopo una breve esitazione.

Tim si fece serio. «Vieni per la festa del Ringraziamento?»

«No, amore, non credo che ce la farò. Vedi, sono molto presa con il mio lavoro.»

Tim era impallidito. «Quando verrai a casa, allora?»

«Be', adesso non saprei dirtelo.»

«Ma mancano poche settimane a Natale. Non puoi non venire *a Natale*.»

«Farò il possibile, ma sono talmente impegnata. Ho un sacco di cose da fare.»

Tim sentì la voce di un uomo che chiedeva: «Con chi stai parlando, tesoro?» La madre coprì la cornetta con la mano e bisbigliò qualcosa. «Chi era quel tizio?» le domandò Tim.

«È un signore che aiuterà la mamma a pubblicare le sue storie. Una brava persona, Timmy.»

«Ti ha chiamato *tesoro*.»

«Be', è un modo di dire. Comunque volevo augurarti buona festa del Ringraziamento. Forse farò un viaggetto durante queste vacanze, quindi può darsi che non chiami per un po'.»

«Ma non hai appena detto che non puoi andare da nessuna parte perché sei troppo occupata con il lavoro?»

«Questo è un viaggetto breve, non è come venire in West Virginia.»

«Non verrai per niente, vero? Né al Ringraziamento né a Natale.»

«Sto attraversando un momento un po' delicato, amore, cerca di capire.»

«Con chi stai parlando?»

Tim, con le guance rigate di lacrime, si voltò verso la nonna e le mise in mano il ricevitore. «È la mamma» rispose.

Allie prese la cornetta. «Dory, che cos'hai detto a Tim?»

Mentre andava in anticamera, il ragazzino sentì la nonna alzare la voce e parlare sempre più forte. Stava quasi gridando, quando Tim infilò la porta e uscì nella neve.

Il telefono squillò e Blaine s'irrigidì. Un altro disco? Che l'assassino avesse ucciso qualcun altro? E lei era lì, a casa, c'era rimasta tutto il giorno e non aveva un alibi, a parte l'auto della polizia che passava ogni mezz'ora.

"Rispondi" disse a se stessa "non lasciarti intimidire, sii razionale." Finalmente alzò il ricevitore.

«Blaine, sono Allie Quint.»

«Signora Quint» disse con un misto di sollievo e di stupore. «Cosa posso fare per lei?»

«L'ho chiamata per Tim. È scappato.»

«Come, scappato? Con questo tempaccio?»

«Già» mormorò la signora Quint. «Ha ricevuto una telefonata dalla madre che l'ha sconvolto. Non è la prima volta che scappa per colpa sua. Se potessi la ucciderei con le mie mani, quella donna. Ho già chiamato Logan. Oggi è andato in ufficio, anche se è domenica. Aveva del lavoro in arretrato. Comunque sta mettendo insieme un po' di uomini per cercare il bambino nel bosco vicino a casa sua.»

«Perché vicino a casa mia?»

«Perché Tim ha un debole per lei, per Robin e soprattutto per Ashley. Ne parla in continuazione.»

«Ma io abito a un chilometro e mezzo di distanza...»

«Sì, lo so» mormorò Allie con la voce rotta dal pianto «ma l'abbiamo cercato in zona e abbiamo telefonato a tutti i suoi amici. L'ho chiamata nella speranza che fosse da lei.»

Blaine pensò al bambino, al suo visetto sorridente e al suo attaccamento ad Ashley. «Penso che lei abbia ragione» disse. «Se era così sconvolto, ci sono buone probabilità che abbia pensato di venire qui. Vado subito a cercarlo con Ashley.»

«Oh, no, non volevo disturbarla. Come le ho detto, ho telefonato nella speranza che fosse lì da lei.»

«L'avrei avvertita subito.»

«Sì, certo, ma forse è meglio lasciare che se ne occupino gli uomini.»

Blaine conosceva Allie da quando era bambina e sapeva che era una donna energica, non certo il tipo che delegasse gli altri. "Non vuole che cerchi il bambino, non si fida di me" pensò con una stretta al cuore. Anche

lei, come gli altri, pensava che fosse un'assassina. Si sforzò di non pensarci. Non era il momento di preoccuparsi dell'opinione che avevano di lei. «La richiamo tra mezz'ora, signora Quint» disse.

Dopo aver riagganciato chiamò Ashley che la raggiunse in cucina. «Dobbiamo cercare Tim. Ti ricordi di Tim?»

Quelle parole continuarono a risuonarle nella mente quando uscirono nel cortile. Nelle ultime quattro ore si era accumulata una decina di centimetri di neve e si faceva fatica a camminare. Diede un'occhiata ad Ashley, ma il cane non aveva problemi. Si fermò un momento per voltarsi a guardare la casa. Aveva acceso tutte le luci, dentro e fuori, in modo che Tim potesse vederle, aveva lasciato le porte aperte e disattivato l'allarme. In compenso aveva la pistola.

«Bene, muoviamoci» disse ad Ashley. «Peccato che non abbia indumenti di Tim da farti annusare. Non sai nemmeno chi stiamo cercando; ma è anche vero che non cercavamo Rosie e tu l'hai trovata lo stesso.»

Il pensiero del ritrovamento del corpo di Rosie, mentre stava andando a cercare Tim, la fece rabbrividire.

Attraversarono il prato in direzione del bosco. Era probabile che Tim avesse deciso di rifugiarsi lì. Era un ragazzino sveglio e sapeva che sulla strada l'avrebbero trovato subito.

Soffiava un vento forte e fastidioso. Blaine abbassò la testa e strinse meglio il cappuccio della giacca a vento. Il manto di Ashley era già quasi coperto di neve. Camminava tirando il guinzaglio, come se avesse capito che avevano una missione importante da svolgere.

Finalmente raggiunsero il bosco. Il vento era diminuito d'intensità, ma agitava i rami degli alberi. «Tim!» gridò Blaine. «Tim, dove sei?»

La sua voce si sentiva appena, con il poco fiato che le era rimasto dopo aver attraversato il prato spazzato dal vento. «Vai un po' più piano» disse ad Ashley. Il cane si fermò e si mise ad abbaiare. «Ecco, brava, se non altro la tua voce è più forte della mia. Forse Tim ti sentirà.»

Ma Tim non comparve e dopo un paio di minuti si rimisero in cammino. Nel bosco la neve era meno alta che nel prato e il vento meno freddo, ma se Tim si trovava lì, era in pericolo. Se fosse caduto e si fosse fatto male, avrebbe rischiato di morire assiderato. Blaine e Ashley continuarono a camminare. A forza di chiamare il bambino, Blaine aveva la voce rauca. Finalmente si fermò, si guardò le mani protette da un paio di guanti leggeri, guardò Ashley e la vide tremare di freddo. «Basta» disse «dobbiamo tornare indietro. Magari Tim è già a casa. Se non lo troviamo, riproveremo

più tardi.»

Ashley tirava il guinzaglio più forte che mai mentre riattraversavano il prato. Il vento infuriava più di prima e la neve era un po' più alta. Finalmente Blaine scorse la luce del terrazzo e poco dopo erano a casa.

Entrando in cucina si tolse i guanti e la giacca, li gettò sul tavolo, corse a prendere un asciugamano e se ne servì per strofinare energicamente il pelo inzuppato del cane; poi le prese una zampa per togliere il ghiaccio che si era formato tra le dita, ma a un tratto Ashley fece un balzo avanti e iniziò ad abbaiare furiosamente.

«Cosa c'è, Ashley? Che ti succede?»

Il cane schizzò via e Blaine corse in soggiorno. In quel preciso istante squillò il telefono. Doveva essere la signora Quint. Blaine alzò il ricevitore. «Pronto?»

Immediatamente sentì le note di un piano elettrico.

Il sangue le si raggelò nelle vene. Stavolta era *La vedova allegra.* Il suono era chiaro, nitido, e in sottofondo si sentiva un altro rumore, l'abbaiare di un cane. Quello di Ashley.

Blaine buttò giù la cornetta. La musica proveniva dal piano elettrico di Robin e la telefonata dalla sua stanza.

## 18

Blaine continuava a tremare come una foglia. «Ashley» sussurrò. «Ashley!»

Il cane ricomparve, piuttosto agitato, prese in bocca il polso di Blaine e la tirò verso la porta. «Hai ragione, dobbiamo svignarcela» disse Blaine a bassa voce.

*Giriamo in tondo intorno alla rosa*
*di fiori ornati come una sposa;*
*cenere, cenere ovunque vedremo*
*e presto o tardi tutti cadremo.*

Blaine si voltò a guardare al di sopra della spalla e vide Joan Peyton ferma dietro di lei. Cantava e impugnava una pistola.

«Joan» bisbigliò. Ashley emise un ringhio sordo, ma non si mosse. Non era stata addestrata per la guardia né per la difesa; abbaiava se avvertiva la presenza di un estraneo, ma non si era mai mostrata aggressiva e Blaine si

chiedeva come avrebbe reagito se le sue padrone fossero state aggredite.

«Conosci questa canzoncina, vero?»

«Sì, Joan» rispose Blaine, sostenendo il suo sguardo.

«Chiudi il cane in cucina.»

«Non capisco» balbettò Blaine. «Che cosa vuoi fare?»

«Ti ho detto di chiudere il cane in cucina. Non mi piace fare del male agli animali, ma lo farei se fosse necessario.»

Blaine guardò la pistola, una calibro 38 puntata su Ashley. Mentre portava il cane in cucina, gettò un'occhiata alla giacca che aveva lasciato sul tavolo, a meno di quattro metri di distanza. Nella tasca destra c'era la sua pistola, ma non poteva prenderla. Se avesse tentato di raggiungerla con un balzo, Joan le avrebbe sparato. «Resta» ordinò ad Ashley, poi uscì e chiuse la porta.

«Bene, adesso vuoi dirmi cos'hai in mente?»

«Ho in mente la morte» rispose Joan. Blaine non l'aveva mai vista così, scarmigliata, con i capelli sciolti e una luce sinistra negli occhi. Faceva paura solo a guardarla.

«Joan, mi rendo conto che sei sconvolta» disse. «Credi che sia stata io a uccidere Rosie, vero?»

«Lo pensano tutti, e Logan Quint non potrà proteggerti ancora per molto.»

Ashley graffiava rabbiosamente la porta e a quel punto Blaine ebbe la certezza che non avrebbe esitato ad aggredire chi minacciava la sua padrona, se non fosse stata chiusa in cucina.

«Non mi protegge affatto» disse Blaine. «Anzi, affiderà il caso alla polizia di stato; quindi ti stai cacciando nei guai inutilmente per il tuo desiderio di vendetta.»

Joan la guardava in silenzio. A un tratto, con grande stupore di Blaine, rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Dio mio, proprio non capisci. Come fai a essere così stupida?»

«Non so dove vuoi arrivare, Joan.»

«Pensavo che avessi più buonsenso, e che avresti capito.» Scosse la testa. «Ma mi accorgo che non c'è un cervello sotto quella massa di capelli rossi.»

Sì, il cervello c'era, pensò Blaine, e cominciava a funzionare, a mettere insieme le tessere del mosaico. «Non penserai di riuscire a convincermi che sei stata tu a uccidere Rosie» disse. «Non potrei mai crederci.»

«Allora sforzati.»

«Perché avresti dovuto ucciderla?»

«Sapevo esattamente cosa faceva» mormorò Joan, seguendo il filo dei suoi pensieri. «Sapevo tutto di lei e Rick.»

«È per questo che doveva morire? Perché aveva un amante?»

«Sì.»

Blaine prese fiato. «Sapevi che quella sera doveva incontrarsi con lui, vero?»

«Ti ho già detto che sapevo tutto di lei. Anche se non mi fossi accorta che si comportava in modo strano, non avrei potuto fare a meno di sentire quando usciva con la macchina dal garage, due o tre sere la settimana. Non sono cieca né sorda. Sapevo persino a che ora aveva appuntamento con lui quella sera perché l'avevo sentita parlare al telefono. Così sono venuta e l'ho aspettata al varco. Rosie non era l'unica ad avere la chiave di casa tua. Anch'io me n'ero procurata un duplicato.»

«Hai nascosto la sua roba dietro la caldaia per far ricadere la colpa su di me. Per quale motivo?»

«Perché avevi una cattiva influenza.»

L'idea orribile che le balenò nella mente le fece dimenticare che si era ripromessa di mantenersi calma e distaccata. «Non è vero» protestò. «Non avevo nessuna influenza su di lei. L'hai uccisa per un altro motivo. Quale? Gelosia, forse?»

Joan non rispose. Ashley aveva smesso di abbaiare e graffiare la porta e nella casa c'era un silenzio innaturale.

«Dunque hai un cervello» disse improvvisamente Joan «e funziona meglio di quanto pensassi.» Fece un passo avanti. «Hai conosciuto mia sorella, Blaine?»

«L'ho vista un paio di volte, quand'ero piccola.»

«Quindi non la conoscevi veramente. Ah, sapessi cosa ti sei persa.» Rise forte, ma c'era una grande amarezza in quella risata. «Per i miei genitori Charlotte era speciale, non si sarebbero meravigliati di vederla camminare sulle acque. Proprio lei... Io ero bella, avevo una media altissima al Radcliffe, ero stata eletta Miss West Virginia. Eppure a chi volevano bene i miei genitori? A Charlotte. Lei non era brillante, non era bella, ma era dolce. Non facevano che ripeterlo. Io ce la mettevo tutta per farmi amare, ma al massimo avevo la loro ammirazione. Se a scuola prendevo un voto alto, mi dicevano: "Brava, continua così," ma se Charlotte arrivava alla sufficienza, ci mancava poco che dessero una festa.»

«Forse è proprio perché non aveva la tua bellezza e il tuo talento che vo-

levano farla sentire speciale.»

«Oh, quante stupidaggini» commentò Joan, stringendosi nelle spalle. «È la stessa cosa che mi ha detto una volta lo psicanalista, ma era solo un espediente, un modo per farmi stare meglio. Ricordo un episodio di quando avevo sedici anni. Quel giorno mio padre, che di solito non beveva, aveva esagerato con il whiskey ed era un po' brillo. Sai cosa mi ha detto? "Joan, sei così maledettamente perfetta che è difficile amarti. Charlotte invece è *umana* ed è per questo che è adorabile." Te ne rendi conto? I miei genitori l'amavano perché era mediocre.»

Blaine pensò a Ned Peyton, che era nato in una famiglia povera ma, grazie alla sua tenacia e a una discreta intelligenza, era riuscito ad ammassare una piccola fortuna, pur restando una persona semplice, dai gusti rozzi e di scarsa cultura. Edith Peyton, la moglie, aveva alle spalle una famiglia agiata, ma per contro aveva un aspetto sgradevole e la faccia da scimmia. Probabilmente Joan li intimidiva, con la sua bellezza, la sua intelligenza, la sua innata eleganza. Charlotte invece, mediocre sotto tutti i punti di vista, non li metteva in soggezione.

Blaine aveva le mani gelate e tremava di paura, ma affettava un tono disinvolto per evitare che Joan se ne accorgesse. «Hai sempre odiato Charlotte» disse. «È per questo che da bambina aveva un incidente dopo l'altro, vero?»

«Brava, vedo che hai capito. Vuoi sapere il colmo? Stupida com'era, credeva di essere maldestra.»

«Non sei tu la madre di Rosie, vero?»

«Lo sapevo che l'avresti pensato, come del resto la maggior parte della gente. Rosie mi assomigliava ed era nata a Boston nel periodo in cui vivevo in quella città e naturalmente nessuno ha mai visto suo padre.» Sospirò. «Comunque era figlia di Charlotte.»

Blaine si fece coraggio. «Joan, dov'è ora Charlotte?»

«È morta in Brasile, lo sai.»

«No, non ci credo. Ormai non hai niente da perdere. Perché non mi dici la verità? In fondo me lo merito, con tutto quello che mi hai fatto passare. E in ogni modo non potrò raccontarlo a nessuno.»

«Già, questo è vero» convenne Joan. «Sai, c'è un'unica persona a cui ho raccontato con quanta abilità ho gestito la situazione.» Rifletté un istante. «D'accordo, ti dirò tutta la verità, nient'altro che la verità.» Scoppiò in una risata. «Quando mi sono trasferita a Boston per studiare all'università Charlotte è venuta a stare da me. Mi voleva bene, quella stupida. In segui-

to, quando il mio matrimonio è fallito, sono tornata qui in paese, mentre Charlotte è rimasta a Boston. Mi aveva detto di essere innamorata di un tale, ma non poteva rivelarne il nome perché era sposato. Come se me ne importasse qualcosa. L'unico lato positivo era che me la scrollavo di dosso.»

«Al mio ritorno tutto filava a meraviglia. Non dovevo più competere con mia sorella ed ero serena. Poi però Charlotte è tornata e aveva con sé una bambina. Qualche mese prima aveva scritto per dirci che si era sposata, ma non era vero. A un certo punto ha confessato la verità a nostro padre, e lui, per quanto possa sembrare assurdo, ha accettato la situazione. Se fossi stata nei suoi panni, non le avrei mai più rivolto la parola. Non puoi immaginare la mia rabbia. Ho ingoiato il rospo, pensando che prima o poi avrei trovato il modo di fargliela pagare. Qualche settimana dopo Charlotte ci ha comunicato che sarebbe tornata a Boston perché il suo amante aveva divorziato, ma in seguito ha cambiato idea: diceva che non voleva essere responsabile della rottura di un matrimonio e che preferiva troncare la relazione e restare a casa con Rosie. Voleva *restare* a casa, proprio quando i miei genitori cominciavano a volermi bene come meritavo. E poi c'era *lui*, la vera ragione per cui Charlotte aveva rinunciato a partire. Era l'uomo che volevo per me, e anche quello voleva portarmi via. Così l'ho uccisa.»

Blaine lo sapeva già, l'aveva intuito, ma le fece ugualmente impressione sentirglielo dire. «L'hai uccisa» disse in tono d'accusa.

«Sì. L'ho portata a fare una passeggiata nel bosco e le ho sparato. Non ricordo esattamente dove, qualche chilometro a nord del paese, e l'ho seppellita lì. Prima di ucciderla l'ho costretta a scrivere una lettera in cui diceva che era partita per l'Europa e che non voleva tenere con sé la figlia di un uomo che aveva deciso di restare con la moglie. Charlotte non voleva scriverlo, ma alla fine ha dovuto cedere perché l'ho minacciata di tornare a casa e uccidere anche Rosie.

«Con il passare del tempo sono stata contenta di non averlo fatto. Per vendicarmi non dovevo uccidere, ma rubare. Così come Charlotte mi aveva derubata di ciò che desideravo di più, l'amore dei miei genitori e l'interesse dell'uomo di cui ero innamorata, così io le avevo preso ciò che contava di più per lei, la figlia. E Rosie, così bella e intelligente fin da piccola, prometteva di diventare una ragazza eccezionale.» Si fermò un momento a riflettere. «Mi sono sempre chiesta chi fosse il suo vero padre. Non era possibile che fosse una persona comune, doveva essere un uomo straordinario perché i suoi geni potessero neutralizzare quelli di Charlotte.»

Blaine sentì Ashley agitarsi in cucina. «Dunque il padre di Rosie non si chiamava Derek Van Zandt?»

Joan scosse la testa. «No. Charlotte, dotata com'era di una grande sensibilità, per non compromettere il padre della bambina aveva fatto scrivere un nome falso sull'atto di nascita. È stato mio padre a inventare la storia di Derek Van Zandt, un ingegnere di Boston di buona famiglia, che si trovava in Brasile per motivi di lavoro e per questo non era potuto venire al paese con Charlotte quando Rosie aveva cinque mesi.»

«Tua madre sapeva?»

«Sì, anche se a un certo momento si è convinta che Derek esisteva davvero.»

«Ultimamente Rosie iniziava a nutrire dei sospetti; infatti voleva scrivere a Boston per farsi mandare una copia dell'atto di nascita di Derek Van Zandt.»

«Come fai a sapere dell'esistenza di quella lettera?»

«Ho trovato la brutta copia in una cartelletta di Rosie.»

«Che ragazza imprudente. Già, aveva iniziato a insospettirsi, ed è stata così sciocca che mi ha messo al corrente dell'esito della sua ricerca, cioè che non era mai esistito un certo Derek Van Zandt a Boston. L'idea che ci fosse qualcosa sotto le era venuta riflettendo sul fatto che non aveva mai visto nessun parente del padre. Le avevamo detto che erano tutti morti, ma poi, quando è diventata grande, le è parso strano che non fosse rimasto nessun Van Zandt vivo, così come trovava singolare che il padre non avesse avuto neppure un amico che fosse curioso di conoscerla. Un'altra cosa che Rosie non capiva era come mai mio padre, che aveva voluto così bene a Charlotte, non avesse fatto tutto il possibile per riavere il corpo della figlia dopo l'incidente aereo. Se non il corpo, perlomeno qualche brandello.»

«Tuo padre sapeva cos'era accaduto realmente a Charlotte?»

«Non ha mai detto di non credere a ciò che aveva scritto nella lettera, ma ritengo che a un certo momento abbia capito come stavano le cose perché, se Charlotte fosse stata viva, avrebbe trovato il modo di mettersi in contatto con la sua famiglia. Probabilmente aveva anche capito che ero stata io a ucciderla.» Fece una pausa. «Lo sapevi che mi ha diseredato? Sì, credo proprio che avesse compreso come stavano le cose.»

«Però non ha mosso un dito.»

«Non poteva dimostrare nulla, non aveva prove, e comunque credi che ci tenesse a far sapere a tutto il paese che sua figlia era un'assassina? Senza contare che lo scandalo si sarebbe ripercosso su Rosalind, la sua adorata

nipote. Ecco perché ha accettato, quando gli ho proposto la storia dell'incidente aereo. Il Brasile è così lontano che difficilmente si sarebbe scoperta la verità e inoltre, gli avevo detto, se Charlotte fosse ricomparsa avremmo potuto fingere che si era trattato di un tragico errore. È stato allora che mio padre ha cambiato atteggiamento nei miei confronti. Non mi rivolgeva la parola se non era indispensabile e, quando è diventato vecchio, mi dava l'impressione che avesse paura di me, il che non mi dispiaceva affatto. Così finalmente ero riuscita a pareggiare i conti.»

«Ma quando Rosie è venuta a dirti di aver scoperto che non esisteva nessun Derek Van Zandt e tu le hai raccontato la storiella della madre che l'aveva abbandonata ed era partita per l'Europa, lei non ti ha creduto, vero?»

«No, forse perché tutti le avevano fatto il lavaggio del cervello, ripetendole fino alla nausea che Charlotte era una persona stupenda. Perciò non credeva che avesse potuto abbandonarla.»

«Ma c'era dell'altro, vero? Qualcosa per cui anche lei, come tuo padre, aveva paura di te.»

«Era per via di Rick» ammise Joan, seppure a malincuore. «Rosie era una ragazza perspicace e aveva capito... Aveva capito che volevo bene a Rick.»

Blaine stentava a crederci. «*Cosa?*»

«In fondo ho solo qualche anno più di lui e c'è stato un momento in cui sembrava che anche Rick fosse interessato a me. Poi ha scoperto che avevo solo il mio stipendio d'insegnante. Mio padre mi aveva lasciato una certa somma, che doveva servire ad acquistare l'auto da regalare a Rosie il giorno che compiva diciassette anni, cosa che ho fatto. A me non è toccato niente, neanche il denaro della mamma. Anche quello era destinato a lei. E se per caso Rosie fosse morta prima di me, i beni della famiglia sarebbero andati in beneficenza. È stato mio padre a istruire la mamma in questo senso e, anche se lei ignorava come fosse morta Charlotte, l'ha assecondato senza neppure tentare di prendere le mie parti.»

«E così, quando Rick ha scoperto che non sono ricca, è stato a te che ha rivolto le sue attenzioni, proprio alla donna che ha sposato Martin Avery.»

«Martin?» ripeté Blaine, perplessa; poi le venne in mente un particolare. «Poco fa hai detto che quando Charlotte è tornata in paese, ha suscitato l'interesse dell'unico uomo che t'importasse davvero. Era forse Martin?»

«Sì, certo. C'è stato un periodo in cui uscivamo insieme. Non era una cosa seria, ma ero sicura che con il tempo sarei riuscita a conquistarlo. Sapessi com'era bello, Blaine, più bello di quando l'hai conosciuto.»

«Lo so.»

«Già. Hai avuto occasione di vederlo diversi anni fa, proprio qui, a casa nostra, quando tu e tuo padre venivate a tagliare l'erba.»

«Joan, hai detto che una sola persona sapeva di Charlotte. Chi era questa persona? Martin?»

Joan annuì. «Mi ha telefonato un sabato pomeriggio, dicendomi che doveva parlarmi e che aveva avuto molto tempo per riflettere, da quando aveva avuto l'incidente. Poi ha aggiunto che c'erano delle cose che non quadravano, a proposito di Charlotte.»

Blaine l'ascoltava, trattenendo il respiro. «Ti riferisci al sabato pomeriggio in cui è morto, vero?»

«Sì. Sono venuta qui per parlare, come mi aveva chiesto, e mi ha detto che aveva inscenato un litigio con te, arrivando persino a scagliarti addosso un portacenere per essere certo che tu uscissi. Sosteneva di averlo dovuto fare perché gli stavi sempre addosso. Dopo aver chiamato Bernice e averle detto che per quel giorno non aveva bisogno di lei, Martin ha iniziato a parlare di Charlotte, ha detto che non aveva mai smesso di pensare a lei, che ne era stato innamorato e non riusciva a dimenticarla.»

Blaine ci rimase male, ma non si stupì. L'aveva sempre saputo, che c'era una donna nel passato di Martin, una donna che non avrebbe mai dimenticato, ma aveva sempre creduto che fosse Gloria, la sua ex moglie.

«Il pensiero di Charlotte l'ossessionava da quando aveva avuto l'incidente e neppure lui se ne spiegava la ragione. Gli veniva in mente di continuo il suo viso, il suo modo di fare, le cose che diceva. Così, nella speranza di far luce sui suoi pensieri, aveva iniziato a tenere un diario. Dopo questa premessa, mi ha detto che sapeva cos'era successo. Anche lui, come mio padre, aveva capito che avevo ucciso Charlotte.»

«Allora perché non l'ha detto alla polizia?»

«La sua mente non funzionava più come prima» rispose Joan. «Era ossessionato dal passato mentre il presente era meno nitido, come succede alle persone anziane. Non so se gli avrebbero creduto, ma non potevo correre rischi.»

«E perciò gli hai sparato.» Joan fece un cenno affermativo. «Ma la pistola era chiusa nell'armadietto...»

«Qualche giorno dopo l'incidente di Martin, Robin ha rivelato a Rosie dove avevi nascosto la chiave. All'epoca Rosie e io eravamo in buoni rapporti e lei mi confidava dei piccoli segreti come questo. Quel pomeriggio, dopo aver lasciato Martin sul terrazzo, sono entrata in camera tua, ho tro-

vato la chiave dell'armadietto, ho preso una pistola, sono tornata sul terrazzo e ho sparato a Martin, colpendolo alla testa, poi ho esploso un altro colpo, dopo avergli messo l'arma in mano.» Aggrottò la fronte. «Doveva assolutamente sembrare un suicidio. Non sapendo se Martin avesse rivelato a qualcuno i suoi sospetti sulla morte di Charlotte, temevo che nel corso di un'eventuale inchiesta saltasse fuori la verità. Prima di lasciare la casa, sono entrata nello studio, ho preso i diari di Martin e li ho bruciati.»

«Già, perché se ti fossi limitata a farli sparire, sarebbe stato evidente che qualcuno si era introdotto in casa. Per questo li hai bruciati, perché si poteva pensare che l'avesse fatto Martin prima di suicidarsi.»

«Proprio così. Ho anche pensato che la polizia avrebbe potuto controllare le registrazioni delle telefonate, scoprendo così che avevo chiamato poco prima che Martin morisse. Così ho inventato la storia che avevo telefonato per sapere tra quanto tempo Robin e Rosie sarebbero tornate a casa.»

«C'eri tu al volante dell'auto che ha provocato l'incidente dell'ultimo dell'anno?»

«Non sono così stupida» rispose Joan con aria offesa. «In un incidente del genere avrei potuto riportare ferite gravi. No, quello è stato un incidente vero. Tutto il resto, la parte che mi riguarda, l'ho programmata nei minimi particolari. Ho pensato a tutto.»

«Forse, ma non che il secondo proiettile si sarebbe conficcato in quell'albero del giardino.»

Joan si rannuvolò. «Ero agitata, avevo paura che tu o Robin poteste arrivare da un momento all'altro e per questo non ho visto dov'era finito. Come ho detto, era importante che sembrasse un suicidio.» Scosse la testa. «Purtroppo però Logan Quint e il procuratore hanno capito che in realtà era un omicidio. Così, quando ho dovuto eliminare Rosie, ho deciso di seguire uno schema che, secondo la polizia, poteva essere farina del tuo sacco.»

«E se la polizia non avesse sospettato ugualmente di me?»

«Li avrei informati della relazione tra Rosie e Rick che, stando alle voci che circolano, sarebbe il tuo amante, e avrei detto che mia nipote aveva paura di te. Il fatto che da un po' di tempo a questa parte non frequentasse Robin avrebbe avvalorato la mia tesi. Sarebbe andato tutto liscio come l'olio, anche perché sono un'ottima attrice.»

«Devo ammettere che sei riuscita a ingannarmi per anni.»

«Sì, lo so. Comunque, dopo quello che avrei detto su te e Rick, è assolutamente certo che saresti stata la principale indiziata.»

«Allora perché non hai attuato il tuo piano?»

«Non volevo farlo, a meno che non ne fossi costretta» rispose Joan, passandosi una mano sulla fronte. «Preferivo far credere che fossi una tua sostenitrice, una persona che credeva in te nonostante le apparenze. Era il modo migliore per evitare che la polizia sospettasse di me, nella malaugurata ipotesi che Martin avesse rivelato a qualcuno i suoi sospetti sulla morte di Charlotte. Inoltre avevo diversi problemi da risolvere. Kathy Foss, per esempio. La ragazza aveva scoperto qualcosa, quindi costituiva un pericolo e dovevo toglierla di mezzo.»

Mentre Joan parlava, Blaine aveva sentito uno strano rumore che veniva dalla cucina, come se qualcuno rosicchiasse il legno. Cosa stava combinando Ashley? «Come facevi a sapere che Kathy aveva scoperto qualcosa?»

«Forse dimentichi che sono costantemente informata di quanto avviene a scuola. Susie ha visto Kathy svenire e ha sentito quello che bofonchiava quando ha riaperto gli occhi. Susie telefona a Bernice tutti i giorni. Le ha raccontato l'episodio e Bernice me l'ha riferito.»

«Perché volevi eliminare anche lei?»

«Perché sapeva la faccenda della medicina» rispose Joan. «Non quella di Martin, come erroneamente crede Logan Quint, ma di mio padre. Anche a lui somministravamo il Dilaudid l'anno scorso, quando stava morendo di cancro. Pare che tutti l'abbiano dimenticato. Fantasticavo di darne una dose eccessiva a mio padre e anche a mia madre. Non che l'avrei fatto veramente, era soltanto una mia fantasia, ma mi dava un inebriante senso di potere. Perciò ogni giorno sottraevo dalle fiale piccole quantità del farmaco e lo sostituivo con altrettanta acqua. Alla fine era diventato una specie di gioco: quanto Dilaudid sarei riuscita rubare senza che Bernice se ne accorgesse?

«Un giorno se n'è accorta. Mi ha detto che mio padre aveva dolori forti, come se il farmaco non facesse effetto, e non riusciva a capire perché. Un'altra volta, per distrazione, avevo aggiunto poca acqua e Bernice ha notato che la fiala non era piena, ma siccome non era sicura, non ha detto niente al medico. Ha sempre avuto il terrore che qualcuno la tacciasse di negligenza o d'incompetenza, oppure scoprisse che le piaceva bere. Così, quando Logan Quint ha iniziato a fare domande sul Dilaudid, ho capito che Bernice stava mettendo in funzione quel poco cervello che ha e che la coscienza l'avrebbe spinta a spifferare tutta la storia alla polizia.»

«Dunque è quello il farmaco che usavi, quello che avevi sottratto dalle fiale di tuo padre. Una di queste fiale è stata trovata a scuola.»

«Esatto. Non è stato un incidente, ma un gesto deliberato. Volevo che la polizia la trovasse e la facesse esaminare perché, una volta stabilito che si trattava di Dilaudid, qualcuno, forse Rick, si sarebbe ricordato che era il medicinale usato da tuo padre. Il mio unico errore è stato quello di nascondere troppo bene la fiala. Dovevano trovarla prima.»

«Come facevi a sapere che sarei andata da Bernice, ieri sera?»

«È perché ho il dono dell'intuito, Blaine, e perché ti conosco da quando eri una mocciosetta che non sapeva tenere a freno la lingua.»

Blaine si ricordò dell'incidente delle ciglia finte e capì che Joan la odiava già allora. Aveva solo sei anni quando l'aveva rimproverata per la storia delle ciglia.

«Sapevo che se quell'idiota di Bernice ti avesse minacciato, le avresti risposto di rivolgersi pure alla polizia e di andare al diavolo.»

"Non puoi immaginare quanto ti sbagli" pensò Blaine. Dal giorno della morte di Martin aveva vissuto nel terrore di finire in carcere.

«Ma se avesse minacciato Robin» continuò Joan «sarebbe stata tutt'altra storia. L'ho saputo da Martin quel famoso pomeriggio. "Sai che Blaine mi ama ancora?" ha detto testualmente. "Nonostante tutto, mi ama ancora e vuole bene a Robin. Litigano in continuazione, ma le unisce un legame profondo, e sono certo che Blaine proteggerà sempre la mia bambina."»

«Davvero ti ha detto questo?»

«Sì. Vedi, per quanto possa sembrarti strano, non nutriva risentimento nei tuoi confronti, perlomeno quando riusciva a ragionare lucidamente senza autocommiserarsi. Ti ha nominata nel suo testamento?»

«Sì» rispose Blaine in un sussurro. Si sentiva come se le avessero tolto un gran peso dallo stomaco. Era bello sapere che Martin non l'aveva odiata.

«Comunque, per precauzione, casomai Martin si fosse sbagliato sul tuo conto e le insinuazioni di Bernice non avessero sortito l'effetto desiderato, ho portato con me un braccialetto che avevo preso dal tuo portagioie quel sabato pomeriggio. Un oggetto di scarso valore, ma con le tue iniziali incise all'interno.»

«Ah, quello che mi ha regalato mio padre quando ho terminato il liceo. E pensare che l'ho cercato dappertutto.»

«Molto commovente. In ogni modo, se non fossi venuta da Bernice, avrei lasciato il braccialetto a casa sua. Forse sarebbe stato meglio. Bernice sarebbe morta dissanguata e io mi sarei evitata quella folle corsa nel bosco.»

«Perché mi telefonavi e mi facevi ascoltare la musica?»

«Be', mi sembrava un tocco carino, macabro quanto basta.»

«Diciamo piuttosto che volevi spaventarmi.»

«Te lo meritavi per aver sposato Martin, ma c'era anche un motivo pratico. Se l'avessi raccontato in giro, come hai fatto, tutti in paese avrebbero pensato che eri pazza, una pazza assassina.»

Blaine chiuse gli occhi e, quando li riaprì, vide Joan prendere una fiala dalla tasca del cappotto. «Ho ancora una bella scorta di Dilaudid.»

Blaine si sentì morire. «Credevo che la tua intenzione fosse farmi sbattere in carcere per il resto della vita.»

«In principio sì, e ce l'avevo quasi fatta. È stata Bernice a guastarmi la festa: non è morta. Quando si sveglierà, dirà alla polizia che non sei stata tu a tentare di ucciderla ed è per questo che sono costretta a cambiare il mio piano. Perciò devo ucciderti.»

«Poi cosa farai?»

«Lascerò il paese. Credo che sceglierò un luogo caldo, dove non ci sia l'accordo di estradizione con gli Stati Uniti.» Sorrise. «Chissà come la prenderà mia madre, quando non ci saranno più né Bernice né Joan a sua completa disposizione.»

«Non hai pensato che Bernice potrebbe riprendere conoscenza da un momento all'altro e tu non faresti in tempo ad andartene neppure da Sinclair?»

«Ce la farò. Ho preso la vecchia automobile di mio padre. Non la cercheranno, non si accorgeranno neppure che è sparita. Prenderò un aereo a Columbus e nessuno mi vedrà più.»

Purtroppo aveva ragione, pensò Blaine, in preda al terrore. Ce l'avrebbe fatta. Le probabilità che Bernice riprendesse i sensi e fosse in grado di parlare entro breve erano quasi inesistenti.

Qualcosa sbatté contro la portafinestra, facendo trasalire entrambe. Ashley ricominciò ad abbaiare. «Chi è?» tuonò Joan. «Chi c'è là fuori?»

"Dio, ti prego, fa' che sia Logan" implorò Blaine; ma Logan non si sarebbe fiondato in quel modo contro la finestra. Abbassando la traiettoria dello sguardo, vide una piccola figura stagliata contro il vetro. «Signora Avery?» strillò una vocina. «Signora Avery, aiutami, per favore!»

## 19

Blaine si sentì come se di colpo il cuore le fosse precipitato nello stoma-

co. Dietro la portafinestra c'era Tim. Dunque quel povero bambino aveva davvero deciso di rifugiarsi a casa sua, dove credeva di trovare sicurezza e amore.

«Apri la porta!» le intimò Joan.

«Oh, Joan, ti prego, è il figlio di Logan Quint e ha solo sette anni.»

«Apri la porta, ti ho detto.»

«Vedrai che se ne andrà, se lo ignoriamo.»

Joan pareva irremovibile.

«Joan...»

«Apri!»

«No» si ostinò Blaine, serrando le mascelle.

«Allora ti sparo subito, e sparerò anche al ragazzino attraverso il vetro. Preferisci questa soluzione?»

Joan non avrebbe avuto esitazioni, pensò Blaine. Che differenza faceva per lei un morto in più sulla coscienza? Fredda e rigida come un blocco di ghiaccio, avanzò lentamente verso la porta e l'aprì. Tim perse l'equilibrio ed entrò, quasi rotolando sul pavimento.

Blaine s'inginocchiò e lo strinse al petto. Tim aveva il viso gonfio per il freddo, gli occhi e il naso che colavano, i capelli fradici e tremava in modo incontrollabile.

«Non credevo di farcela» disse, battendo i denti. «Mi sono perso.»

«Oh, Tim» gemette Blaine, tenendolo stretto.

«Dunque tu sei il figlio di Logan Quint» disse Joan. «Non è facile capire, conciato come sei, ma mi sembra piuttosto evidente il sangue indiano.»

Tim la guardò, imbronciato. «Tu chi sei?»

«Un'amica.»

Ashley si era avventata di nuovo contro la porta della cucina, abbaiava come una forsennata e, a giudicare dal rumore, stava tentando disperatamente di scavare un buco nel pavimento.

«Perché Ashley è chiusa in cucina?» domandò Tim.

«Perché non voglio spararle» rispose Joan.

Tim sbarrò gli occhi e Blaine capì che guardava la pistola di Joan. «Ci vuoi sparare?» domandò il bambino.

«No, mi è venuta un'idea più divertente. Forza, Blaine, alzati.»

Blaine accarezzò Tim sulla guancia, gli sorrise con aria rassicurante e si alzò, tenendolo per mano. «Bene, Joan, e ora che si fa?»

«Credo che faremo una passeggiata.»

«Ma c'è la tormenta» osservò Tim.

«Sei arrivato ugualmente sano e salvo, no?»

«Però mi ero perso e continuavo a cadere» rispose Tim. «Non spararci, per favore, e non farci uscire con questa neve.»

«Richiesta negata» tagliò corto Joan.

Ashley aveva smesso di abbaiare, ma dalla cucina provenivano rumori strani, come se delle schegge di legno cadessero sul pavimento di linoleum. A un tratto Blaine capì cosa stava succedendo e nello stesso momento Ashley si materializzò davanti alla portafinestra del soggiorno, abbaiando come un'ossessa.

«Come ha fatto a uscire?» domandò Joan.

«Deve aver rosicchiato i fermi dell'antina che dà sull'esterno» rispose Blaine.

«Aiutaci, Ashley» gridò Tim.

Il cane si avventò contro il vetro, che tremò ma non si ruppe. Joan puntò la pistola da quella parte e fece partire un colpo che mandò il vetro in frantumi. Blaine e Tim lanciarono un urlo, il cane abbaiò ancora una volta, poi rimase in silenzio.

«Non avrei voluto farlo» mormorò Joan.

Tim scoppiò in lacrime. «Sei una strega» gridò. «Mio padre ti prenderà e t'impiccherà a un albero per quello che hai fatto, brutta strega che non sei altro...»

«Smettila, Tim» disse Blaine, prendendolo tra le braccia.

«Ma ha ucciso Ashley!»

«E ora ucciderò anche voi. Forza, uscite!»

"Dunque è così che finirà questa storia" pensò Blaine quasi con distacco. Una serie di omicidi che sarebbero culminati con la morte di loro due.

Sentì le lacrime scorrerle sulle guance mentre, tenendo Tim per mano, usciva sotto la neve.

Si guardò intorno. Ashley era sparita. C'era un po' di sangue sulla neve, ma solo poche gocce. Per quanto irragionevole fosse, sentì nascere in lei un filo di speranza. Ashley era viva e se lei ce l'aveva fatta...

Tim la tirò per la manica. «Ashley è viva» disse a voce bassa per non farsi sentire da Joan. Blaine annuì. «Non preoccuparti» bisbigliò Tim. «Troverò il modo per tirarci fuori dai guai.»

Blaine lo guardò e sorrise. Era un ragazzino coraggioso. Aveva già smesso di piangere e, con l'aria risoluta che aveva in quel momento, assomigliava moltissimo al padre.

In stivali di gomma, jeans e pullover leggero, Blaine si sentiva congela-

re. I capelli agitati dal vento le sferzavano il viso. Tim le strinse la mano per farle coraggio. «Andrà tutto bene» sussurrò.

«Avanti, muovetevi» gridò Joan con la voce smorzata dal vento. «Da quella parte, verso il bosco.»

Blaine aveva i jeans fradici e tremava di freddo. Pensò che Tim doveva già essere stato un'ora nella neve. Per fortuna si era messo i guanti, ma il viso doveva essere congelato. Chissà che cosa gli aveva detto la madre di così terribile da indurlo a scappare di casa nonostante il buio e la neve, pensò Blaine, sforzandosi di tenere impegnata la mente per non lasciarsi sopraffare dalla paura. Allie non le aveva dato spiegazioni, ma era chiaro che stava succedendo qualcosa di grave tra Logan e Dory. Una volta Cait l'aveva vista in biblioteca e gliel'aveva descritta: era bionda e aveva lineamenti perfetti, ma la piega della bocca e l'irrequietezza che le si leggeva negli occhi la facevano sembrare meno bella.

A questo punto delle sue riflessioni, Blaine pensò che avrebbe dovuto impiegare la mente in qualcosa di più costruttivo. Doveva concentrarsi, come aveva fatto quando Joan l'aveva inseguita nel bosco vicino alla fattoria di Bernice. Doveva assolutamente trovare il modo di salvare, se non se stessa, almeno Tim.

Ora erano giunti in prossimità degli alberi. Blaine sapeva che da quel punto in avanti la terra era coperta da un groviglio di rovi. «Forza, camminate» ordinò Joan.

Blaine si soffermò per tirarsi indietro i capelli. «Questo non è il sentiero» disse. «Non vuoi trovarlo?»

Sentì la pistola premerle sulla schiena. «Non me ne importa un accidente del sentiero» replicò Joan. «Avanti, cammina.»

I rovi induriti dal ghiaccio s'impigliavano nelle scarpe e camminandoci sopra era facile inciampare. A un certo punto Tim cadde, ma si rialzò subito, soffocando un singhiozzo. "Non vuole far vedere a Joan che è spaventato" pensò Blaine.

Finalmente trovarono il sentiero, ma invece d'imboccarlo, Joan ordinò di passare oltre e di riprendere a camminare nel bosco. "Sta portandoci al ruscello" pensò Blaine con rinnovato terrore. "Vuole ucciderci in riva al ruscello, come ha fatto con Rosie."

"Se almeno inciampasse nei rovi" pensava Blaine "se almeno cadesse, potrei strapparle via la pistola." Ma Joan camminava spedita, più disinvolta di lei e di Tim che, tenendosi per mano, si aiutavano a vicenda per non perdere l'equilibrio. Blaine non tremava più, ma era così intirizzita che for-

se non avrebbe avuto la forza di stringere la pistola, ammesso che fosse riuscita ad afferrarla.

«Mi dispiace per il tempo» disse Joan, ironica. «Quando sono venuta con Rosie era una bellissima serata.»

A un tratto Blaine udì un fruscio alle sue spalle e, un attimo dopo, si sentì pungere. Lanciò un grido e si scansò, ma troppo tardi, Joan le aveva già bucato il braccio con l'ago di una siringa. "Dilaudid" pensò Blaine mentre Joan impugnava di nuovo la pistola. La siringa era ancora appesa al suo braccio. Sfilato l'ago, Blaine la gettò via.

«Che cosa le hai fatto?» gridò Tim.

«È una sorpresa» rispose Joan sorridendo.

«Le hai fatto un'iniezione e sta uscendo il sangue.»

«Taci e continua a camminare.»

Proseguirono nella neve e Blaine iniziò a sentire gli effetti della droga. Faceva fatica a camminare e aveva la vista annebbiata.

Poco dopo si trovarono davanti il ruscello.

«Siamo arrivati al capolinea» disse Joan. Tim guardò Blaine e c'era molta paura nei suoi occhi scuri.

«E ora?» domandò Blaine con una voce che non sembrava la sua.

«Ci ho pensato per tutto il tragitto» disse Joan, «Una semplice morte non è sufficiente per te, Blaine, allora ho deciso di uccidere prima il ragazzino mentre tu starai a guardare. Devi morire con quell'immagine impressa nella mente.» Guardò Tim e sorrise. «Non sentirai male, piccolo, davvero. Non aver paura.»

«Io *non* ho paura di te» protestò Tim.

«Sì, sì, immagino» replicò Joan, poi si rivolse a Blaine. «Dimmi, i bambini sono tutti bugiardi come lui?»

«Non saprei» rispose Blaine «ma *so* che lui ha paura, anzi, è terrorizzato.»

Tim la guardò storto. «Non è vero» strillò. «Non ho per niente...»

Blaine gli strinse la mano così forte che Tim fece una smorfia, poi, girando quasi impercettibilmente la testa verso di lui, gli strizzò l'occhio. Tim aggrottò la fronte, forse tentando di capire se Blaine gli avesse davvero strizzato l'occhio, oppure il freddo le avesse fatto venire una specie di tic. «Ammettilo, Tim. Hai una paura terribile, vero?»

Tim esitava. Blaine trattenne il respiro. «Sì, forse un po'» rispose finalmente il ragazzino.

«Farai tutto quello che ti dice questa signora, vero?»

Blaine sentiva il cuore batterle a un ritmo sempre più lento. Se solo fosse riuscita a dimostrarle che il ragazzino era docile e disposto a collaborare, forse Joan avrebbe allentato la sorveglianza quanto bastava perché lui potesse scappare. Per lei non c'era più speranza. Ancora un paio di minuti e non si sarebbe più retta in piedi. Passarono cinque interminabili secondi, poi Tim la guardò, finse di scoppiare in pianto e si voltò verso Joan. «Sì, signora, farò tutto quello che vuoi, ma non uccidermi, ti prego.»

«Così va meglio» approvò Joan. «Molto, molto meglio. Ora ti dirò cosa devi fare. Vai a sederti lì, vicino a quell'albero.»

Tim rimase immobile, paralizzato dalla paura. «Fai come ti dice, Tim» disse Blaine.

«Ma vuole uccidermi!»

«Fai come ti dice. Può darsi che cambi idea.»

Tim la guardò con aria implorante. «Signora Avery?»

«Non chiamarla così» s'indignò Joan «ma semplicemente Blaine O'Connor, praticamente spazzatura.»

Tim aveva l'aria di non capire.

«Non preoccuparti» disse Blaine. «Fai come ti ha detto.» Joan era dietro di lei, vicinissima. Fingendo di barcollare, Blaine accorciò ulteriormente la distanza. «Vai, Timmy» ripeté. «Vai a sederti vicino a quella quercia.»

Tim staccò la mano dalla sua e si mosse verso l'albero, trascinando i piedi. Si fermò davanti al tronco. «Voltati» ordinò Joan. «Non vorrei che si dicesse che ti ho sparato alle spalle. E poi voglio che Blaine veda i tuoi occhi, quando morirai.»

Joan avanzò di un passo. Blaine ansimava, faceva fatica a respirare. Chiuse un attimo gli occhi, li riaprì e mise a fuoco, pregando che Dio le desse la forza.

Tim si voltò lentamente. Aveva i pugni stretti e l'aria di sfida. Mentre Joan alzava la pistola, Blaine le balzò addosso. Un attimo prima che le due donne rotolassero a terra, echeggiò uno sparo. «Scappa, Tim!» gridò Blaine, pregando che il bambino non fosse ferito.

«Signora Avery!» gridò Tim.

«Scappa!» tornò a ripetere Blaine mentre Joan si liberava dalla stretta e la spingeva via. Blaine rotolò su un fianco e si fermò con la faccia nella neve. «Dov'è?» gridò Joan. «Dov'è finita?»

"La pistola" pensò Blaine. "Le è sfuggita di mano." Si guardò intorno e la vide, vicino al suo piede. Non ce l'avrebbe fatta ad alzarsi, afferrare l'arma e sparare a Joan. Non aveva neanche la forza di mettersi seduta.

Perciò allungò una gamba e diede un calcio alla pistola, che volò sopra la sponda del ruscello e cadde in acqua.

«Maledetta!» gridò Joan, scagliandosi contro di lei. «Credi di aver vinto, vero, ma non illuderti, non è così.»

Era una donna forte e, dopo averla afferrata per le ascelle, la trascinò verso il ruscello. Blaine tentò di difendersi scalciando alla cieca, ma le forze tastavano abbandonando.

Joan la fece rotolare giù dalla sponda e Blaine cadde nell'acqua bassa della riva. Era torbida e gelata. Alzò il capo per respirare, ma era come se i polmoni si rifiutassero di funzionare. La sua testa affondò di nuovo nell'acqua. Stavolta Blaine trattenne il respiro il più a lungo possibile, fino a quando riuscì a riemergere; ma Joan non la mollava e la ricacciò subito sotto.

«Annega, maledetta!»

Blaine tentò disperatamente di difendersi artigliando con le unghie il volto di Joan, ma non riusciva neppure a sfiorarlo. E soprattutto non riusciva a respirare. Poi udì un suono, forse un cane che abbaiava. Joan le ricacciò la testa sotto l'acqua. No, non c'era nessun cane che abbaiava, quel suono era frutto della sua immaginazione. Le uniche cose reali erano l'acqua nera e puzzolente, le mani che la spingevano sott'acqua e le ginocchia puntellate sul suo petto.

Sentì che stava per perdere conoscenza e in un attimo le passarono davanti i volti delle persone che aveva amato: il padre, Martin, Logan, Robin, Tim e anche Ashley.

A un tratto due braccia robuste la sollevarono e la tirarono fuori dal ruscello. C'era un cane che abbaiava e qualcuno le stava dicendo: «Blaine! Blaine, *respira*!» Magari ce l'avesse fatta... Forse, se la smettevano di schiacciarle il petto, ci sarebbe riuscita.

A un tratto fu presa da un tremito convulso, rotolò su un fianco e cominciò a sputare acqua. «Forza, Blaine. Così va bene. Ce la puoi fare.» Sembrava la voce di Logan, ma non poteva essere lui. Probabilmente stava sognando.

La voltarono per metterla supina. Blaine aveva freddo, aveva lo stomaco in subbuglio e soprattutto aveva sonno. Alzò la testa. Dunque era vero, Logan era lì, davanti a lei. In lontananza c'era una donna che gridava, e c'era un cane che le dava delle leccatine sul viso, poi correva ad abbaiare alla donna che strillava. A un tratto Blaine vide davanti a sé il viso di un bambino e lo mise a fuoco. L'espressione era raggiante. «Ashley è tornata nel

bosco e così ha trovato papà e un gruppo di uomini che erano venuti a cercarmi. Pensa, è stata lei a guidarli fin qui.»

«Tim» mormorò Blaine.

Il bambino guardò il padre con aria di trionfo. «Hai visto, papà? Hai visto che il mio sogno era vero? Te l'avevo detto che un grosso cane con il pelo color oro mi avrebbe salvato la vita.»

Blaine si addormentò...

## Epilogo

«Si sta bene nel bosco, ora che è tornato a essere un luogo sicuro» disse Blaine.

Logan sorrise. «Mi stupisce che ci torni volentieri, dopo tutto quello che è successo. Se non fossimo stati così vicino alla tua casa quando Ashley ci ha trovato, se lei non fosse stata così brava da riuscire a fiutare le tue tracce sotto la tempesta, se fossimo arrivati due minuti dopo quando Joan stava per ucciderti, se i ragazzi del pronto soccorso non fossero stati così veloci ad arrivare...»

«Ho passato i due giorni d'ospedale immaginando tutte le cose orribili che mi sarebbero potute capitare, poi ho deciso che non serviva a niente. Alla fine è andato tutto bene per Tim e me, ed è l'unica cosa che conta.»

Era una splendida giornata di sole. Mentre Blaine e Logan camminavano sul sentiero, sentivano le risate di Tim e Robin, poco più avanti, che facevano giocare Ashley con il frisbee.

«Adesso stai bene, vero?» domandò Logan, scrutando Blaine.

«Sicuramente meglio di come sono stata in quest'ultimo anno, ora che so che Martin non mi odiava, dopo l'incidente. Sai, Logan, ero convinta che si fosse suicidato e temevo che avesse sparato di proposito contro l'albero per far credere che fossi stata io a ucciderlo. Mi rincresce di averlo creduto capace di fare una cosa del genere, comunque ora so cos'è successo esattamente. Tra l'altro Robin e io abbiamo fatto la pace.»

«Probabilmente quando si è resa conto di tutti i guai che hai passato per proteggerla, ha capito che le vuoi bene.»

«Sì, per fortuna. In ogni modo siamo state cieche tutte due.»

«In che senso?»

«Tanto per cominciare, non ci siamo insospettite per il fatto che Joan venisse così spesso a trovare Martin, benché prima dell'incidente i loro rapporti fossero piuttosto freddi. Forse agli occhi di Joan era una sorta di

castigo divino, una punizione per Martin che, dopo aver amato Charlotte, aveva sposato me. Un'altra cosa che avrei dovuto capire è che Joan, così severa nell'educazione della nipote da starle sempre con il fiato addosso, doveva sapere della sua relazione con Rick.» Sospirò. «Come pensi che andrà a finire per Joan?»

Logan s'incupì e a Blaine venne in mente che Joan gli era sempre piaciuta. «Ho saputo che non fa altro che vantarsi dei passati splendori e che finge di avere interminabili conversazioni con i genitori, con Martin e con Rick. E poi canta sempre. *Giriamo in tondo* è la sua preferita. Secondo me passerà il resto della sua vita in qualche istituto.»

«Viene da chiedersi com'è possibile che una persona disturbata come lei possa vivere in mezzo alla gente senza destare sospetti.»

«Tutti noi portiamo una maschera, qualche volta. La differenza è che Joan la porta sempre, È riuscita a ingannare tutti, tranne il padre e la povera Rosie. Se solo non le fosse venuto in mente d'indagare sul fantomatico Derek Van Zandt...»

Blaine aggrottò la fronte. «Non credo che avrebbe fatto differenza. Rosie ha firmato la sua condanna a morte il giorno che è iniziata la sua relazione con Rick.»

«A quanto pare l'amore è spesso fonte di guai» mormorò Logan, prendendole la mano. «Ho concesso il divorzio a Dory. Sarebbe stato meglio se mi fossi deciso mesi fa, ma pensavo che per Tim fosse preferibile avere una famiglia unita. Mi sbagliavo. Ha rischiato di morire per questo.»

«Come l'ha presa, quando gli hai detto del divorzio?»

«Gli ho spiegato bene come stanno le cose e gli ho detto che potrà trascorrere dei periodi di tempo con la madre. Comunque sono sicuro che si adatterà. È un ragazzino in gamba.»

«A me lo dici?» mormorò Blaine con un sorriso. «Dovevi vederlo quando tentava di tenere testa a Joan.»

Ashley corse da loro. Aveva una fasciatura al fianco per il proiettile che l'aveva colpita di striscio e un frisbee arancione in bocca. Qualche istante dopo arrivarono Tim e Robin. La ragazza era cambiata, negli ultimi tempi. Sparita la tensione nervosa che per quasi un anno le aveva alterato i lineamenti, era diventata più bella. Ora sapeva che il padre non si era suicidato e che non era stata Blaine a ucciderlo. Usciva con Tony Jarvis. Si era scoperto che era stato per proteggere Robin che il ragazzo aveva mentito, la sera in cui aveva dichiarato di essere rimasto in casa con la madre.

«Non riusciamo a convincere Ashley a riportarci il frisbee» disse Robin.

«Non vuole saperne di mollarlo» aggiunse Tim, inginocchiandosi e abbracciando Ashley. Il cane lasciò cadere il frisbee e gli leccò la guancia.

«Credo che dovrai venire spesso per farle fare allenamento» riprese Robin.

«Comunque sono sicuro che imparerà presto. Ashley è il cane più intelligente del mondo, e anche il più coraggioso. Tu cosa ne pensi, Robin?»

«Sono assolutamente d'accordo.»

Logan guardò Tim. «Adesso però è ora di tornare a casa.»

«Va bene» rispose il ragazzino. «La mamma mi ha promesso di telefonarmi per parlare del di...»

«Del divorzio?» gli suggerì Logan.

«Sì. E poi devo fare il compito di aritmetica. Uffa, c'è sempre aritmetica, chissà perché.» Guardò Blaine. «Mi sono proprio divertito, oggi.»

«Anche noi. Ti va di tornare sabato prossimo, così potrai riprendere ad allenare Ashley?»

Il bambino s'illuminò in volto. «Posso, papà?»

«Certo che puoi, se sei invitato.»

Tim riportò lo sguardo su Blaine. «Sono invitato?» domandò.

«Te l'ho detto l'altra volta, è un invito aperto, puoi venire tutte le volte che vuoi.»

«Anche papà?»

Blaine guardò Logan e sorrise. «Sì, l'invito aperto vale anche per lui.»

Mentre Logan e Tim si allontanavano, Robin passò un braccio sulla spalla di Blaine. «Allora, cosa sta succedendo tra voi due?»

«Un giorno una ragazza molto saggia mi ha detto che l'amore non muore mai e che a volte lo si accantona per un po' e al momento giusto lo si va a riprendere.»

«E cosa significano esattamente per te le parole di quella ragazza molto saggia?»

Blaine sorrise. «Per ora significano che sono felice di essere viva e di avere vicino te e Ashley. Quanto al futuro...»

In quel momento Tim si voltò e, regalandole uno dei suoi sorrisi sdentati, disse: «Ci vedremo presto, *molto* presto.»

«Quanto al futuro» ripeté Blaine, salutando Tim con la mano «starò qui ad aspettarlo.»

FINE